OPERE
INEDITE

DI MONSIGNOR

ADEODATO TURCHI

VESCOVO DI PARMA.

EDIZIONE SECONDA.



VOLUME II.



IN FULIGNO.
NELLA TIPOGRAFIA TOMASSINI.
1827.



OMELIE INEDITE.

OMELIA X.

I. L' Ignoranza della Religione Cristiana forma molti increduli, che la combattono.

Avvi un' ignoranza che giova, ed avvi pur un' ignoranza che nuoce. La prima quelle cose ci nasconde, che sarebbe un danno il sapere. La seconda quelle ci tien celate, che dobbiamo assolutamente sapere per viver bene. Beato il primo padre, se non avesse mai conosciuto essere la nudità un difetto da vergognarsene! Egli sarebbe vissuto e tranquillo e felice, e noi non saremmo oggidì condannati a menar la vita nella miseria e nel pianto. Quante cose sappiamo, che noi medesimi dobbiamo pur confessare, che se non le avessimo sapute mai, saremmo allora e più innocenti e più lieti! L' arrivar a saperle fu la nostra rovina. Non così quell' altra ignoranza che ci tiene nascosti ed nostri doveri, ed i motivi per

cui dobbiamo eseguirli. Tale ignoranza non solamente non è buona a nulla, ma è sempre assolutamente cattiva e di funestissime conseguenze. Tutti siam nati col desiderio di sapere, e la non mai sazia umana curiosità ce ne somministra un irrefragabile testimonianza. Ma che vuol dire che siamo tanto solleciti di saper tutto, e poi siamo tanto indolenti e tanto ignoranti di ciò che solo è necessario a sapersi? Noi abbiamo una religione che basta da sè a render l'uomo virtuoso e beato in questa vita e nell'altra. Eppure fra tutte le facoltà, che all'umana mente appartengono, essa è di tutte la meno studiata, e la men conosciuta. Vi accordo liberamente esser il nostro secolo e dotto e letterato e pieno di gran lumi in molte scienze profane; ma voi dovete accordarmi con eguale liberalità, che in materia di religione non ebbevi forse mai secolo più ignorante del nostro. Due gran disordini noi piangiamo a dì nostri che funestano la cattolica Chiesa. Una nube d'increduli che colla lingua e colla penna combattono il Vangelo di Gesù Cristo; una nube di libertini, che lo disonorano col cattivo loro costume. E se io vi dicessi esser l'ignoranza della religione per una massima parte e madre e nudrice di questi due disordini, sarebbe forse un pa-

radosso? No, miei figliuoli: Ella è piuttosto una gran verità, ed io mi lusingo di farvi convenir meco, dopo che mi avete attentamente ascoltato. Io stabilisco due proposizioni, che daranno argomento a due diverse Omelie.

L'ignoranza della religione cristiana forma un gran numero di miscredenti.

L'ignoranza della religione cristiana forma un gran numero di libertini.

I primi ignorano la religione, e perciò la combattono colla loro incredulità: i secondi ignorano la religione, e per questo la disonorano col loro libertinaggio.

L'Omelia di questa mattina non ha per oggetto che l'ignoranza dei soli increduli, i quali impugnano la religione perchè, realmente non la conoscono. Ma non sono per questo scusati, anzi si rendono più colpevoli nella cieca loro ignoranza.

Pare che in genere di persecuzione religiosa siamo ritornati in qualche modo ai primi secoli del Cristianesimo. I gentili e tormentavano ed uccidevano i cristiani in odio del solo nome, senza punto conoscere nè il carattere, nè l'essenza della religione che professavano. Ciò è sì vero, che la criminale procedura dei giudici contro li seguaci di Gesù Cristo era altrettanto ridicola, che

crudele. Si tormentano i rei per avere la confessione del delitto, la quale estorta e nelle debite forme ratificata, si condannano i colpevoli secondo le leggi. Nei cristiani tutto all'opposto. Nessun bisogno di tortura per estorcere dalla lor bocca la confessione del preteso lor delitto. Erano essi i primi a protestare altamente in faccia dei tribunali la professione cristiana. Doveva questo bastare per terminare il processo. No, Signori, Dopo tale protesta incominciavano i più orribili tormenti per indurli a negar quella colpa supposta, che avevan confessata. E dove in tutta la criminal tela altro non si pretende dai delinquenti se non se che confessino il loro fallo, dai soli cristiani si pretendeva che lo negassero, e negandolo venivano tosto assoluti. „ Se confessiamo il Vangelo, diceva il gran Tertulliano, siamo posti ai tormenti; se perseveriamo nella nostra confessione siamo uccisi; ma se poi neghiamo di esser cristiani, eccoci liberi, accarezzati e trattati come innocenti. I Giudici non investigano mai il carattere della religione che odiano, non esaminano nè la vita, nè i costumi de' cristiani; e tutta la controversia si risolve in una controversia di solo nome: *torquemur confitentes, punimur perseverantes, absolvimur negantes, quia*

nominis prælium est (*Apolog. c.* 2.) Il solo Plinio Secondo, e dalla ragione, e dalla naturale pietà commosso, fu forse il primo, che esaminasse un po' seriamente la religione di Cristo, e la condotta de' suoi seguaci. Ne scrisse all' Imperatore Trajano, dicendo, di non aver trovato ne' cristiani altro delitto, fuorchè quello di non voler sagrificare alle pagane divinità; del resto esser eglino immuni, anzi giurati nemici del furto, dell' adulterio, dell' omicidio, e di qualunque altra colpa. Trajano, uno dei più gran Cesari che avesse mai Roma, ma che di religione non s' intendeva nè punto, nè poco, sentite come rispose « Guardatevi dall' inquisizione sopra i cristiani; ma se sono accusati e persistono nella loro opinione, uccideteli: *Hoc genus inquirendos non esse: oblatos puniri oportere*. « Oh sciocca ed impertinente risposta affatto indegna di un' Imperatore filosofo! Se i cristiani sono rei, perchè proibirne l' inquisizione? E se sono innocenti, perchè volerli puniti? Combattevano la religione cristiana senza conoscerla, e la loro ignoranza era il principio della loro persecuzione. E non vediamo noi in pratica accader lo stesso a dì nostri?

O filosofi, che siete tanto accaniti contro la religione cristiana, e volete distruggerla ad ogni

costo, ditemi un poco, questa religione la conoscete voi bene? Quando, in qual modo, in quai libri l'avete studiata per imparare a conoscerla? Forse nelle opere di Giuliano, di Porfirio, di Libanio e di Celso suoi giurati nemici? No, sono autori troppo antichi. Ne abbiam dei moderni, che tutto hanno raccolto quanto scrissero i primi contro il Vangelo di Gesù Cristo, e non ci mettono alla tortura per capire le lingue dotte. Quali sieno questi moderni, non occorre che io ve li nomini. Sono conosciuti anche troppo, e formano l'occupazione della nostra libera gioventù, ed anche l'ornamento delle librerie galanti di molte donne che la fan da sapute. Ma tutti questi professano un odio implacabile contro del Cristianesimo. Avete mai letti que' libri che lo provano e difendono? Avete almeno nella nostra lingua percorse le trionfanti apologie degli Origeni, dei Tertulliani, dei Giustini e dei Lattanzj! Oh adesso sì che vogliamo intisichire sui volumi dei Padri, e di un'arida e secca Teologia! Egli è anzi questo il nostro costume. Se ci capita alle mani qualche libro che favorisca la religione, data un'occhiata al frontispizio, rigettarlo senz'altro, e lasciarne la lettura ai preti, ed ai frati, agl' idioti ed ai semplici. Se poi un libro

si presenti, che col ridicolo e coi sofismi la religione combatta, questo leggerlo e rileggerlo colla possibile avidità. Voi dunque non sapete la religione che sull'asserzione de' suoi nemici, e non la condannate che su la loro parola. Discorriamola semplicemente, e con tutta la buona fede. Dov'è la giustizia, dove la ragione, il buon senso dov'è? Eppure voi siete quelli, che si vantano di parlar sempre con giustizia e ragione e buon senso. Perdonatemi. Siete imprudenti e giudicate la prudenza; siete stolti e giudicate la sapienza; siete cattivi e giudicate la santità. Qual cosa più iniqua, odiare ciò che s'ignora, ed odiarlo su la testimonianza di quelli che l'odiano anch'essi senza conoscerlo? Come giustificare un giudizio che condanna sulla deposizione di una parte senza voler sentire la parte contraria? Una tale ignoranza non è scusabile, perchè affatto voluta.

E poi chi sono costoro, sul testimonio dei quali vi fate forti per rigettare il Vangelo? Sono filosofi di nuovo conio, leggieri libertini, empj, che colle massime loro hanno messa sossopra e la religione e l'impero, tolta ai sudditi l'ubbidienza, ai principi l'autorità, agli uomini il savio costume, rovesciato leggi e governi, e ridotto il genere umano alla condizione de' bruti. E

la loro autorità dovrà aver tanto peso per approvare ciò che approvano, e condannare ciò che condannano? E non vedete un gran carattere di verità, ed una gloria ben grande della religione cristiana, l'essere perseguitata da somigliante genìa? Si gloriavano gli antichi cristiani, che il primo a perseguitarli di proposito fosse stato Nerone, perchè Nerone, dicevano, non poteva nè perseguitare, nè condannare che cose buone. Ma via. Voi siete ciechi; ignorate la religione di Cristo, ed è per questo che la rigettate. La mia compassione a favor vostro risvegliasi: state attenti, e voglio farvi un piccolo abbozzo di quella religione, che per la vostra ignoranza è divenuta l'oggetto dei vostri attacchi e dei vostri scherni.

Il Cristianesimo non riconosce che un Dio ottimo, massimo, creatore e governatore di tutto ciò che esiste. Riconosce nell'uomo un'anima immortale, capace di eterna felicità e di eterna miseria, a norma della sua condotta o buona o cattiva nella vita presente. Questa è la base, su di cui si appoggia la religione. Quindi ne viene di conseguenza una gran verità, che voi ignorate sicuramente, ed è, che noi siamo nel mondo, come in uno stato di prova e di preparazione per

una vita futura, che non ha fine. Questa verità ci si rende continuamente sensibile, ed è il solo piano che può guidarci a comprendere e spiegare la storia del mondo, e quella dell'uman genere, e conciliare tutte le apparenti contraddizioni, che troviamo nell'una e nell'altra. Noi non siam fatti per essere in questa vita assolutamente felici, perchè viviamo soggetti ad innumerabili calamità; non per essere assolutamente infelici, perchè troviam pure una qualche volta dei momenti di felicità e di piacere. La vita umana non è affatto un modello di saviezza, essendo per gran parte una serie di follie, di stravaganze, e di delitti. Non è nemmeno impastata solamente di vizj, giacchè abbiamo delle virtù, ed un piano affatto vizioso sarebbe impossibile, essendo distruttivo di se medesimo. Ma supposto questo principio della religione cristiana, che la vita presente non è che uno stato di prova, di educazione, di preparazione per la vita avvenire, tutto si spiega con somma facilità. Capisco allora come i buoni sieno tribolati nella vita presente, perchè è uno stato di prova, ed un altro premio li aspetta: come venga all'uomo comandato di combattere contro se stesso, di domare le sue passioni, mortificare i suoi appetiti, perchè questa vita è uno sta-

to di prova. La stessa mescolanza in cui siamo di felicità e di miseria, di virtù e di vizio deve pure trovarsi in un luogo di preparazione e di educazione. La preparazione suppone una tolleranza, ed una capacità di peccare: l'educazione esige un gastigo ai falli, che si commettono. Trovatemi un legislatore, un filosofo, che prima di Gesù Cristo insegnasse agli uomini una verità sì utile, sì feconda. Trovatemi un solo filosofo, che prima di Gesù Cristo ci abbia date e di Dio e dell'uomo idee sì ragionevoli e sì giuste; che ci abbia dato un ritratto sì vero delle vanità del mondo, un quadro sì toccante e sì vivo delle delizie di una vita avvenire, della risurrezione dei morti, di un finale giudizio e del trionfo dei giusti in quella terribil giornata. Tutti i filosofi conobbero una depravazione nell'uomo; ma quale di essi potè accennare il motivo ed il rimedio di questa depravazione? Non vi era che Dio, che rivelar ci potesse verità sì oscure e nel tempo stesso sì ragionevoli, soddisfacenti e tranquille; verità rivelate senza immaginazione, senza fanatismo, e che uomo alcuno non poteva mai immaginare.

Tutto bene, dicono i nostri filosofi, ma noi vorremmo trovare in tutti questi principj quel carattere di divinità, che ce li renda e credibili e

sicuri. Anche in questo voglio compiacervi alcun poco. Figuratevi da una banda lo stato del mondo all'arrivo di Gesù Cristo. L'idolatria che domina e trae seco l'ignoranza, la voluttà, le passioni. I filosofi gonfi del lor sapere predicano de' sistemi che si contraddicono, peggiori gli uni degli altri. Tutta la virtù de' grandi è riposta o nel corrompere o nel distruggere le nazioni, e sono questi i loro titoli per essere adorati come tante divinità. I loro errori ed i loro vizj sono difesi e da formidabili armate e dalla pubblica opinione. Parlare di umiltà, di fede, di penitenza, di perdono ai nemici è un linguaggio non solamente ignoto, ma ridicolo e dispregevole. In fine non è il mondo che un caos di falsità, di superstizioni, di furori, e di delitti. Questo mondo bisogna affatto cambiarlo, e per riuscirne, immaginatevi da un'altra banda un patibolo ed un Crocifisso. Questi due nemici sono per venire alle prese. Chi vincerà? La vittoria non è dubbiosa. Opporre un Crocifisso ai lumi dei filosofi è un opporre la follia al sapere. Opporre un Crocifisso alla potenza de' Cesari, egli è un opporre la debolezza alla forza. Opporre un Crocifisso all' ambizione de' conquistatori, egli è un opporre l'ignominia alla gloria. Eppure il Crocifisso la vin-

ce, e tutto il mondo divien cristiano. La follia della Croce veste il carattere di una celeste sapienza; la sua debolezza, il carattere di una forza invincibile; la sua ignominia, il carattere di vera gloria; Gesù povero ed ignudo, Gesù coverto di obbrobrj, Gesù confitto ad un legno, contende agl' Imperadori di Roma ed ai filosofi della Grecia il dominio del mondo ed il regno dell' opinione; ed ha già trionfato e della potenza dei Cesari e della sapienza de' filosofi. Roma è caduta, e su le sue rovine è già innalzata la Croce; e dopo qualche contrasto, il Campidoglio ha dovuto cedere finalmente al Calvario. I filosofi son ridotti al silenzio, e non hanno che a gemere su i passati loro delirj ai piedi d'un Crocifisso. E quali dottrine sono sostituite agli antichi loro sistemi? Un gruppo di misterj, che opprimono e stordiscono l' umana ragione, e che mente d' uomo non potè inventare giammai. Un Dio uno in essenza, e trino nelle persone. Un Dio uomo, un Dio che nasce, un Dio che soffre, un Dio sulla croce, un Dio nel sepolcro. E qual morale ha accompagnata questa dottrina? Una morale del tutto opposta alle passioni più favorite dell' uomo. Amore di povertà che distrugge l' attaccamento alle ricchezze; semplicità, che si oppone alla

furberia ed alla falsa politica; pazienza, dolcezza, ubbidienza, umiltà che esclude ogni ambizione; odio di se medesimo, fuga dei piaceri, annientamento di tutto l'uomo. E con quai mezzi s'insinuò nel cuor de' mondani una morale sì austera? Era allora il tempo che la Provvidenza divina destinasse alla predicazione del Vangelo gli Origeni, i Tertulliani, i Lattanzj, i Basilj, i Gregorj, i Girolami e gli Agostini, uomini caldi di sublime filosofia, e soli capaci di persuadere cose sì dure colla robusta loro eloquenza? Niente di tutto ciò. Dodici uomicciattoli senza nascita, senza educazione, senza studio, senza dottrina, senza facondia tutto questo operarono; e furon poveri pescatori che convertirono i più gran genj ed i più famosi letterati del secolo. Dessi furono che condussero a piè della Croce gli Origeni, i Tertulliani, gli Agostini, i Lattanzi, che non si trovarono mai più filosofi d'allora quando abbracciarono la follìa del Crocifisso. Dunque il figlio di un fabro col solo presidio di dodici artigiani dell'infima classe, inventarono un piano di teologia tanto sublime e di morale tanto perfetta, fino ad escludere da questo piano tutte quelle false virtù ch'erano allora universalmente ammirate, e farsi credere dalle nazioni tutte del mondo?

Erano forse impostori? ma gl'impostori non annunziano la verità. Erano scellerati? Ma gli scellerati non insegnano l'onestà. Furon martiri: ma chi volle esser martire senza speranza nessuna nè di onore, nè di vantaggio?

Noi diciamo che gli Apostoli fecero dei miracoli; ma voi, o filosofi, questi miracoli non li credete. Ma non è questo il più grande di tutti i miracoli, che pochi uomini sconosciuti ed abbietti abbiano radicata nel mezzo delle nazioni una religione in apparenza sì strana, si opposta alle umane passioni ad onta della potenza de' grandi, degl'intrighi de' gabinetti, della forza del costume, del furor dello zelo, dell' influenza de' sacerdoti, degli argomenti de' filosofi, dell' eloquenza degli oratori, e tutto ciò senza fare miracoli? Qual miracolo maggior di questo? Un filosofo che conosce il cuore dell'uomo, e crede che siasi propagato il Vangelo senza fare miracoli, ha più fede che non bisogna per esser cristiano; e se rimane incredulo, lo rimane in forza della sua grande credulità. Se credete, o filosofi, che tutto il mondo siasi convertito senza manifesto miracolo fate uno sforzo di fede che noi medesimi non conosciamo; la vostra credenza è più cieca della nostra, e dovreste incominciare il vostro sim-

bolo con quelle parole » Noi crediamo delle cose incredibili » perchè crediamo che senza un vero miracolo tutto il mondo sia diventato cristiano. Ma egli è questo il carattere dell'ignoranza, avvolgersi e vivere in una continua contraddizione. Non vogliono digerire costoro i misterj della fede, e si divorano tranquillamente i misterj dell'ateismo. Ricusano di credere un Dio eterno, ed accordano l'eternità a questo mondo sensibile. Negano che un sapiente architetto abbia fabbricata una macchina sì regolata e composta, e poi ne assegnano come autore l'accidente, il caso, e pretendono che l'accidente e il caso sì mobili e varj sostengano il mondo in una ferma ed invariabile rivoluzione. Non vogliono che l'anima umana sia immortale, e poi vogliono, che un po' di materia, un vapore, un fumo possan pensare e riflettere, e meditare, e svolgere gli arcani della natura. Uomini inconseguenti, facili a formare delle obbjezioni, difficili a produr delle prove! Parlano e scrivono della religione, e si contraddicono ad ogni passo per formare tanti problemi delle verità più chiare e più luminose. Eppure la sola religione cristiana scioglie tutti i problemi, e rende l'uomo tranquillo sotto la rivelazione di un Dio che non può errare giammai. Ma

confessatela schiettamente, o filosofi. Questa religione non l'avete mai nè studiata, nè conosciuta, ed è per questo che la impugnate. Vi fate un fantasma di religione per combatterlo con vantaggio: ma non è questa la religion del Vangelo che noi predichiamo. Possibile, che un uom ragionevole, un uom di buon senso attacchi una religione, la cui propagazione è il più grande prodigio che fosse mai, alla cui difesa si occuparono gl'ingegni più sublimi, e gli uomini più virtuosi; che milioni di martiri suggellaro no col loro sangue, morendo in mezzo ai tormenti senza debolezza e senza ostentazione, qualità che distinguono il martirio dal fanatismo? Una religione che conduce alla perfezione della virtù, della probità, dell'onestà, dell'amore di Dio, della carità universale, senza voler altro premio che l'approvazione di Dio stesso, il testimonio della buona coscienza, ed uno stato felice nell'altra vita? Per combattere una tal religione, o bisogna aver perduto già il senno, od esser caduto nell'abisso dell'empietà. Ed io pretendo che voi filosofi mi sappiate buon grado quando asserisco, che combattete la religione cristiana, perchè non la sapete, e ne siete affatto ignoranti.

In genere però di costume, rispondono al-

cuni, forse che antichi filosofi non ci lasciarono delle belle e sode massime della più pura morale? Qual morale più austera di quella di Socrate, e di Zenone? Sì, morale savia, morale austera quanto volete; ma giunse ella mai fino a distruggere l'amore vizioso di se, l'ambizione e l'orgoglio, fatali sorgenti di ogni nequizia? La più sublime filosofia non era in costoro che un sagrifizio di tutte le altre passioni all'amore di gloria vana, ed al desiderio della stima ed ammirazione degli uomini. Se non avevano spettatori, non erano più nè filosofi, nè savj. Verissimo che si trovarono ne' filosofi delle belle massime di morale; ma queste si mostravano di quando in quando come certe meteore che vanno e vengono, e portan seco la luce che le distingue. Una massima nei filosofi, un'altra nei legislatori, quella adottata nella Grecia, questa in Italia, l'una ai tempi di Pittagora, l'altra sei secoli dopo; massime sparse, e slegate, parti della sola umana ragione, mescolate di gravissimi errori, e perciò incapaci di purgar il cuore dell'uomo. Quindi vediamo i filosofi, con in bocca i principj della più luminosa onestà, abbandonarsi per sistema alle turpitudini le più nefande, e ritenere la verità prigioniera dell'ingiustizia; la

virtù non la riconoscevano che da se stessi, non da Dio. Trovatemi, in tutti i filosofi un corpo di morale veramente intera e perfetta come l'abbiam nel Vangelo. Una morale che comanda di amare sinceramente e col cuore fino i nemici. E se dobbiamo amare i nemici, in tutto il genere umano chi ci resta più da odiare? Una morale che vieta il voler male, il far male, il parlar male, e pensar anche male; che regola i doveri tutti dell'uomo, ed esige in essi una purità illibata di spirito e di corpo, che non ci abbandona nelle stesse nostre miserie, ed in mezzo alle più vergognose cadute ci porge la mano per sollevarci al pentimento, al perdono, col prospetto di una misericordia infinita che va cercando i peccatori solamente per farli salvi.

Nè sono questi lumi brillanti, che feriscano per intervalli. Sono verità insiem legate e connesse, che formano un tutto, cui non si vide l'eguale. Questa morale illumina l'intelletto, e passa al cuore per compugnerlo e convertirlo. Ah che i libri dei filosofi sono ben piccoli, se si vogliono confrontar col Vangelo! Dove rinvenire un discorso sì toccante e sublime come quello di Gesù Cristo su la montagna. Dove una preghiera alla divinità sì concisa ed energica come quel-

la del *Padre nostro*? Quanto è mai consolante quella parlata di Gesù Cristo nel finimondo « Venite benedetti dal Padre mio, perchè i poveri sollevaste, e nei poveri sollevaste me stesso ! » Quanto è mai efficace per distaccarci dalla sollecitudine dei beni terreni quella nobil censura, che ci rappresenta il nostro Padre celeste come premuroso ed intento a provvedere e di vestimento e di cibo e gli uccelli dell' aria, e le bestie del campo, e che per ciò stesso non può a meno di non pensare anche a noi, che siamo i suoi figli per eccellenza! Quale alleggerimento nelle afflizioni un Dio che ci precede, che porta con noi la Croce, che ha sofferto ed è morto prima di noi, che tien preparato alla nostra pazienza un tale premio, che occhio non vide mai, nè orecchio udì, nè cuor dell' uomo puote comprendere il possedimento di Dio stesso per tutta l'eternità! Sono queste le grandi verità, ella è questa la gran morale che riempie il cuore dell' uomo e lo consola nelle tribolazioni, e lo modera e lo contiene nelle prosperità. Questa, che infonde nell' anima il vigore e la vita al solo pronunziare il nome santissimo di Gesù Cristo. Dopo aver letto questo Vangelo, dopo avere succhiata questa divina morale, non posso più leggere senza noja

nè Epitetto, nè Marc' Aurelio, ne Socrate, nè Zenone. Il primo vuol consolarmi; ma veggo nelle sue parole ch' egli è più afflitto di me. Si sforza di parlar nobilmente; ma trovo sempre nei suoi discorsi lo schiavo di Epafrodito. L' altro si esprime da Cesare con nobiltà e grandezza; ma non conosce un Dio, cui riferire ogni cosa, nè mi propone un motivo stabile e fermo per esser savio. Socrate muor da filosofo; ma nel morire sagrifica ai falsi Dei, ed approva col fatto una religione che detesta col cuore. L' ultimo finalmente è sì pieno di orgoglio, sì nemico dell' onestà e del pudore, che il solo suo nome mi fa ribrezzo. Tutti, a dir breve, mi propongono massime fredde e leggiere, senz' autorità, senza missione, senza motivi abbastanza forti per garantirne l' osservanza. Tutto si riporta alla vita presente sì torbida, sì pericolosa ed incerta, e non si parla giammai di una vita avvenire, in cui il giusto la mercede raccolga delle sue virtù, e possa riposare tranquillo nel seno di una benefica divinità. Oh Vangelo, oh Vangelo! Oh religione santissima, discesa veramente dal cielo! potrai ancora annoverar su la terra degli uomini sì nemici di se medesimi fino a combatterti di proposito, e cercar di distruggerti, e far degli sforzi per

togliere al mondo l'antico bene che vi rimane, togliere la speranza di un beato avvenire, speranza unica madre e nudrice dell'uomo, che vive sommerso nell' estrema desolazione?

Eh, miei figliuoli, ripetiamolo pure. Costoro non sanno la religione, ed è per questo che la combattono; la ignorano, e perciò la bestemmiano. Nell' infanzia qualche pratica materiale di culto, ma pochi lumi, e questi assai deboli. Nella gioventù il bollore delle passioni non lascia luogo a studiare la religione, e meditarne le prove. Si va avanzando negli anni. Le occupazioni, gli affari, i piaceri, tutto distoglie dallo studio e dalla pratica del Vangelo. Si vive nel cuor del mondo, ed ecco da ogni parte discorsi, libri, derisioni, bestemmie che attaccano la cristiana credenza. Mancano i lumi a difenderla, manca il tempo e la voglia di acquistar questi lumi. La superbia, la presunzione fanno lega coll' ignoranza. Poco basta a convincere un intelletto oscuro, e guadagnare un cuore già prevenuto in favore del vizio. E che ne viene? Si abbandona la religione prima di saperla, si disprezza senza conoscerla, si combatte senz'averla giammai intesa. Appena furono suoi discepoli, e si trovarono suoi nemici; e sono increduli, prima di essere mai stati cristiani.

E qual bisogno, ripigliano altri, di studiare la religione? E non si rende ella chiaramente palese nella morale condotta dei suoi seguaci? Dicono essi di credere, e fanno tutto l'opposto di ciò che credono. Qual religione adunque è mai questa, che tutta si ferma nell'intelletto, e non è capace di giungere fino al cuore per ripurgarlo e comporlo? Vivono i più de' cristiani come se non avessero religione nessuna. Sembrano anche peggiori de' miscredenti nella scostumatezza e nel vizio. Sono dunque o increduli come noi, o tutta si riduce la loro fede ad un vano sistema di metafisica contemplazione. Questo linguaggio, o miei figliuoli, è una grande censura, e nel tempo stesso una gran lezione per noi. Noi disonoriamo colla nostra condotta la religione più santa che fosse mai. Ci opponghiamo col fatto ai divini disegni nel rivelarla e promoverla; la rendiamo sospetta ne' suoi dogmi, dubbiosa ne' suoi precetti, debole nelle sue influenze. È bestemmiato il nome di Dio per cagion nostra, e la Chiesa ritrova ne' figli suoi i più crudeli nemici. Noi abbiam fatti, e facciamo più increduli col nostro libertinaggio, che non ne fecero i libri tutti degli atei filosofanti del nostro secolo. La vita santa e purissima dei primi cristiani guadagnò u-

na volta tutto il mondo al Vangelo; la vita scorretta dei nostri giorni allontana sempre più dal Vangelo i suoi perfidi detrattori; mette loro sul labbro le calunnie mordaci, e li conferma nella loro empietà; è ai buoni una gran tentazione, e mette i deboli a cimento di determinarsi al partito di una fatal miscredenza. Noi miseri, che corrispondiamo sì male ad una religione, che ci recò tanto bene! Quanto siam meritevoli di castigo! Ma non per questo sono scusati nella loro ignoranza gl' impugnatori del Cristianesimo. Vi sono dei cristiani perversi: ma ditemi, è egli questo un effetto della religione, e non piuttosto dell' umana malizia, che non vuol cedere alla religione? Qual nuovo metodo di sillogizzare è mai questo? Condannare come cattivo il Vangelo, perchè tra i suoi professori vi son dei viziosi che il Vangelo stesso condanna? Con questa logica qual è al mondo il più santo e rispettabile oggetto che l' umana malizia non possa vituperare? Sono eterne, illibate, sante ed inconcusse le leggi della naturale onestà; e perchè vi sono degli uomini mal onesti, l' onestà stessa dovrà dirsi e biasimevole e rea? Trovatemi un solo disordine tra i cattolici, che la religione cattolica non disapprovi altamente. E perchè la re-

ligione non si ascolta, dunque non è più buona? E sono filosofi, che ci van predicando queste follie? Ed io vi dico, che il voler giudicare della natura di una legge dalla condotta di quelli che non l' osservano, è il sommo grado dell' ignoranza.

Ed è pure questa stessa ignoranza, che gl' irrita e gli accende e li rende furiosi e fanatici contro i ministri e dispensatori di una religione che non conoscono. Qual nuovo genere d' insorgimento è mai questo contro la gerarchia ed il clero della cattolica Chiesa? Non si è contento di spogliarli dei loro beni, e ridurli all' estrema miseria: si vogliono screditati, avviliti, e derisi, come fossero la peste della società, e vermi parassiti che gratuitamente ne rodono le sostanze. Di tutti i mali che accadono e morali e politici, ecco una ciurma filosofante che va gridando, che i soli ecclesiastici ne sono in colpa. Poco manca non siam ritornati ai tempi di Tertulliano, in cui bastava esser seguace di Gesù Cristo per essere riputato l' autore anche dei mali fisici, che affliggevan l' impero. Se il Tevere inondava la capitale, se il Nilo non fecondava l' Egitto, se i terremoti inabissavano le città, se i barbari saccheggiavano le provincie, se la pestilenza e la fame scemavano le popolazioni, tutto questo era

un delitto de' cristiani, e si sentivano nell' anfiteatro risonare orribilmente quelle voci di sangue « i cristiani al lione, *christianos ad leonem* ». Lo stesso a proporzione anche in oggi contro i ministri del santuario. Se i popoli non possono accomodarsi a portar un giogo di ferro, se rigettano una libertà di ogni schiavitù infinitamente peggiore, se ricusano un' eguaglianza, per cui non si trovan eguali che nella sola miseria, se sono sempre attaccati agli antichi governi, sotto de' quali vissero per tanti secoli e tranquilli e felici, se sdegnano nuove leggi politiche tendenti a consumar la loro rovina, sono gli ecclesiastici che metton fuoco, ed essi soli sono gli autori di tutto questo, e vi vuol pur poco che non si aggiunga « gli ecclesiastici al lione: *ecclesiasticos ad leonem* ». Dio immortale! e perchè tant' odio contro di noi, e perchè attribuire a noi soli tutto quello che voi chiamate delitto pubblico, e perchè farci un delitto dello stesso nome di ecclesiastici? Che male abbiam noi fatto? Siamo noi forse quelli che hanno inondata l' Europa di orrori e di sangue per piantare un sistema di ogni buon ordine sovvertitore? Siam forse noi che abbiamo sollevati i popoli contro le legittime autorità? Noi, che abbiam tolto ogni freno al liber-

tinaggio ed alla licenza? Se fossimo i ministri di ogni più rea scelleratezza potreste odiarci di più, e potreste peggio trattarci! Voi ignorate, o filosofi, la natura del nostro carattere, ed i doveri del nostro ministero. Ci riguardate perciò come esseri malefici, ed al comun bene essenzialmente nocivi. Ma siamo uomini come voi, ed il nostro ministero non è ad altro diretto che alla pubblica e privata felicità. Noi siamo che tenghiam gli uomini alla divinità soggetti ed uniti e coll' esercizio del culto, e colla pratica della morale: noi che regoliamo le loro coscienze e le indirizziamo alla vera virtù. Se avete delle mogli fedeli, dei figli ubbidienti, dei servi docili e costumati, se si osservan le leggi, se regna la pace in tante famiglie, ho il coraggio di dirvi, che tutto ciò si deve in gran parte alla nostra sollecitudine, al nostro zelo, alla carità che ci anima. E voi, somiglievoli ai bruti insensati, godete i frutti di una pianta che non volete conoscere, e che cercate di perdere e di sradicare. È vero che in tutto ciò non facciam che il nostro dovere; ma per questo appunto non so capire, come uomini che han per dovere l'operar tanto bene, e lo operano la più gran parte, debbano essere un oggetto dell' odio vostro e del vostro disprezzo. È ve-

ro che abbiam dei deboli, abbiamo anche dei libertini; ma per colpa di alcuni pochi che detestiamo, tutti dovremo esser cattivi? E non avete dei libertini anche voi, e non lo siete fors' anche tutti? Voi ignorate l'eccellenza del ministero, ed è per questo che ne odiate i ministri. Ma la vostra ignoranza è animata da un altro vizio, ed è quello della presunzione. Essere ignorante, ed essere presuntuoso, sono appunto la stessa cosa che esser un cattivo filosofo ai nostri giorni. Voi vorreste esser soli a predicar le vostre dottrine, e per questo odiate e deridete i ministri della fede, perchè le attaccano e le confondono. Vorreste esser soli, e vi credete soli capaci di ammaestrare il genere umano; e ciò che è peggio ammaestrarlo nella sola empietà.

Per conoscere a chiaro giorno l'ignorante lor presunzione, basta leggere i loro libri. Non si adottano in essi che le bellezze di convenzione; si va lontano dalla bella natura, non vi è più regola certa, si decide alla cieca, non si vuol che il brillante, e non si ammirano che i lumi ingannevoli, e delle produzioni bizzarre. Tutte le opere filosofiche di questo secolo le troverete sempre piene di spirito e di finezza, ma sprovvedute onninamente di ragione e di gusto. Uno sti-

le enfatico, un tuono imperioso, la gonfiezza che tiene il luogo dell'elevazione, e l'insolenza quello dell'entusiasmo. I grand' uomini che scrissero in altri tempi, e furono i maestri del mondo, esposero le lor verità con un certo rispetto ed una certa modestia, che le rendeva più amabili e care. Non si annunziarono mai come inventori della morale, e non fecero che svilupparne i principj già ricevuti. I nostri filosofi dichiarano all'opposto con impudente franchezza, che le loro opinioni sono le sole ragionevoli; che hanno scoperte delle verità sconosciute fin ora; che bisogna crederle, sotto pena di esser pubblicato cieco e stupido e stravagante. Se date retta alle loro parole, eglino soli sono ad un tempo, ed in grado eminente, legislatori e politici, letterati e sapienti, conoscitori dell'arti belle e di ogni scienza maestri; in fine sono filosofi. Cercano dappertutto adoratori ed encomiasti, e più ne trovano, più si persuadono di essere genj sublimi, e di formare colle lor produzioni le delizie di Europa. Somiglievoli a certe donne che si procacciano una numerosa turba di amanti, persuase essere questo un forte argomento per essere credute belle. In questo modo i nostri filosofi hanno tolti tutti i principj, rovesciate tutte le idee,

gustato lo spirito, e corrotto il costume. Ognuno si è fatto una morale a suo modo, una logica a suo piacere, e le opinioni più stravaganti furono sostenute e difese: i paradossi, i sofismi passarono per argomenti fortissimi, e le sole cose che si disprezzarono furono la verità e la ragione. Ma guai, o miei figliuoli, quando gl' ignoranti diventano presuntuosi! Sono allora capaci di tutto, e quello che è peggio, non è più possibile il richiamarli. Sono persuasi d' intender tutto; ed il sentirsi proporre cose che non capiscono, lo riguardano come un rimprovero alla loro ignoranza. Si accendono, s' irritano, si rivoltano: dove mancano le ragioni, impiegan la forza; si armano di furore a mantenersi in possesso di un' ignoranza orgogliosa e superba. Ma siccome ogni anima ignorante è curiosa, così entrar vogliono ne' consigli di Dio, spiegar le condotte della sua Provvidenza, esaminare i suoi passi e nella natura e nella grazia, e non potendo sciogliere gli enimmi che si presentano, piuttosto che confessarsi ignoranti, amano meglio di diventar miscredenti. Salgono temerarj sino al cielo, e precipitano miserabili fin negli abissi. Si vanno agitando come ebbri, e la sapienza loro è distrutta. In questo stato siete pur miserabili, o nemici del Crocifisso!

Voi combattete la religione perchè la ignorate, e la ignorate perchè volete ignorarla. Ma la vostra ignoranza è un delitto di più a rendervi inescusabili, e perciò meritevoli di terribil castigo. Ignoranza affatto simile a quella de' giudei, che chiusero gli occhi per non vedere, si turaron gli orecchj per non sentire, difesero il loro cuore per non esser compunti; e come la loro sarebbe disperata la vostra salute, se l' Uomo Dio in mezzo ai dolori della croce, ed agli sfinimenti delle agonie non avesse indirizzata al Padre quella solenne preghiera: Padre perdonate a costoro perchè non sanno « *Pater ignosce, quia nesciunt* ».

Ma questa preghiera è ella forse cessata, ed è ella forse finita la grazia che l' accompagna? Nò, miei figliuoli. Quell' Uomo Dio, che pregò agl' ignoranti il perdono, prega anche in oggi per voi, o filosofi miscredenti, per ottenervi il passaggio dall' ignoranza alla scienza. Prega colle sue piaghe, prega col suo sangue, prega colla sua divina virtù. Voi combattete la religione perchè la ignorate; imcominciate a studiarla, e di suoi nemici diverrete ben presto suoi professori. Studiatela nei libri santi, studiatela nei padri che la difesero, studiatela nella vita dei buoni cristiani. Studiatela principalmente col cuore, e col

vivo desiderio di conoscerla ed abbracciarla. La religione cristiana non si trova collo spirito, non si conserva collo spirito; si trova e si conserva col cuore. Un cuor semplice e puro, che ama sinceramente la verità è un cuor nato, fatto per essere religioso. Un cuore guasto e corrotto o non vede mai religione, o facilmente la perde. La rugiada del cielo è purissima; ma se voglia raccogliersi in un vaso impuro ed immondo, non è più quella. Quanti perdettero la religione, quanti si accinsero ad impugnarla, incominciaron tutti dalla corruzione del cuore! Un cuor docile, un cuor buono e virtuoso, non è possibile, che si faccia a combattere una religione sì santa, sì sublime, sì benefica e divina, una religione che ben osservata non può a meno di non formar le nostre delizie anche nella vita presente. E se la religion dice vero, e se questo vero lo rigettate, non siete miseri eternamente? Qual imprudenza è la vostra intisichire, agonizzare tutta la vita, per diventare nelle scienze tutte eruditi, ed ignorar quella sola, da cui dipende o la vostra beatitudine, o la vostra miseria per tutta l'eternità? Piangiamo, o miei cari, su di tale perniciosa ignoranza, e leviam le mani al Signore, perchè la dissipi dal cuor dell'uomo. Quando ver-

rà, o gran Dio, quel felice momento, in cui vedremo i filosofi stessi dal lume vostro irraggiati, e dalla grazia vostra compunti, legati al carro della vostra gloria, ritornare alla Chiesa lor madre, ed imitando i più gran genj dell' antichità religiosa più non esser curiosi che colla Chiesa, non cercar di sapere che colla Chiesa, e nel seno della Chiesa, che odiarono, ritrovare la loro tranquillità? Questa non può essere che l' opera vostra, o gran Dio. Ma se posson pure qualche cosa presso di voi i voti e le lagrime dell' ultimo tra i vostri servi, dissipate quella funesta ignoranza che domina largamente, fugate le tenebre che tiranneggiano il loro spirito, accendete il loro cuore; e come Saulo prostrato e risorto, riveggano ed amino la bella luce del cielo, e sieno della religion vostra difensori tanto più ardenti, quanto ne furono più arrabbiati nemici.



OMELIA XI.

II. Sopra l' ignoranza della Religione Cristiana in quelli, che dicon di credere.



Sentirsi tacciar d' ignorante nella propria professione, in quella professione del cui esercizio ognuno si fa pubblico impegno nell' umana società, egli è questo un affronto che gli uomini tollerare non sogliono senza grave risentimento. Dire ad un magistrato, che' egli ignora le leggi, le regole della giustizia, i principj della civile e della politica economia; rinfacciare ad un uomo di traffico, che non conosce e non sa le speculazioni più ordinarie ed il giro più ovvio del suo commercio; lanciar il titolo d' ignorante in volto ad un filosofo, che ha passata la vita nelle meditazioni e su i libri per disseppellire rancidi ed assurdi sistemi a corrompere la società e bandire dal mondo la tranquillità e la pace, egli è lo stesso che darlo in preda ad una furiosa atrabile, onde vomiti contro di voi i più indecenti sarcasmi, e facendo degli sforzi per comparire più dot-

to, in altro alla fine non riesca che nel farsi conoscere e più ignorante e più empio. Riandate col pensiero gl' impieghi tutti dell' umana repubblica, dal più nobile e sublime, fino al più basso ed abbietto, e non troverete pur uno de'rispettivi suoi professori, che non si rechi a vergogna ed a sensibile torto l'essere pubblicato nell' impiego che esercita affatto rozzo, inabile ed ignorante. Avvi una professione sola, in cui la taccia d'ignorante non reca pena nessuna, ed è per ben molti un titolo di bello spirito, e di pensatore spregiudicato. È questa la profession di Cristiano. Quanti uomini nelle profane scienze dottissimi, e nella sola scienza del cristianesimo affatto digiuni! Quanti si gloriano di esser cattolici, e non sanno poi nulla del loro cattolicismo! Noi crediamo ciò che insegna la Chiesa; ma il sapere che cosa insegni non è la nostra passione. Abbiamo ben altro in cui occuparci, senza perdere il tempo nello studio dei catechismi. Ma dico io, se noi crediamo l'esistenza di un Dio, l' immortalità dell' anima, i premj e le pene di una vita futura, la scienza della religione non è ella la più importante e la più necessaria di tutte le altre scienze? Che giova abbracciare tutto lo scibile e non saper salvarsi? Non è questo il pri-

mo precetto che ci fu intimato da Dio, studiare i suoi voleri, e crescere ogni giorno in quella scienza, che al suo cospetto sola può renderci cari ed accetti? E non siam noi cristiani prima di essere o filosofi, o magistrati, o politici? Come dunque tanta noncuranza di quella scienza, da cui dipende o l'eterna nostra felicità, o l'eterna nostra miseria? Avvi un' ignoranza che ci può esser utile, perchè vi son delle cose che sarebbe meglio il non saperle. La sola ignoranza in materia di religione non solamente non è buona a nulla, ma è sempre perniciosa e funesta. Noi piangiamo infiniti disordini nel nostro secolo; ma io sono di avviso, che una gran parte di essi riconosce la sua origine dalla vergognosa dominante ignoranza della religione santissima che professiamo. Se si sapesse bene il Vangelo, credete voi che sarebbero in molti tanto sregolati i costumi? Se si sapessero bene le massime di Gesù Cristo, credete voi che le massime degli increduli avrebbero tanta voga, e getterebbero sì profonde le lor radici? Nò, miei Signori. Parlai altra volta contro il regnante filosofismo, e dissi, che molti sono increduli, e combattono coi lor sofismi la religione cristiana, perchè non la conoscono. Parlo questa mattina ai cristiani stessi,

ai figli della cattolica Chiesa, e mi accingo a mostrarvi, che molti dicon di credere, e disonorano la religione cristiana coi lor costumi, perchè non la sanno.

Nasciamo tutti ignoranti, e ci troviamo come balzati in questo vortice di confusione, senza sapere nè quale sia il nostro fine, nè quale esser debba la nostra condotta. Le passioni ed il mondo sono i nostri primi maestri, ma questi non possono insegnarci che errori e follie; errori e follie, di cui il mondo è ricchissimo, e ne fa sì esteso commercio. Camminiam nelle tenebre, eppur bisogna far viaggio. Dov'è intanto una luce che ci rischiari, una regola che ci guidi, un riposo che ci consoli? Abbiam la ragione, ma è ella sempre sicura? E siam noi sempre e diligenti e solleciti di consultarla? Tutti pretendono di saper ragionare, tutti vantan ragione nei loro affari, nei lor discorsi, fin ne' giuochi e nei gesti; ma ragionan poi molto per diventare e costumati e virtuosi? Ma quand'anche la ragion si consulti, oh Dio! che la storia dell' umana ragione non è che la storia delle umane debolezze. Alla ragione appoggiato mi si presenta il filosofo, e mi grida di lontano: guardati che il mondo è pieno di lacci, e le sue vie sono pericolose. Io

lo so, e lo sento anche troppo, senza che mi si dica: ma voi, o filosofi, che mi porgete la mano per sostenermi, ditemi un poco, la vostra guida è ella veramente sicura? Non potreste voi ingannarmi, essendo ingannati, esser sedotti e sedurmi? La vostra autorità è ella tale e tanta, che io debba abbandonarmivi ciecamente? Voi vi vantate d'istruire gli uomini; ma questi uomini sono i vostri giudici, e dal lor giudizio dipende o la fortuna, o la ruina delle vostre opinioni. E se son vostri giudici, come saranno vostri discepoli? Povera filosofia! Non veggo nelle tue scuole che delle vane e secche questioni, delle controversie che non hanno mai fine. Si disputa da tanti secoli sopra i doveri essenziali dell'uomo, e quello che affermano alcuni, altri lo negano costantemente. Vedremo piuttosto unirsi il gelo col fuoco, che convenire i filosofi nei lor sistemi. Eh, miei figliuoli, non abbiam già bisogno di un filosofo che ci stordisca, abbiam bisogno di un Dio che ci ammaestri, un Dio alla cui verità non abbiam che opporre, alla cui autorità non possiamo resistere. Oh divina rivelazione, religion santa, eterna sapienza, voi sola siete il lume celeste a dirigere i nostri passi, a regolare le nostre vie! Voi sola avete forza bastante ed a convin-

cere l'umano intelletto, ed a soggiocare dolcemente l'umano volere. La semplicità di un Crocifisso, la nobile e sublime verità del Vangelo è assai più forte e maestosa che non è tutta insieme la filosofica gravità. Ma come trarne profitto da questo lume, se chiudiamo gli occhi per non vederlo! Questa religione è necessario saperla; ma non potrem mai saperla, senza averla studiata. Ed in che consiste poi finalmente tutta la scienza del Vangelo? Consiste in due semplicissimi articoli. Credere que' misterj che Iddio ci ha rivelati: eseguir que' precetti che Iddio ci ha prescritti. Per far tutto ciò, Iddio non cerca da noi vivacità, nè penetrazione, nè sottigliezza. Vuol solamente un cuor docile e retto, che sia sollecito d'istruirsi. Se i misterj sono oscuri, basta avere l'umiltà necessaria per crederli su la divina parola; se i precetti sono difficili, basta chiedere la grazia opportuna per osservarli su la sua prescrizione. Questo è tutto l'uomo, questo è tutto il cristiano. Ma non potremo giammai nè credere questi misterj, nè osservar questi precetti, se prima non li sappiamo.

Vi son degli uomini così fatti, che non possono nè soffrire la religione, nè vivere nell'incredulità, come que' romani che non eran capa-

ci di gustare la libertà, nè di tollerare la schiavitù. Se non credono, sono angustiati dalle dubbiezze e dai rimorsi; se credono, sono tormentati dai precetti. Ed ecco il partito che prendono: Protestare anche a se stessi di creder tutto, praticare senza difficoltà gli atti esterni del culto, senza cercar di sapere nè qual sia lo spirito del Vangelo, nè il modo di eseguirne i doveri. Vivon tranquilli, perchè si lusingano di essere istrutti abbastanza, e di essere abbastanza cristiani. Altri vi sono nelle umane scienze dottissimi, e nella sola scienza della religione ignoranti all'eccesso. Sempre occupati nell'arricchire il loro intelletto di nuove piacevoli cognizioni, non danno mai un pensiero all'importantissimo affare dell'eterna loro salute. Simili a certuni, che guardan sempre lontano senza punto osservare gli oggetti che li circondano, e li toccano più davvicino. Quindi è che ad ogni passo ed inciampano, e cadono. Percorrono colle loro meditazioni il cielo e la terra, entrano nei tesori della natura, che dicono di aver sorpresa sul fatto; ed intanto non sanno, nè curano di sapere di aver un'anima da salvare. L'ignoranza della religione pare sia divenuta l'impresa dei letterati; e piacesse a Dio fossero paghi solamente di non saperla, senza ci-

mentarsi a combatterla. Ma venghiamo a noi. Siamo in un tempo, o Signori, in cui vedesi dominare nella più gran parte de' cristiani una certa indifferenza e freddezza in materia di religione, che fa orrore. Pare che il Vangelo non li riguardi; sì poco ne sono premurosi e solleciti. Sono cristiani se volete, basta lasciarli vivere a modo loro: cristiani al vento, come li chiamò Tertulliano. Tutto è indifferente per essi, fuorchè i piaceri e gli affari. Quindi restano posseduti da un certo spirito di pigrezza, ed inerzia. Che se rimangono pur qualche volta persuasi della necessità d'istruirsi, si fingono nella loro imaginazione tante difficoltà da vincere, tanti ostacoli da superare, che non sanno risolversi a movere un passo per incontrare la verità. E son que' medesimi, che divorano con piacere e fatiche e vigilie e pericoli per rendersi abili nelle scienze, nel maneggio dei politici affari, e far figura nel mondo. Solamente nella scienza della salute tutto è insopportabile. Ma, ditemi, avete voi ancora provato ad iniziarvi in questa scienza? Di tutte le difficoltà che v' imgombrano, avete mai provato ad affrontarne una sola? Credetelo a me. Incominciate una volta, e vedrete le difficoltà sparire, ed appianarsi il cammino sotto dei

vostri piedi. Per imparare il Vangelo non si ricerca un profondo e sottil ragionare; basta una volontà e, docile e fervorosa. In questo studio Iddio stesso è maestro. Egli è che dà intendimento ai fanciulli, ed infonde la scienza a quelli che di cuore la bramano, rende leggiero ogni peso, e le sue leggi gustate, superiori sono nella dolcezza al latte ed al miele. Ma che prima di aver tentato troviate tutto difficile, che vi sentiate già stanco prima di aver dato un sol passo, che siate oppresso dalla fatica prima di aver operato, è questo un genere di viltà, non solamente ridicolo, ma anche insopportabile e nauseoso.

Se non che, miei figliuoli, tutti gli addotti pretesti, per cui non si vuole studiare la religione, non hanno per base in ben molti che un solo motivo, ed è quello di non voler sapere, per non trovarsi obbligati ad operare; vivere nell'ignoranza, per non sentir que' rimorsi che porta seco la scienza. A dir corto, abbiam paura di convertirci; e per questo stiamo lontani da quei principj che ci potrebbero condurre alla conversione. Non vogliamo la scienza delle tue strade, dissero gli empj al Signore, per non trovarci obbligati a percorrerle: *Scientiam viarum tuarum nolumus*. E non è già che diciam tutto questo es-

pressamente col labbro, lo diciam col fatto, lo diciam con quell'intimo sentimento con cui amiamo un'ignoranza, che giova a lasciarci tranquilli nelle nostre sregolatezze. Ostacoli allora per parte dell'intelletto, che è coperto di tenebre; ma ostacoli anche maggiori per parte della volontà, che ama queste tenebre e ne forma come un titolo di difesa. Lo spirito preoccupato non può ricevere il lume, ma la volontà depravata e lo teme e lo fugge. Il partito dell'ignoranza troppo è lusinghiero, troppo ci addormenta per non risolverci ad abbracciarlo. A poco a poco ci addomestichiamo con esso, lo fomentiamo, lo accarezziamo fino a farcene un merito ed onorare col nome di bello spirito quegli sciagurati che si vantano pubblicamente di saper tutto, ma di non sapere la religione: come se l'uomo di spirito consistesse nel non conoscere nè Dio, nè culto, nè doveri, nè moralità, nè coscienza. Ed una tale ignoranza potrà servire di scusa a difendere il nostro libertinaggio?

E chi non vede, che questa stessa ignoranza è da se sola un delitto di peccaminosa ommissione, e che invece di alleggerire aggrava piuttosto tutti quegli altri delitti che ne vengono di conseguenza? Siamo tutti obbligati a sapere e la

religione che professiamo, ed i doveri ch'ella c'impone. L'ignorarli è peccato, e sono tanti peccati le trasgressioni di que' doveri, perchè sono ignorati. Peccano i padri se ignorano que' doveri, che li legano alle loro famiglie. . Peccano i figli per non sapere quelle obbligazioni, che li stringono ai lor genitori. Peccano i padroni ignoranti di ciò che debbono ai loro servi, ed i servi ignoranti di ciò che debbono ai lor padroni. Peccano i grandi, se vivono all'oscuro di que' vincoli, che li legano ai loro popoli; ed i popoli se non sanno ciò che debbono ai grandi che li governano. Quindi l'indolenza dei padri, lo sregolamento dei figli, la durezza de' padroni, l'infedeltà, il libertinaggio dei servi, le ingiustizie dei grandi, le rivolte dei popoli sono altrettante scelleratezze, perchè effetti funesti di una maliziosa ignoranza: ed io ho il coraggio di dirvi, che la più gran parte di tutti que' mali e pubblici e privati, che ci funestano, traggono principalmente la loro origine dall'ignoranza in oggi troppo comune della religione, e della morale cristiana. Siamo cattivi, e siamo anche miseri, perchè siamo ignoranti. Incominciamo da noi medesimi.

Quante reità non commettiamo ogni giorno senza conoscerle tali! Noi stessi al balenare di un

lume che ne faccia conoscere l'enormità, siam pur soliti dire „ io nol sapeva „ ma il non saperlo era frutto di un' ignoranza voluta. E di que' misfatti che colpevolmente ignoriamo, come poi emendarci? Quando sappiam di far male, allora il pensiero ci accusa, la coscienza è testimonio, il timore è carnefice. Siamo scossi una qualche volta, e non è difficile il pentimento. Ma dove gli occhi son chiusi dall' ignoranza, come conoscere il delitto, averne orrore, e fuggirlo? Sopravvenne la notte, si addensarono le tenebre; e sotto il loro velo passeggiarono impunemente le fiere tutte del bosco: *posuisti tenebras & facta est nox; in ipsa pertransibunt omnes bestiae silvae*. Oh notte, oh tenebre di rea e maliziosa ignoranza, quanti mostri d' iniquità nascondete nel vostro seno! Furti enormi sotto l' ombra di una giusta compensazione, pratiche scandalose sotto il manto di un' onesta amicizia, occasioni prossime col titolo d' indeclinabile necessità, vendette solenni col pretesto di salvar il proprio onore, e mille altre orribili trasgressioni che giustifichiamo in noi stessi, perchè ignoriamo la cristiana morale. Eh! che un uomo ignorante diventa facilmente sofista a difendere nel suo cuore ogni maniera d' iniquità.

Entra l'ignoranza a guastare e corrompere anche le anime buone, e devasta e distrugge tutto il bene che fanno, e sopra un bene inutile le addormenta, e le rende falsamente sicure dell'eterna loro salute. S'ignora il vero spirito del Cristianesimo, e sotto una tale ignoranza si fanno delle opere buone, che si rendono affatto sterili per mancanza di quello spirito retto che dovrebbe informarle. Digiuni senz'anima, confessioni senza emenda, comunioni senza profitto, limosine o per vanità o per sola natural compassione, perdono ai nemici o per disprezzo o per impotenza di vendicarsi o per timore di peggio, servigj al pubblico per averne il pubblico applauso. Noi intanto ci crediamo virtuosi, ma le nostre virtù sono foglie in balia del vento, sono semi di cui si pascon gli uccelli, sono pula che rimane deserta sull'aja, perchè ignoriamo quel gran principio, quel nobile fondamento inconcusso della cattolica religione, non poter darsi vera e meritoria virtù senza riferirla a Dio, e praticarla pel generoso motivo di piacere a lui solo. Il mondo ci loda, e noi viviamo nella lusinga di esser degni di lode, senza punto avvederci che la lode degli uomini non conta nulla, e non avvi altra lode fuorchè quella che vien da Dio. Peggio an-

cora, o Signori. L'ignoranza dello spirito del Vangelo forma de' cristiani di nuovo conio, i quali non hanno di cristiano che il nome. Dicono di voler ubbidire a Dio, ma voglion anche ubbidire alle passioni ed al mondo. Restringonsi a regolare l' uomo esteriore, senza prendersi briga di riformar l' uomo interno. Si guardano da certi delitti, dei quali arrossirebbe anche un moderato pagano, e si fanno forti sopra alcuni esercizj di pietà, che non costan molta violenza. Quotidiane preghiere che non si lasciano mai: ogni giorno alla Messa, frequenza alle prediche, alle benedizioni, culto di Santi protettori. Del resto poi sono fermi ed immobili nelle occasioni del peccato, dominati dalla superbia, dalla voluttà, dall' avarizia, dalla vendetta e dall' odio. Camminano a grado delle passioni e del mondo; non cercano di piacere che al mondo; e perchè ignorano lo spirito del Vangelo si persuadono di esser buoni credenti, si persuadono che poche opere di esteriore pietà debbano compensare un' ammasso di vizj, e bilanciare in certo modo un cuor vivo ed intero nella sua iniquità.

Gran male, dilettissimi miei, error funesto, che trae seco funestissime conseguenze! Ma sarebbe pure cosa degna di amarezza e di pianto,

che ad assodar questo errore concorressero colla loro ignoranza que' medesimi, che da Dio furono destinati a combatterlo e dissiparlo. Parliamo di noi ministri del santuario, pastori dell'anime, direttori delle coscienze. Ah che la nostra ignoranza nel condurre i fedeli, non può mai essere senza grave delitto, e delitto di terribili conseguenze. Noi luce del mondo essere tra le tenebre avvolti; noi sale della terra non aver sapore di scienza; noi guide dei popoli viver ciechi per condurre degli altri ciechi, e tutti precipitar nella fossa! Bandire una legge senza bene conoscerla, predicare delle verità senz'averle abbastanza imparate, confondere per ignoranza il bene col male, il falso col vero, Cristo con Belial. Si perdono le anime per la nostra insipienza, e la dottrina di Gesù Cristo passa nei fedeli con tale alterazione, che il costume è sfregiato, e regna largamente la corruzione ed il vizio. O voi, che la Chiesa ha trascelti ad annunziare la divina parola, ricordatevi, che siccome la prima legge di ogni governo è la salute del popolo, così la prima legge del pulpito è l'istruzione de' fedeli. Guardatevi dal titillare i loro orecchi con una vuota e fiorita eloquenza, onde ritornin dal pascolo senza mai esser pasciuti. Sviluppate i principj della

fede e della morale, spiegate minutamente i loro doveri, sminuzzate la legge, e sappiano a fondo ciò che debbono credere ed operare. Sopra tutto fate ad essi conoscere Gesù Cristo. Ah miei fratelli, non si sa Gesù Cristo, Gesù Cristo non si conosce, ed è per questo che tutta ignoriamo la religione. Senza conoscere Gesù Cristo non può gustarsi il Vangelo, e senza Gesù Cristo non è in molti luoghi il Vangelo che insipienza e follia. Gesù Cristo si sappia, e tutto allora diventa luce, tutto è intelligenza, tutto spira ragione. Nè mi diciate, che i moderni cristiani vogliono un'eloquenza di spiritosi sali condita, e di peregrini ornamenti. No, non è vero. Predicate Gesù, predicatelo ignudo sulla sua Croce, predicatelo col sentimento dell'intima persuasione, e vedrete i popoli correre in folla per ascoltarvi. La bella verità semplicemente e decentemente apprestata è saporosa a tutti i palati: ma l'ignoranza nè sa conoscerla, nè sa prepararla, nè sa esporla come si deve per renderla amabile e vantaggiosa. E non vediamo continuamente per pratica, dove percorrono con apostolico piede i banditori del Vangelo, riformarsi le intere Diocesi, i fedeli istrutti dei loro doveri, regolati i costumi, e la religione in trionfo?

E chi sa dirmi, se l'ignoranza de' Sacerdoti non abbia ne' tempi, che già passarono, fomentata ed assodata l'ignoranza de' grandi alla rovina del secolo, e della Chiesa? Donde quegl' improvisi cangiamenti di religione che strapparon dal seno della cattolica unità tanta parte di Europa? Fu l'ignoranza del clero, l'ignoranza dei popoli, e di que' tutti che avevano tra le mani l'autorità e la forza. Se i fedeli colla viva voce dei lor pastori fossero stati sodamente istrutti nei veri principj dell'evangeliche verità, illuminati a discernere la dottrina della Chiesa dai pochi abusi che contra tali principj l'umana fragilità aveva in essa introdotti: se avessero ben conosciuto ciò che sia la Chiesa, la stabilità delle promesse fatte ad essa da Gesù Cristo, i vincoli sagri con cui eran legati alla sua unità, il rispetto dovuto ai pastori legittimi, qualunque fosse il tenore del loro costume, credete voi, che si sarebbero lasciati strascinare vilmente da quella scienza superba, di cui gli eretici facevano sì gran pompa? Fu l'ignoranza in gran parte, che li precipitò nell'eresia e nello scisma. Ed è l'ignoranza della religione egualmente, che fa gemere anche in oggi sotto il peso di tante calamità e la Chiesa e l'impero.

No che i troni non sarebber vacillanti, e molti di essi non sarebbero già rovesciati, se la religione cristiana fosse stata ben conosciuta. Come attaccar de' sovrani che il Vangelo protegge, e rende inviolabili colle ragioni le più energiche, e coi precetti più chiari e più sagrosanti? Ma oh Dio! che i grandi stessi, e quelli che li governavano, ignorarono la religione, e fu una tale ignoranza, che la via appianò alle stesse loro rovine. Ignorarono, e furono ignorati per giusto divin giudizio. Quando mosser la guerra alla cattolica Chiesa, non seppero allora nè religione, nè Chiesa, e le conseguenze ignorarono dell'animosa e malsana loro politica. Quando avvilirono in tanti modi l'ecclesiastica Gerarchia, ignoravano che avviliti i ministri, rimaneva avvilita nei popoli e distrutta quella religione, ch'era lo scudo alla loro difesa, e la base alla loro stabilità. Quando rapivano i loro beni alle Chiese, non seppero allora, che toglievano al culto il necessario alimento, e che senza culto esteriore non vi può esser negli uomini religione nessuna. Quando scacciavano dai sagri loro ritiri le persone a Dio consagrate, quando vietavano la professione de' consigli evangelici, quando chiamavano tali cose superstizione, fanatismo diretto al pubblico danno,

non videro allora le conseguenze, che ne trarrebbero i popoli con una logica animata dalle passioni e dal mondo. Gesù Cristo adunque diede dei consigli superstiziosi, inutili, ed alla società perniciosi. Ma se il Vangelo si trovò falso in un punto, perchè non potrassi dubitare di falsità anche negli altri punti che ci propone? Se avvi errore nei consiglj, perchè non potrà esservi anche error nei precetti? Se Gesù Cristo sbagliò insinuando la verginità e l'abbandono delle cose terrene, avrà fors' anche sbagliato nel comandare il rispetto, la soggezione e l'ubbidienza ai sovrani. Furono ciechi, e tutto ciò non conobbero per una supina ignoranza. Da questa raggirati e rapiti, invece di vedere il gran male che operavano, credettero di far il bene. Si credettero buoni cattolici nell'atto stesso che scuotevano i fondamenti della cattolica Comunione. Tanti mali e sì grandi, e sì irreparabili, e di sì terribili conseguenze potè produrre anche negli uomini riputati i più saggi l'ignoranza della religione, che dicevano di professare!

E sarà poi maraviglia che Iddio si spieghi con voci sì energiche, e minacci un totale sterminio ai figli suoi per la sola ignoranza? Tutto si vuol sapere fuorchè la religione, che sola è ne-

cessaria a sapersi? Delitto enorme, dice Dio, e che merita i più severi castighi. Per questo, cattivo fu condotto il mio popolo, rovesciate furon le mura della sua patria, distrutto il tempio dai fondamenti, e l'abbominazione occupò il luogo santo, perchè l'ignoranza dei divini voleri dominò largamente. Per questo dilatò l'inferno le sue voragini, e non conobbe confine. Ivi discesero i popoli precipitati dalla loro ignoranza: i popoli non solamente, ma i grandi ancora, i sublimi, i gloriosi, ed i forti più ignoranti dei lor doveri che non era il popolo stesso (*Isaia* 5): *Captivus ductus est popolus meus, quia non habuit scientiam. Propterea dilatavit infernus os suum*. L'ignoranza dunque della religione ed ha popolato e va popolando ogni giorno l'inferno. Siamo miseri in questa vita, e ci prepariamo nell'altra un'eterna miseria, perchè ignoriamo quelle verità religiose che sole possono liberarci da una tanta sciagura.

Ma noi non ignoriamo i primi elementi del catechismo; ed a che cercar di vantaggio? Per sapere la religione tutti dunque dovremo esser teologi? Sarebbe in ben molti una cosa pericolosa. Ed ecco due estremi egualmente biasimevoli, ed egualmente funesti. Alcuni estendono troppo lo studio della religione, altri lo riducono a nul-

la. Credono i secolari che questo studio non appartenga che agli ecclesiastici, e la più parte degli ecclesiastici lo abbandona a que' solamente che vogliono esser maestri in divinità. Nessuno intanto lo crede suo proprio e rigoroso dovere. Spieghiamoci con chiarezza. Per lo studio di religione non s'intende già, che si cerchi di penetrare i sensi astrusi e sublimi delle divine Scritture, apprendere i dogmi della fede nella tradizione dei secoli e nei volumi dei santi Padri, rischiarare i punti delicati ed oscuri dell' ecclesiastica Storia. Niente di tutto ciò. Studiare la religione consiste nell'impegnarsi con tutti i mezzi possibili a conoscer Dio, e la sua onnipotenza, la sua giustizia, la sua misericordia. Conoscer Gesù Cristo, i suoi misterj, i suoi esempj, le virtù e gli esempj dei Santi che lo imitarono, conoscere i veri principj della cristiana morale, le regole della Chiesa nella pratica dei Sacramenti, amar Dio ed amare Gesù Cristo, nudrire un gran desiderio di conoscere i suoi voleri per eseguirli. A tale oggetto coltivar la lettura dei libri santi, frequentare i catechismi e le prediche, nei nostri dubbj consultare uomini dotti e religiosi, che ci additino la vera strada che conduce a Dio. E chi è che a questo studio non possa seriamente applicarsi?

Ma l'ingegno è ottuso: ma molti non sanno leggere. Eh, miei figliuoli, abbiasi pure una sincera e fervida volontà d'imparare. Quel Dio che rende faconde le lingue dei balbuzienti, egli è quello stesso che dà l'intelligenza ai deboli ed ignoranti. Non sapete leggere! Ma saprete almeno ascoltare e chi legge e chi parla per istruirvi. Dove n'andarono que'felicissimi tempi, nei quali i genitori cristiani erano i primi maestri dei lor figliuoli! Non sentivano questi ripetersi nel catechismo alla Chiesa se non se quello che avevano già appreso nel seno delle loro famiglie. Oh Dio, che i genitori stessi in quest' oggi sono sovente anche più ignoranti dei loro figli! Non basta. Nessuna premura di farli almeno istruire dagli altri: tutta la premura di tener occupati i domestici, onde non abbiano tempo per ascoltare ed apprendere i principj della lor fede, e le massime regolatrici della lor morale. Si lamentano poi di avere dei figli discoli e libertini, dei servi infedeli e dissoluti. Sono ignoranti, ed è questo un gran fonte di dissolutezza e di libertinaggio. Commettono molte volte i delitti senza conoscerne l'enormità, fanno l'abito nel delitto, ed ecco le famiglie nel disordine e nella desolazione, ecco guasta e corrotta e la repubblica e la Chiesa.

E fino a quando, figliuoli miei, vorremo noi durarla in questo stato di perdizione? In un secolo che si pregia di aver tanti lumi, quel solo lume dovrà mancarci che da Dio s' infonde, e solo è necessario per le vere nostre fortune? Mettiamoci una volta a voler di proposito e studiare e conoscere la religione di Gesù Cristo. Vedrete in essa di primo slancio la bellezza incantatrice della morale cristiana; morale di cui i più arrabbiati nemici del Vangelo furono in ogni tempo costretti a confessare la perfezione, e l' invariabile santità; bellezza severa perchè casta, bellezza esatta perchè religiosa. E qui permettetemi uno sfogo di zelo che nasce spontaneo dall' intima persuasione, dal sentimento e dal cuore. Gran che, miei figliuoli. Si legge una bella massima di morale in Socrate, in Platone, in Epitteto, in Marc' Aurelio. S' inarcano le ciglia, si bacia il libro, e si esclama » oh che aurea massima di costume; che grand' uomini furon mai questi! » Eppure tali massime in questi filosofi sono sparse quà e là, e gittate come a caso. Sono soffogate da molti errori, manca ad esse e l' autorità e la forza, manca quell' unzione interiore, che le fa amare e ridurre alla pratica; ci lasciano una sterile meraviglia, lusingano l' intelletto,

ma non passano al cuore, non indirizzano a Dio. Si legge nel Vangelo un piano di morale la più sublime, la più toccante che fosse mai, morale dettata da un Uomo Dio, e non possiamo a lungo sostenerne la lettura, e chiudiamo il libro per troncare il fastidio e la noja. Caro Gesù, una morale imperfetta in bocca di Socrate, di Platone, e di Seneca ci rapisce e c' incanta; solamente in bocca vostra diviene insipida e nauseosa! Che cosa è mai questo, figliuoli miei, se non un colpevole stravolgimento d' idee, e forse un segno terribile della divina riprovazione? Questo è di cui si lagna altamente il Signore. Me abbandonarono i figli miei, me abbandonarono fonte dell' acqua viva per dissetarsi alle pozze, pozze lorde e fangose, e non capevoli d'acqua. Studiamo il Vangelo, e sentiremo parole di vita eterna. Qual morale più santa, quale più bella economia, qual politica più perfetta! É un gran nemico dell' uman genere chi si oppone a questa scienza divina. Per me io mi abbandono di tutto cuore allo studio de' suoi purissimi insegnamenti. I costumi, che la religion mi comanda, mi fan ricever la fede. Credo quello che non intendo su la parola di quel maestro che m' insegna a viver bene. Se non m' inganna nella promulgazion de' precetti,

come credere che possa ingannarmi nella rivelazione dei misterj? Le incapibili verità che propone il Vangelo, e le opere buone che ci comanda, sono sì strettamente congiunte, che non possono separarsi. Gesù Cristo fondò i costumi sopra la fede, e la fede sopra i costumi. La fede mi prova la morale, e la morale è garante della mia fede. Questo è che s'impara, studiando la religione. Con questo studio entra la pace nel nostro cuore, son dissipate le tenebre del nostro intelletto, purificate le nostre coscienze, e noi tra le miserie di una vita sfuggevole assicurati di una vita beata, che non ha fine.

O voi, che intisichite su i libri, sempre in cerca di nuovi lumi per far figura nel mondo, in mezzo all'erudite e tante volte inutili vostre fatiche, date almeno un ritaglio di tempo allo studio di quella sapienza, che creò le cose tutte e le regge; che le vie conosce dell'uman cuore; che è fonte inesausto delle verità più sublimi: sapienza profonda, che porge ai perfetti un solido nutrimento, e non nega ai fanciulli un latte tenero e dolce. Studiate alla scuola di un precettore, che è Dio ed uomo insiememente. Oh sovrana autorità, oh incomparabile piacevolezza! Un maestro guadagna tutto, se giugne al segno

di farsi ad un tempo rispettare ed amare. Io rispetto il mio maestro e lo adoro, perch' egli è Dio; ma lo amo liberamente e familiarmente, perchè egli è Uomo. Diffido dell' umana prudenza, scuoto facilmente il giogo dell' autorità, ma piego il mio intelletto, ed apro il mio cuore alle parole di un Salvatore che è Dio. Ricevo con docilità le ammirabili sue istruzioni. In quelle che non intendo, adoro un' autorità infallibile; ed in quelle che intendo, trovo la mia felicità. Venite dunque, o sapienti del secolo, o voi tutti che tanta avete necessità d' imparare, venite alla scuola di questo incomparabile maestro. Lasciate una profana filosofia gonfia di seduttrice eloquenza, di oscuri ragionamenti, di superbe opinioni; filosofia che insulta le nostre miserie con arroganti sarcasmi, e le deplora senza poterle sollevare. Il solo Gesù, se lo studiamo di cuore, piange le nostre calamità e ci consola, c' istruisce, e ci sostiene. Non è già egli un maestro delicato, che predichi la povertà in mezzo alle ricchezze, la mortificazione nel seno della mollezza. Le verità che c' insegna egli stesso le provò assai più colle azioni, che colle parole. Fece più che non disse. E perchè dunque abbandonar la scuola di un Dio che ci precede coll' esempio dove c' invita colla

dottrina? Dilettissimi miei, quale è quello studio di cui ci troveremo più soddisfatti alla morte? Sarem noi molto contenti di aver figurato nel mondo come sommi filosofi, come grandi economisti, come insigni politici? Ah no. Tutto allora vedremo essere vanità. Aver bene studiata, e ben praticata la religione sarà questo il nostro solo sollievo. Conoscer Dio ed amarlo, sapere i proprj doveri ed eseguirli, ecco il conforto dell'uomo sull'orlo di una terribile eternità. Questo Crocifisso è il nostro libro, e sarà questo il nostro consolatore. Questa nudità, queste piaghe, questa pazienza, questa carità, sono lezioni in esso stampate a caratteri di vivo sangue. Studiamolo nelle divine Scritture, nei volumi di soda pietà, nella voce dei dotti e virtuosi ministri, negli esempj dei Santi. Studiar Gesù per amarlo, studiare la religione per osservarla. Oh studio all'uomo sì necessario e sì dolce, e dall'uomo stesso sì trascurato!



OMELIA XII.

La Chiesa Cattolica Romana non ha niente in se stessa che possa opporsi alla vera felicità dei popoli, in ogni genere di governo politico.

1800.

Fu massima di un gran politico, che a ringiovanire in certo modo i governi, e renderli più durevoli e vigorosi bisogna richiamarli di quando in quando ai primi principj del loro stabilimento. Questa massima che in alcune circostanze può esser utile e conveniente, in molte altre si trova inutile e perniciosa, e non serve che di specioso pretesto a rovesciare e distruggere gli stessi governi. Ne abbiamo a' dì nostri un luminosissimo esempio. Dacchè domina tra di noi, ed a capo alto passeggia un cinico insultante filosofismo, di altro non si sente parlare che di ridurre la Chiesa ai primi tempi del felice suo nascimento. E che pretendono con ciò i nostri zelanti riformatori? Forse di far rivivere quella fede operosa,

quell' ardente carità, quella probità di costume, quel fervido esercizio del culto, in cui si distinsero i nostri padri, e per cui conquistarono a Gesù Cristo le nazioni dell' universo? Niente di tutto questo. Una sola cosa si vuole. Screditare la Cattolica Chiesa, impoverirla e spogliarla, e se fosse possibile annientarla per sempre. E se questo domandasi ricondurre la Chiesa ai primi albori della sua origine, il disegno è riuscito; abbiamo i secoli primitivi: ma di que' secoli non abbiamo che la sola persecuzione. Basta esser cattolico e buon cattolico, per esser preso di mira. Maomettani ed ebrei, eretici e scismatici, materialisti e deisti, e fin l' ateo stesso non solamente si tollerarono, ma trovan lode ed applauso. Coi soli cattolici non si vuol pace nessuna. Ed è pur questo che adopravano i persecutori pagani; non attaccavano ordinariamente i refrattarj novatori, ch' erano separati dal cattolico gregge. La sola Chiesa cattolica che chiamavano la Chiesa grande, era il bersaglio del lor furore. E perchè a dì nostri non si può esser filosofo senza essere gran politico, e abbisogna sempre parlare qual sia il governo migliore, ed il più conducente all' umana felicità, la filosofica rabbia ha fatto lega con una politica egualmente

rabbiosa, e negli eccessi di un diabolico fanatismo fino a tale si è giunto di pubblicar colle stampe, che la Chiesa cattolica non può combinarsi con nessun governo civile, e che per avere un buon governo bisogna toglier dal mondo il Romano cattolicismo. E chi può reggere senza fremito ad una sì putida e sì vergognosa calunnia? Io nò certamente, che ho per obbligo di ministero difendere la cattolica Chiesa fino all' ultimo istante della mia vita. Eccovi la mia proposizione. La cattolica Romana Chiesa è opportuna ed accomodata ad ogni genere di governo civile. In due Omelie svilupperò un assunto sì interessante per le circostanze dei tempi. Nella prima vi mostrerò, che la cattolica Romana Chiesa non ha niente in se stessa che possa opporsi alla vera felicità dei popoli in ogni genere di governo politico. Vedrete nella seconda come la sola cattolica Romana Chiesa contiene in se stessa tutto ciò che può formare la vera felicità dei popoli in qualunque genere di civile governo. Allo stordimento opporrò la ragione, alla menzogna la verità, alla irreligione la pietà ed il buon senso.

Sono debolezze politiche quelle che furono spacciate come altrettanti oracoli da un celebrato Scrittore, che „ la religione dipende molto dal

clima, e che a certi tratti di paese per indole del lor meridiano piuttosto conviene una religione, che un' altra: che la religione cattolica è più adattata alle monarchie, la riforma de' protestanti alle repubbliche, e così discorrendo. Ma io dico; se avvi una religione rivelata da Dio, ne viene di conseguenza che una tal religione necessariamente si accomodi a tutti i climi, a tutti gli uomini, a tutti i governi. Iddio altrimenti sarebbe in contraddizione con se stesso, insegnando ad alcuni in un modo, ad altri in modo diverso, e temperando la sua dottrina colla temperatura dell' atmosfera, del suolo, degli abitanti. Se Iddio parla non può parlare che a tutti gli uomini dell' universo, essendo inalterabile e non soggetta a vicende la sua parola. Ora io pretendo, che la religione della cattolica Chiesa sia la religione vera, perchè sola rivelata da Dio; e se mi riuscisse di provare tale assunto, ogni controversia dovrebb' essere finita. E qui è appunto dove si fanno forti i nostri avversarj, dicendo, che la Chiesa cattolica si oppone al buon ordine di ogni governo politico, e che quindi deve inferirsi, non essere la religione cattolica rivelata da Dio. Bisogna dunque provare che la Chiesa cattolica non ha nulla in se stessa, che possa op-

porsi al buon ordine ed alla felicità dei popoli in ogni genere di civile governo. Potrei provarlo colla sperienza. E chi ardirebbe negarmi, per poco che abbia salutata la storia, che la religione cattolica abbia fiorito egualmente nell'Asia ove nacque, e nell'Europa e nell'Affrica, e sotto i tanti e disparati climi del globo dove si propagò? Chi ardirebbe negarmi che abbia fiorito egualmente e nelle monarchie più estese, e nelle più potenti repubbliche? Ma noi, rispondono, parliamo della Chiesa cattolica quale oggidì la troviamo. Ed io soggiungo, che la Chiesa è stata sempre la stessa, e che se per l'addietro non fu nociva ai governi, non può esserla neanche al presente.

E che vogliamo noi intendere per un buon governo civile? Intendiamo una società di uomini, nella quale vi sia e chi comanda e chi ubbidisce sotto la scorta di leggi e ragionevoli e giuste; una società che sia sempre diretta e da una ragion comune, e da una forza comune: una ragion comune che insegni, istruisca e persuada; una forza comune che contenga, obblighi e costringa i refrattarj e ribelli a quella ragion comune. Ragion comune, e forza comune perchè l'una senza dell'altra assolutamente non basta.

In questa società ognuno deve stare al suo luogo; ma tutti debbon concorrere in lor maniera alla pubblica felicità, ed al ben essere dei cittadini. Questo genere di governo sia poi in mano di un solo, sia in mano delle persone più cospicue, sia in mano di tutti, poco importa. Ora io sfido tutti i filosofi, tutti i politici che ci rappresentano la Chiesa cattolica come contraria al civile governo, gli sfido a produrmi un solo articolo di sua credenza, una sola massima di sua morale, una legge sola, un sol consiglio, un sol punto di ecclesiastica essenzial disciplina, che si opponga al buon ordine del governo politico in qualunque modo si voglia modificato. Oh ve ne sono moltissimi, li sentiamo rispondere, e della loro scoperta ne siamo debitori principalmente al nostro secolo illuminato. Riguardo però a tale discoprimento che si spaccia come affatto nuovo, vi sarebbe molto da dire. Eglino pretendono di aver fatte delle scoperte non più intese contro la cattolica Chiesa, mentre in sostanza non fanno che ripetere le antiche calunnie dei Celsi, dei Porfiri e dei Giuliani. La filosofia antica è il più ricco arsenale della moderna incredulità. Ma passiamo ad essi come moneta corrente anche questa debolezza. Tutti i secoli hanno avuti i suoi

pazzi ed ogni secolo si è distinto con una propria particolare pazzia. Il secolo dei nobili venturieri ebbe dei pazzi galanti; quello delle streghe dei malefizj segreti; degl'incantesimi ebbe dei pazzi timidi e melanconici; quello delle civili discordie dei pazzi avvelenatori, sanguinarj e feroci. Il nostro secolo pare voglia distinguersi coll'abbondare di pazzi gloriosi, i quali si vantano di esser genj inventori ed originali, mentre non sono realmente che ripetitori e copisti degli scrittori vetusti. Lasciamo ad essi per nuove le loro scoperte, e passiamo piuttosto a ribatterle colle sole armi del buon senso e della ragione.

A buon conto ci dicono, esservi non rare volte delle circostanze, nelle quali ricusa la Chiesa di ubbidire al governo politico, e comanda ai suoi figli di far lo stesso. Trovasi allora il governo in collisione colla Chiesa, ed è ben naturale, che debba sciogliersi ogni vincolo di regime, consistendo questo essenzialmente nel comando per una parte, e nella docilità ed ubbidienza per l'altra. Prima di rispondere bisogna richiamare quel gran principio confermato dalla autorità, e dall'esperienza di tutti i secoli „ Che senza religione non può avervi governo stabile e fermo „. Questo principio pare inserito dalla na-

tura nell' uomo stesso. Pervenuti che siano all' uso della ragione, sentiamo in noi due forti naturali tendenze. La prima che ci fa riguardare il cielo e ricorrere a Dio nelle nostre sventure: la seconda che ci piega verso degli uomini, per condurre con essi un' amena vita socievole. Da quella è nata la religione, da questa la società. Ma siccome i più savj ed utili stabilimenti passando per le mani degli uomini sono soggetti a disordine, quel Dio che rivelò la religione e compose la società, volle che vi fosse tra gli uomini una disciplina, una regola a governare le cose sante, e dirigere le profane. Quindi introdusse nel mondo le due principali e legittime autorità, quella de' principi e dei magistrati, quella dei sacerdoti e dei pontefici; la potenza civile, e l' ordine sacerdotale. Noi medesimi confessiamo tutto ciò colla pratica quotidiana. Quando vogliamo essere istruiti nei doveri della coscienza, ricorriamo a gente di Chiesa; e quando vogliamo esser difesi nei civili nostri diritti, imploriamo la forza del governo politico. Il governo è destinato a regolare l' esteriore dei cittadini, affinchè le loro azioni influiscano nel comun bene: la Chiesa a regolarne l' interno, da cui prendon forza ed eccitamento, e si conservano nel lor vigore le

buone ed utili azioni dei cittadini. Il governo comanda al corpo, la Chiesa al cuore. Quello colla forza, questa coll'istruzione. Ed è cosa degna di osservazione, che i più arrabbiati nemici della cattolica Romana Chiesa in diciotto secoli non abbiano provato giammai, ch'ella proponesse come vero un solo dogma, che si trovasse poi falso; nè come buona una sola massima di morale, che in seguito si trovasse viziosa. Argomento certissimo, ch'ella è diretta da Dio il quale si è obbligato ad assisterla sino alla fine dei secoli.

Ciò premesso, quali sono le circostanze, nelle quali comanda la cattolica Chiesa di non ubbidire ai governi? Sono quelle in cui una tale ubbidienza direttamente si oppone ai rigorosi e chiari doveri della coscienza. Ma qual è quel savio governo che possa o debba comandare il delitto? E qual è quel suddito ragionevole e savio che debba ubbidire ad un tal comando? In tutto il restante sono fermi, immutabili ed evidenti i precetti della religione cattolica, che intima a' suoi seguaci di ubbidire strettamente ai governi in tutte le civili, politiche e militari funzioni. Appoggiati a questo dogma cattolico ubbidivano i nostri padri ai Neroni, ai Decj, ai Diocleziani che li perseguitavano furiosamente. Ubbidivano

militando nei loro eserciti, ed erano i soldati più valorosi: ubbidivano nelle civiche incombenze, ed erano i sudditi più docili, i più incorrotti ministri. Quando poi si trattava di mancare a Dio per piacere agli uomini, allora gridavano altamente « non possiamo, non possiamo » *non possumus*, *non possumus*: e questo non possiamo fu quello che domò la fierezza dei persecutori tiranni, e li costrinse finalmente ad entrar come agnelli in quella Chiesa, che come lupi rabbiosi avevano perseguitata. Questo, *non possiamo*, operò la salute dei governi e dei popoli, richiamandoli sempre alla giustizia, all'ordine, alla santità e purezza della morale. Questa massima nella cattolica Chiesa è la stessa anche oggidì, e non si è mutata giammai. Abbiam di più un' osservazione costante, non esser mai nate sedizioni e rivolte di conseguenza contro i governi, se prima non si è abbandonata la cattolica religione. Un buon cattolico non può mai sollevarsi contro le legittime Podestà, essendo intimamente persuaso, che tradirebbe con ciò il primo e più essenziale dei suoi doveri. Un buon cattolico non può mancar di ubbidire alle superiori potenze, essendo dalla sua religione convinto, che una tale ubbidienza è a lui comanda-

ta sotto pena della divina indignazione, e sotto la minaccia di eterni castighi, indignazione e castighi sì chiaramente insegnati ed inculcati nella sola cattolica Romana Chiesa.

Dopo ciò non si può sentire senza fremito la moderna filosofia a pretendere e spacciare con franchezza, che la credenza cattolica conduce di sua natura alla disubbidienza, alla rivolta, alla sedizione, al tumulto. E sono quei medesimi che nel tempo stesso predicavano e stampavano, che per avere una piena e costante rivoluzione contro l'attuale governo bisognava incominciare dall'abolire nei popoli il Romano Cattolicismo. Che contraddizione, che impudenza! Ma fu questo in ogni tempo il carattere della calunnia, della malignità e dell'impostura, il contraddirsi e mentire a se stessa. Lo stesso opponevano ai nostri padri i governi pagani. Ma si avviddero finalmente, e dovettero toccar con mano, che tutte le loro violenze, ben lontane dall'eccitare i cattolici alla rivoluzione, al tumulto, non ebbero neanche tanta forza per far uscir dal loro labbro un lamento un po'alto, una mormiorazione un po' viva. La Chiesa ha fatti dei martiri, non ha fatti mai dei ribelli. La Chiesa ha saputo combattere colla pazienza e col sangue per difendere

la sua purità; ma non ha saputo combatter meno per difendere l'autorità de' governi, e tale combattimento non è indegno, anzi è per essa onorato e glorioso; altro poi non essendo che un combattere per mantenere quell'ordine, che è stabilito da Dio. Quel sangue cattolico che ha renduta testimonianza al Vangelo, quel sangue stesso ha renduta testimonianza a questa gran verità « che nessun pretesto, nessun titolo, nessuna ragione non può mai giustificare la sedizione e la rivolta contro i vigenti governi; che bisogna rispettare l'ordin del cielo, il carattere dell' Onnipotente in tutti i sovrani per cattivi che sieno ». Nè così pensano i cattolici per una debolezza adulatrice del trono. Non è mai debole chi è pronto a morire per eseguire i proprj doveri.

Che se, o filosofi, io volessi ritorcere la calunnia contro di voi, allora sì che vedreste la calunnia stessa cangiarsi in una luminosa irrefragabile verità. Confrontate le massime della cattolica Chiesa: « Ogni podestà vien da Dio, e bisogna rispettare in essa l'ordine stabilito da Dio ». Dice il filosofo: Ogni podestà è una tirannia inventata da pochi, per mettere tutto il genere umano sotto i piedi di un usurpator fortunato; e bisogna scuoterne il giogo il più presto che si

può. Dice la Chiesa « chi resiste alle podestà, a Dio stesso resiste, e si fa reo di enorme delitto. » Dice il filosofo: chi resiste alle podestà è un uom libero e coraggioso, e merita di esser collocato nel rango degli eroi. Dice finalmente la Chiesa: « ubbidite ai superiori di ogni governo anche discoli; soffriteli con pazienza, e pregate Dio che si ravveggano. » Dice il filosofo; sollevatevi contro di essi, correte al ferro ed al fuoco: scannateli a sangue freddo come tanti tiranni: mutate i governi come e quando a voi piace, essendo questo un inalienabil diritto delle umane federazioni. Ora io domando: quali di queste massime sono le più tendenti a sciogliere i vincoli della società, e distruggere ogni genere di governo? Quelle della cattolica Chiesa, oppur quelle della dominante filosofia? Bisogna chiudersi gli occhi per non vederlo; ed il peggio si è, che tale verità è comprovata dal fatto.

Eppure noi leggiamo nelle storie, che nel seno stesso della cattolica Chiesa vi furono e sedizioni e rivolte contro i governi politici; e guerre e ribellioni e tumulti e spargimento di sangue. Ma fu egli mai questo lo spirito della Chiesa, e non piuttosto il prodotto delle particolari

passioni di alcuni de' suoi figliuoli, che sotto nome della Chiesa tentarono di appagare la cieca loro ambizione? Questo è sicuro, che su le vestigia del divino suo Fondatore, non fu e non potè mai esser indole della Chiesa il difendere e propagare le sublimi sue verità colla forza e colle armi e collo spargimento del sangue. E come dunque attribuire alla Chiesa ciò che è colpa solamente di qualche suo indisciplinato figliuolo? Far un delitto alla Chiesa di que' delitti, ch' essa stessa di sua natura e biasima e condanna? Se le potenze secolari abusarono qualche volta, e passarono ingiustamente i confini della loro autorità, chi mai sognò essere questo un vizio inerente e naturale all' indole de' legislatori e del governo, e non piuttosto un vizio delle private passioni di chi governa? Solamente quando si tratta della Chiesa, ad essa sola debbono ascriversi e gli abusi de' suoi ministri, e le trasgressioni de' suoi seguaci! Che dialettica impertinente ed ingiusta!

E qui osservate: Quando i nostri filosofi voglion dipingerci la cattolica Chiesa, ce la mostrano sempre da quella parte che ci presenta o la debolezza de' suoi ministri, o l' ignoranza, la superstizione, la barbarie di alcuni popoli a lei

soggetti; cose tutte contro le quali la Chiesa in ogni secolo declamò, adoperandosi colle sue leggi, co' suoi anatemi ad eliminarle dal cattolico gregge: non mai da quella banda, in cui si vede la Chiesa predicare costantemente i dogmi più utili all' uman genere, prescrivere una morale la più pura che fosse mai, addolcire i costumi delle nazioni più barbare, abolire la schiavitù, condannare i duelli, inculcare una carità che formi di tutti gli uomini una sola famiglia, e tali altre dottrine, che abbellirono e cangiarono la faccia dell' universo. Nò, niente di tutto questo. Sono simili alle cicogne, le quali aggirandosi intorno ad un giglio, non prendon di mira che quel turpe e piccolo insetto, che al giglio stesso non appartiene. Ma ditemi, o filosofi: Se io volessi farvi un quadro della filosofia, pigliandolo da que' tempi, nei quali perdevasi nell' alchimia, nella cabala, nell' astrologia giudiciaria, nelle qualità occulte, nel gergo di parole non intelligibili: se volessi farne il ritratto, pigliandolo da que' principj filosofici che sono diretti a render gli uomini senza fede, senza onestà, senza leggi, senza costumi, senza Dio: se volessi pigliarne i lineamenti, i colori dalla vita di quei filosofi che la professano solennemente, e sono

barbari, ingiusti, sanguinarj, rapitori, prepotenti, libidinosi, vendicativi, e gridassi altamente: Ecco l'indole, la natura, il carattere della filosofia; direste che io sono ingiusto, ed avreste ragione. Non è questa la vera filosofia, e tutto il quadro non è che di alcuni sedicenti filosofi, i quali abusano o disonorano un nome venerabile e sagro. Voi dunque quando volete dipingere la cattolica Chiesa, perchè venire a presentarne la natura, mostrando i disordini di alcuni pochi, che non furon fedeli al santo lor ministero, e le cui violazioni furon sempre riprovate dalla cattolica Chiesa? La loro condotta non è il piano, non è lo spirito della Chiesa. Cari filosofi, siate più ragionevoli, più discreti e più giusti.

Non può negarsi però, che la cattolica Chiesa non eserciti, od almen non pretenda di esercitare un'assoluta autorità e sopra i sovrani, e sopra tutti i reggitori di qualunque governo. E questa autorità, e questo esercizio quanti ostacoli e quanti danni non può recare agli andamenti del regime politico? Sì, la Chiesa gode di un' autorità assoluta sopra tutti i suoi figli. Ma in quali materie? In quelle solamente che riguardano la coscienza, ed alla religione ed alla morale strettamente appartengono. Ella non è che

madre e maestra a tener lontani gli errori contro la Fede, a condannare le massime corrompitrici del buon costume. Ed in questo sono soggetti alla Chiesa anche i regnanti come suoi figli, e come pecorelle del cattolico ovile. Ma tutto ciò ben è lontano dal nuocere ai governi. Chi non vede essere piuttosto uno stabilirli e renderli più sicuri? Ed in qual modo esercita ella la Chiesa la sua autorità sopra la coscienza dei grandi? Col pronunziare semplicemente quelle parole del Precursore ad Erode *non licet*, non si può. No, non si può opprimere i popoli co' tributi e ridurli alla miseria, per impinguare col loro sangue un branco di favoriti inutili e perniciosi: *non licet*. Non si può stendere le mani nel santuario per avvilire i ministri, per rapire i beni di Chiesa, per profonderli nella licenza e nel lusso. Non si può intraprendere una guerra d' ambizione, e sacrificare al capriccio migliaja di vittime innocenti; *non licet, non licet*. Non si può tollerar ne' regnanti uno scandalo pubblico che possa e guastare e corrompere una intera nazione; *non licet*. E l' esporsi la Chiesa alle più violente persecuzioni per insinuar queste massime, potrà dirsi dannoso al regime politico de' governi? Ella è ben cosa chiara, essere tutto ciò un

salvare e difendere e popoli e sovrani, stringere tra di essi una reciproca confidenza, e rendere i governi stessi più solidi e più fiorenti. E' ai grandi necessario un qualche freno, perchè la loro sovranità non degeneri in tirannia. E' necessario un freno anche ai popoli per tenerli ubbidienti e soggetti alle legittime autorità. Perchè in fine poi un giogo di ferro rende i popoli malcontenti, ed i popoli malcontenti o tosto o tardi si sollevano a frangere un giogo sì odioso. A prevenir tanti mali tutta è diretta l'autorità della cattolica Chiesa. Ed una autorità che colla persuasione, colla mansuetudine e colla dolcezza presenta ai principi delle verità rivelate che li contengano nei lor confini, ai popoli delle verità rivelate che li tengano ubbidienti ai loro sovrani, una tale autorità potrà chiamarsi la rovina e l'eccidio delle monarchie e delle repubbliche? O filosofi, che dite di amare il genere umano, ed in realtà non cercate che di sconvolgerlo e renderlo infelice, confessate una volta questo gran vero, che se si fossero ascoltate le voci della cattolica Chiesa non avremmo vedute quelle ferali tragedie che produssero le vostre cabale, e che funestarono il nostro secolo. Ma lo confessate abbastanza, dicendo, che per rovesciare

i governi bisognava toglier dal mondo il romano cattolicismo. Dal fin qui detto voi vedete, o Signori, che la cattolica Chiesa ne' suoi principj, nelle sue massime, nelle sue leggi e nello spirito, che la dirige, non ha cosa alcuna che possa opporsi alla stabilità, alla fermezza ed al bene dei popoli in ogni genere di civile governo. Ma i nostri filosofi non sono paghi. Levano quindi anche più alto la voce contro la cattolica Chiesa, e vanno gridando come frenetici.

Tante ricchezze possedute dalla cattolica Chiesa, e queste immuni da ogni pubblico peso, non lasciano ingiustamente gravato tutto il resto dei cittadini, e non indeboliscono nei governi quella benefica ed imparziale attività, che rende tutti i sudditi eguali e nel portare i carichi e nel goder de' vantaggi di una provvidenza comune? E ciò come potrà mai comporsi coi diritti dell'equità, e colla felicità di uno stato? Veramente un tale rilievo su gli ecclesiastici beni, e su la loro immunità, ai giorni nei quali viviamo, sembra fuori di tempo. Si è già tolto moltissimo alla Chiesa, ed il poco che rimane a togliersi è di già assoggettato a tutti i pubblici pesi. Cessa quindi ogni titolo di filosofica querela, ed ogni bisogno di confutarla. Io ne ho

parlato altre volte, e potrei dispensarmi dal ritornare su tale argomento. Ciò non ostante diciamo pur qualche cosa, per combattere almen quegli errori che hanno servito di pretesto e di base allo spogliamento degli ecclesiastici possedimenti. Diciamo pur qualche cosa per far vedere l'ingiustizia e l'assurdo della filosofica rapacità, e provare con chiarezza, che costoro sono simili a que' pubblici ladri, i quali dopo avere svaligiato un innocente viandante si mettono a provare con una logica assassina che avevan diritto di svaligiarlo, e che quel misero meritava di essere svaligiato.

Era necessario, si dice, spogliare la Chiesa dei beni suoi, affinchè tutti gli altri cittadini, e non i soli ecclesiastici potessero partitamente goderne. Error grossolano ed imperdonabile ad uomini, che vogliono passar per filosofi. Non sono i beni propriamente parlando di chi li possiede, sono di chi ne consuma i prodotti e le rendite. Ma non è cosa chiara, che tutta la nazione gode e consuma il frutto dei beni di Chiesa, come gode e consuma il frutto dei beni secolareschi? Che importa allo stato se un tal dato fondo sia piuttosto in mano di un ecclesiastico, che in quella di un secolare, quando il profitto che ne

ricava è lo stesso, se non forse anche maggiore nel primo, che nel secondo? Ma togliendo i beni alla Chiesa si è accresciuta la ricchezza nazionale. Altro errore grossolano egualmente. I beni tolti alla Chiesa e trasferiti in mano de' secolari altro non hanno fatto che mutar il nome dei loro proprietarj. Del resto come sono inalterabili le ricchezze di una data popolazione, così per un tale trasporto la nazione rimane sempre la stessa o povera o ricca com'era prima.

Sebbene quanto è mai ingegnosa l'avidità di rapire l'altrui, e qual sottile dialettica non si è inventata a' dì nostri per ispogliare la Chiesa col titolo di una ben ragionata e lodevole giurisprudenza! I beni di Chiesa, tranne l'alimento del culto, e dei ministri del culto, per confessione della Chiesa stessa, sono beni dei poveri. Ma il primo povero è lo stato. Dunque si tolgano i beni alla Chiesa per sollevar questo povero sopra tutti gli altri eminente. Egli è questo un principio di pubblico diritto nuovamente inserito nelle moderne pandette della regnante filosofia. E quando si udì mai, che per vestire un povero, debbano spogliarsi delle lor vesti tutti gli altri poveri? Pare piuttosto, che non le sostanze dei poveri, ma quelle dei ricchi debbano a tale

oggetto impiegarsi. E poi; o si pretende che la Chiesa dia i beni dei poveri semplicemente in elemosina a questo gran povero che è lo stato, ed allora è un delitto il rapirli colla forza, perchè la limosina dev' esser libera, spontanea ed arbitraria; o si pretende spogliarla coll' autorità e colla coazione, e nel caso si potrà fare lo stesso dei beni dei secolari, non essendovi maggior ragione per gli uni, che per gli altri, ed essendo i loro possessi egualmente legittimi sotto la protezion delle leggi e della pubblica fede. Un giorno adunque verrà, che spogliata affatto la Chiesa, si passerà a spogliare anche i possessori privati, quando a furia di continui ed esorbitanti tributi non si sia già incominciato.

Fanno pure e sdegno e pietà quelle voci continue in bocca de' secolari, che per rimettere le Finanze esauste di un governo, e renderne i cittadini più agiati, bisogna assorbire tutti i beni di Chiesa, ed incorporarli allo stato. Perdonerei di buon cuore questi clamori, se non avessero sotto gli occhi una fatale sperienza, che dovrebbe disingannarli. O sia castigo di Dio, o sia una natural conseguenza che deriva dalla natura stessa della cosa, non saprei dirvelo, ma noi tocchiamo con mano, che dopo lo spoglia-

mento della Chiesa ogni governo è diventato sempre più povero. Anche nelle urgenze più ordinarie non sa a qual parte rivolgersi, ed è costretto a moltiplicare ogni giorno i pubblici pesi su le sostanze dei secolari. Pajono i nunzj di Giobbe. Un'imposizione non aspetta l'altra, e sembra che Dio sensibilmente punisca lo spogliamento della sua Chiesa collo spargere nelle popolazioni una povertà universale, e dimostrare col fatto, che i possedimenti della cattolica Chiesa ben lontani dall'esser nocivi ai governi, erano ad essi ed utili e necessarj. In fatti nel fondo questi beni chi li godeva? Erano impiegati ad alimentare il pubblico culto tanto necessario al buon ordine ed alla pubblica tranquillità; ne godevano gli operaj, e si rendevano abili nelle loro arti; ne godevano tante indigenti famiglie abbondevolmente sovvenute; ne godevano i poveri che si affollavano alle ecclesiastiche comunità, e non eran mai rimandati senza soccorso. Voi ne godevate, o governi, che nelle grandi necessità trovavate sempre e sicure e copiose risorse nelle rendite della Chiesa, la quale non si è ritirata giammai dal prestarsi nei debiti modi al pubblico sovvenimento. In questi ultimi tempi se non fossero stati i beni di Chiesa, a qual la-

grimevol partito non vi sareste trovati? E dopo ciò si grida ancora, che i possedimenti della Chiesa sono perniciosi allo stato? E' egli mo' conforme all'onestà il volere inghiottir tutti ad una volta tali possedimenti? E' egli mo' conforme alla politica il voler seccar delle fonti, che nelle vere necessità irrigavano un terreno arido e sitibondo, e tutta rinvigorivano la società? Che ve ne dice la ragione, il buon senso? Eh che il filosofico grido contro le sostanze della Chiesa e la loro immunità, non era che un pretesto. Si voleva usurpar tutto, tutto rapire, tutto secolarizzare. Ne rimaser sedotti e popoli e governi. Si credettero di guazzare nell'abbondanza, e furon sepolti nella miseria.

E dovrò qui raccogliere tutti que' titoli di cui si armano i miscredenti, come altrettante prove a dimostrare, che la cattolica Chiesa non può comporsi col buon ordine dei governi politici? Raccogliamoli brevemente, giacchè ne abbiamo altre volte dimostrata la vanità e l'insussistenza. Gli Ordini Regolari anche più perniciosi che inutili; il celibato ecclesiastico tanto funesto alla popolazione, in cui è riposto tutto il vigore dello stato; l'intolleranza religiosa che tende di sua natura a disunire i cittadini, e distruggere la so-

cietà. Ecco nuovi capi di accusa contro la cattolica Chiesa per eliminarla dai civili governi. Tanti Frati che fanno? Io non vi dirò quello che fanno attualmente, perchè avviliti, disprezzati, derisi e quasi affatto distrutti dalla politica, non hanno omai luogo sicuro ove fissare la lor dimora. Potrei ben dirvi quello che facevano, quando era in pieno vigore il loro zelo e la loro attività. Erano pur questi Frati, che avevano per obbligo e per impiego il predicar la virtù, e portare in ogni luogo i principj della sana morale: questi che rendevan sensibili i misterj di Religione ai rozzi agricoltori, alle semplici donnicciuole, agli austeri e grossolani abitatori dell' alpi, onde tutti conformassero il lor costume alle sublimi verità, ed alle consolanti speranze che propone il Vangelo: questi, che nei catechismi e nella direzione delle coscienze tenevano i figli dipendenti dai loro padri, le spose fedeli ai loro mariti, i popoli soggetti ai loro sovrani: questi, che sagrificavano con giuramento la libertà e la vita quando per riscattare dei miserabili schiavi, quando per sollevare degl' infermi anche più miserabili in tempo di orribili pestilenze: questi, che volarono in mezzo ai disagi, ai pericoli fino agli estremi del mondo, e riformarono la barba-

rie delle nazioni, e lasciarono da per tutto vestigie di beneficenza, di carità, orme preziose delle pubbliche e delle private virtù. Non fu il grande Confucio, furono questi Frati che nell' impero vastissimo della Cina tanto vantato dai nostri filosofi per la saviezza delle sue leggi, strapparono dalle fauci di morte migliaja e migliaja d' infelici bambini esposti all' eccidio da una crudele e superstiziosa legislazione. Ecco i nemici dei governi, i distruggitori delle società favoriti e protetti dalla cattolica Chiesa, ecco le corporazioni composte d' uomini inutili e perniciosi. Sono tali se la virtù è una chimera, la storia una favola, il Vangelo un' impostura. Ma ve ne erano dei cattivi. Sì, ma qual è quella pianta che in mezzo a' rami vigorosi e fruttiferi non ne abbia dei secchi, sterili e morti? E quando si udì mai, che in vece di ripurgarla e mondarla, si dovesse schiantare dalle radici?

E quelle smorfie superstiziose tanto celebrate dalla Chiesa, e tanto adottate dagli ordini regolari, quelle austerità, que' digiuni, quelle penitenze, quelle vigilie, quel distaccamento dal mondo come potranno comporsi colla saviezza di un governo, che vuole dei cittadini attivi, disinvolti e spregiudicati? Non sono piuttosto una

comica e ridicola rappresentanza, indegna affatto della gravità di una prudente ed illuminata politica? Fosse almen questo il linguaggio de' soli empj e miscredenti! Ma un tale linguaggio si parla a' dì nostri anche da molti cattolici, nel seno di quella Chiesa di cui si dicono figliuoli. E' entrata anche tra di noi una certa incredulità, che io chiamerei volentieri incredulità di distrazione, per cui si ammettono gli essenziali articoli del Vangelo senza saperli, e senza pensarvi giammai; il che si riduce a non creder nulla. Non si pensa che a vivere nei piaceri, nel gran vortice degli affari mondani, nella voluttà, nei tumultuarj divertimenti. Lo so anch' io, che un crapulone col ventre sazio e ridondante deve mettere in burla un volontario e severo digiunatore; deve ridere un lascivo di una castità illibata e spontanea; deve motteggiare un avaro sopra una povertà di elezione. Ma nel fondo tali pratiche che male fanno allo stato? Non sono l'essenza della Religione, ma sono sempre un antidoto contro le sregolate passioni, un antemurale a difendere la purità del costume. E tutto ciò che al buon costume appartiene non è possibile che nuoccia mai ad un governo virtuoso.

E voi, che con tanta smania insorgete con-

tro il celibato evangelico, perchè dichiararvi nel tempo stesso col fatto nemici implacabili del matrimonio? Si vede bene qual sorta di celibato voi volete introdurre per far fiorire la società. Quel celibato filosofico e libertino, che cole una Venere vaga, che riempie lo stato d'incerte generazioni che allevate senza principj e senza morale saranno un giorno la peste e lo scandalo della repubblica. Quel celibato filosofico e libertino, che è sempre in moto a sedur figlie innocenti, a lanciar il disordine, la discordia, il disonore nelle più oneste famiglie, a sciogliere i sagrosanti legami di una pacifica unione, a dare degli usurpatori alle sostanze non sue, ad introdurre in ogni luogo l'immoralità, l'ingiustizia, fino a commettere tali cose che disonorano l'umanità. Questo è quel celibato, che si crede utile e vantaggioso ai governi! Un celibato poi consegrato al divino servigio, alla perfezione di chi lo elegge, al maggior bene de' prossimi, questo questo sarà nemico della società, di questo si farà un delitto alla Chiesa che lo approva, e per questo sarà calunniata come incomponibile col regime dei civili governi. Oh detestabile ed impudente filosofia! Prescrive la cattolica Chiesa un rigido celibato a certo genere di persone, ma

sono libere ad abbracciarlo; consiglia il celibato, ma nel tempo stesso proibisce tanto severamente l'incontinenza; impone leggi sì giuste sopra l'unità e l'indissolubilità del matrimonio cristiano, che ci porge in esso il mezzo più proprio ed efficace a popolar l'universo di costumate generazioni. Più che si vieta una sfrenata libidine, più il matrimonio è promosso. Meno che domina il libertinaggio, più si moltiplicano i matrimonj, più sono fedeli, più sono fecondi. Non è dunque il celibato cattolico, è il celibato dei libertini, che mette sossopra e confonde e turba e rovina la società.

Sia pur tutto come si vuole: avvi però una massima nella Chiesa Cattolica adottata come dogma infallibile, che fuor di essa nessuno possa salvarsi. Massima antisociale, impolitica e crudele. Tale esclusiva trae seco una perniciosa intolleranza, che tien sempre viva la disunione tra i cittadini. Un cattolico deve per obbligo di coscienza rimirare tutti gli altri religionarj come uomini reprobi, nemici di Dio, ed eternamente dannati. In questo come potrà aver luogo quella fratellanza civile, in cui consiste principalmente il vigore e la solidità di un governo? Verissimo. La Chiesa cattolica è esclusiva, perchè

non può mentire a se stessa, nè a que' principj su dei quali è fondata. La Chiesa è esclusiva, nè si cura di aumentare il numero de' suoi seguaci col sagrifizio della sua fede. La Chiesa è esclusiva, perchè non può persuadersi, che Iddio abbia parlato ad alcuni in un modo, ad altri in maniera affatto contraria. Ma con ciò qual male fa ella ai professori delle sette dissidenti? Non li abborrisce, non li perseguita, non li costringe ad entrar nel suo seno. Odia i loro errori, ed ama le loro persone. Comanda a' suoi figli, che prestino ad essi tutti gli uffizj sociali perchè sono uomini, sono cittadini; riconosce come grave delitto il far ad essi del male, e non far ad essi tutto quel bene che si può. Ma quale stranezza è mai questa? Tutte le altre religioni accordano, che l'uomo possa salvarsi anche nella cattolica Chiesa; la sola Chiesa cattolica ostinatamente protesta, che fuori di essa in tutte le religioni nessuno possa esser salvo. Dal suo nascimento fino ai dì nostri su di tal punto ella è sempre stata inflessibile.. Ma nella stessa sua inflessibilità io ravviso un contegno superiore all' umano. Se la Chiesa fosse opera dell'uomo, è ben naturale, che per assicurare la sua pace, per accrescere il numero de'suoi proseliti, cede-

rebbe almeno qualche poco di ciò che sembra a prima vista sì ripugnante ed odioso. Ma no. Pronta a ridursi ad un piccolissimo numero, preparata a soffrire le più terribili persecuzioni per non cedere un attimo, nè rallentarsi giammai nella confessione di quelle verità, che ha ricevute da Dio. Le altre religioni convengono, che anche nella Chiesa cattolica si può andar salvo. La sola Chiesa cattolica nega l'eterna salute a chi vive fuori di essa. E non dovrebbe esser questo agli eterodossi un argomento di più per entrar nella Chiesa? E quando dovran seguire la sentenza tuziore, se non la seguono, dove si tratta o di una misera o di una beata eternità?

Finalmente è sì vero, che la Chiesa cattolica non è componibile col governo, che tutte condanna le patriottiche e civili virtú, e non insinua che l'ozio, la negligenza, l'infingardaggine, la scioperatezza. Il vero cattolico deve rimirar la terra come un luogo d'esilio: la sua patria non è che il cielo, cui deve farsi strada per mezzo di tali virtù, che degradono l'umanità; esser umile e riputar se stesso come incapace di far il bene, dispregiare la gloria terrena, soffrire gli affronti e credere di meritarli, e perdonarli di cuore. Sempre occupato dei beni ce-

lesti, viver nel mondo come fosse fuori del mondo. Son pur questi i principj fondamentali della religione cattolica. E con tali principj come potrà mai sussistere un governo politico? Estinto il sacro fuoco di un nobile patriottismo, soffogato ogni desiderio di lode, le grandi passioni produttrici dell'eroiche virtù inceppate e compresse, non avrà lo stato che dei soldati vilissimi, dei cittadini indolenti, dei giudici poco curanti, dei principi più devoti, che sovrani. Le pubbliche e le private dissavventure agli occhi di un vero cattolico son tanti doni di Dio che ci flagella per farci salvi. Nessun uso perciò di quei mezzi che potrebbero liberarcene. Patire e poi patire, portar la croce, battere la via stretta, privarsi dei piaceri anche leciti, questo è il piano del catechismo cattolico. E se i governi cattolici godono pur di qualche bene, non ne son debitori che alla sola osservanza di ciò che prescrive la Chiesa. E come dunque potrà la Chiesa accomodarsi col governo, se per avere un governo, bisogna prima non ubbidire e non ascoltare la Chiesa?

A tutto questo aggiugnete l'impossibilità, che s'incontra nella cattolica Chiesa di superare una volta simili pregiudizj tanto nocivi alla pub-

blica felicità. La Chiesa Romana pare fondata sull'ignoranza, e pare non abbia altro scopo che di tenere i suoi figli in una profonda notte sepolti. I grandi ingegni sono nei ceppi, ed è vietato ad essi ogni slancio, che li trasporta verso le utili verità. Bisogna pensare come pensa la Chiesa, parlare come parla la Chiesa, agire come vuole la Chiesa. Se alcuni genj rarissimi tentano di alzarsi a volo per cercare la verità, si fa loro incontro la Chiesa, e li abbassa e deprime. Tolta la libertà della stampa, proibiti i loro libri, perseguitate le lor persone. Quante volte in Roma furon veduti degl'inutili ma brillanti poeti salire fastosi, ed essere coronati sul Campidoglio, mentre i gran filosofi discopritori delle solide verità per questo solo gemevano nelle carceri, ed era in pericolo la lor vita! Quindi que' violenti sarcasmi, e quelle impertinenti declamazioni, che noi leggiamo sovente nelle opere pei moderni riformatori contro la Chiesa Romana.„ Oh implacabile mostro che opprimi i genj Italiani, e li avvilisci e degradi, quando fia mai che lo spirito pensatore cessi di rinunziare al diritto ingenito di pensare! Distruggete la Chiesa, se amate di sciogliervi da sì pesanti catene. Oh animi letargici che andate cattivi e

legati al carro superbo della cattolica religione, e fino a quando vorrete vivere inerti nell'atmosfera dei pregiudizj?„ Dilettissimi miei, quante cose ad un fiato capaci di sedurre i semplici, che non ne veggono l'insussistenza. Povera Chiesa. Come non dover in fine soccombere sotto il peso di tante accuse così gravi!

Sicuramente la Chiesa cattolica insegna ai suoi figli, che questa terra non è che un viaggio brevissimo, un luogo di esilio. E quand'anche la Chiesa non lo insegnasse, la quotidiana sperienza non ce lo dà a diveder chiaramente? La Chiesa solamente vi aggiugne, che questo viaggio, questo esilio, questa breve dimora ci fu data come una prova per meritarci un soggiorno di beatitudine immensa, che non ha fine. Ma da ciò ne vien egli di conseguenza, che i cattolici durante il loro pellegrinaggio, debbano essere scioperati, neghittosi, indolenti nel prestarsi agli uffizj della società nella quale son collocati? Tutto l'opposto, Signori. Qual è il primo dogma ed il fondamento di ogni moralità nella cattolica Chiesa? Egli è questo: che nessuno può esser salvo, se non eseguisce con fedeltà i doveri del proprio stato: Consideratevi pure, dice la Chiesa a' suoi figli, come viaggiato-

ri, come forestieri, come esuli in questa vita mortale. Abbiate pure in vista una patria beata, che nell'altro mondo vi aspetta; ma sappiate, che se non eseguite colla maggiore premura i doveri sociali di quello stato, in cui vi pose la provvidenza, quella patria beata, quel Paradiso non è per voi, anzi un'eterna pena vi è destinata. Sia il soldato generoso ed intrepido nella difesa della patria; il giudice incorrotto ed attivo nell'amministrar la giustizia; il padre attento a ben regolare la sua famiglia; il sovrano sollecito a procurare il comune vantaggio; ogni cittadino pronto a prestarsi per la pubblica utilità. Questa è la base della santità e della virtù. Senza di questa siete esclusi senz'altro dal beato regno de' cieli. Occupatevi pure quanto volete negli esercizj di divozione; meditate, pregate, date in limosina le vostre sostanze, affliggete le vostre membra; se mancate ad un solo di que' doveri essenziali che vi legano alla società, ben lontani dall'esser santi, siete nel ruolo de' riprovati e degli empj. Ed una Chiesa, che a' suoi seguaci intima tali precetti sotto pena di eterna morte potrà dirsi che tenda colle sue massime a rendere i figli suoi inerti ed oziosi nell' eseguire i doveri sociali? E chi non vede, esser piuttosto tali inse-

gnamenti per un vero cattolico uno stimolo dei più efficaci a risvegliare l'attività, la sollecitudine, il fervore, e tutta mettere la società in un utile movimento?

Ne' più importanti servigj, nelle azioni più utili e strepitose, verissimo che comanda la Chiesa di non cercare come ultimo e solo fine la lode e l'approvazione del mondo ed avere in vista principalmente quella lode che vien da Dio. E sarà egli questo estinguere ogni amore di gloria, e non piuttosto cambiare una gloria vana e fallace con una gloria stabile e vera, che non può perire giammai? La sperienza ci fa pur vedere quanto possiamo contare su la stima degli uomini, e quanto possiamo riprometterci dalla loro riconoscenza. I più beneficati sono ordinariamente i più furiosi nostri nemici. Ed io sarò un vile, se non curando gli applausi mondani cercherò di piacere ad un Dio che solo conosce il merito delle mie azioni, e solo può darmene una ricompensa adeguata? Non comanda la Chiesa di fuggire la gloria, comanda di riferirla a quell'Esser supremo, senza di cui non può l'uomo tali azioni intraprendere, che di vera gloria sieno meritevoli. Siate dolci, dice la Chiesa, siate mansueti, perdonate le ingiurie,

abbiate pace con tutti. E che pretende con ciò? Pretende di domar ne' suoi figli la passione dell'ira, passione all'uman genere sì funesta; pretende di troncare e non rendere eterni gli odj, le vendette, i rancori. E questo in politica dovrà chiamarsi un delitto, e delitto alla società pernicioso? Sarà dunque partito migliore il lacerarsi a vicenda e divorarsi gli uni gli altri come tante bestie feroci? Un'ingiuria chiamerà l'altra, una vendetta sarà seguita da una vendetta senza conoscer mai nè riposo, nè tregua, nè perdono, nè pace. Allora sì, che i governi saranno veramente felici.

Ma la Chiesa cattolica colle sue massime ammorza il coraggio, e non forma che dei poltroni. E non mi dite voi nulla di tanti poltroni che non conoscon la Chiesa? Numero immenso, nel quale i nostri filosofi sono da gran tempo in possesso di presentarsi nel primo rango. Se vogliamo parlare di quel coraggio, che nasce dallo stordimento, dalla temerità, dall'ambizione maligna d'innalzarsi su le rovine degl'altri, nella Chiesa cattolica questo coraggio è un delitto. Ma se di quel coraggio si tratta, che nasce dal sentimento della giustizia e del proprio dovere, questo nella Chiesa è un comando. Il buon cat-

tolico va incontro alla morte per sostener la sua fede, per difender la pubblica causa, per salvare la patria. In tali circostanze è persuaso essere Dio stesso, che gli ordina di morire. Vantatemi pure, o filosofi, que' grandi eroi del paganesimo, che sagrificarono generosi la vita per la pubblica sicurezza. Per un eroe di Sparta, per un Attilio di Roma può presentarvi la Chiesa cattolica milioni di martiri che divorarono i più crudeli tormenti per non tradire il loro dovere. Su l'eculeo, e sotto i flagelli niente di torbido nel loro sguardo, di cruccioso nel volto, di violento nella persona. Univano in faccia ai giudici col disprezzo degl' idoli il rispetto ai sovrani. Difendevano la libertà della fede, senza offendere la maestà dell'impero. Filosofavano senza fasto, e soffrivano senza lamento. Correva il sangue a rivi dalle lor membra; erano abbrustolite e stracciate con unghie di ferro le lor carni, ed eglino placidi e tranquilli amavano teneramente i loro carnefici, e pregavan per essi. I tiranni stessi ne furono sconcertati, e la romana potenza si trovò piccola in faccia alla costanza dei discepoli del Nazareno. Le donne, i fanciulli, i vecchi, i deboli incontravano la morte per dare testimonianza al Vangelo. Non la cercava-

no come furiosi e maniaci, non la temevano come è costume delle anime grandi. E tanto coraggio donde lo trassero mai se non dai principj, dalle massime della Chiesa cattolica, nel cui seno furono allevati e nudriti? Ma questi principj e queste massime sono le stesse oggidì. Il Vangelo non è mutato. Ed un Vangelo atto ad infondere tanta forza e tanto coraggio, come potrà chiamarsi dai nostri filosofi il codice degli schiavi, dei poltroni e dei vili? Ma tutto è buono, tutto è diritto per chi non ha altra mira, che di calunniare e screditare la cattolica Chiesa.

E non è già minore calunnia quella che armano i nostri filosofi spacciando per ogni dove, che la Chiesa cattolica è la madre dell'ignoranza. E quando mai vietò la Chiesa ai suoi figli di pensare, di parlare, e di scrivere a lor talento, e metter fuori in ogni materia produzioni d'ingegno? Esaminate tutte le sue ordinazioni, i suoi decreti, le sue censure, e vi sarà necessario il confessare, che in tutto non ha altr'oggetto fuorchè quello di allontanare il pubblico male, e procurare il pubblico bene. Limitata la libertà della stampa, proibisce libri, condanna proposizioni; ma quali? quelle solamente che attaccano la divina rivelazione, che tendono

a distruggere la sana morale, ed a rovesciare i governi. Ma le leggi politiche lasciano elleno ai ladri la libertà di rubare, agli assassini di uccidere impunemente, ai malcontenti d'insorgere e liberarsi, e cambiare a lor talento i governi? Solamente nella cattolica Chiesa sarà imperdonabil delitto alzar la voce, e fulminare co' suoi anatemi quelle opere e que' sediziosi principj che tolgono a Dio gli adoratori, alla virtù i fedeli seguaci, ai governi i docili cittadini? Sarà un delitto il prescrivere quelle dottrine che spargono l'ateismo, l'immoralità, la discordia, la confusione, il tumulto nelle civili federazioni, e dovrà chiamarsi per questo la madre dell'ignoranza? Sì la Chiesa è la madre dell'ignoranza, ma altra ignoranza non promuove e non vuole fuorchè quella di non far il male. Oh felice ignoranza! quanto degna di esser preferita alla scienza funesta dei moderni impostori, che sotto il mantello di una magra filosofia per quattro acca di lettere, per qualche nuova scoperta nella terra, o su in cielo, per saper tracciare felicemente ed angoli e linee e quadrati, si credon dotti ed illuminati abbastanza, onde erigersi a riformatori e maestri, anzi a sovvertitori dell'uman genere nelle materie più delicate e più interessanti l'uma-

na felicità. Ah! se si fosse ascoltata la Chiesa sin da principio, quando opponevasi con tutte le forze sue a questi seminatori d'iniquità; se i governi avessero prestato il loro braccio, e si fossero uniti alla Chiesa medesima per tener lontana una luce sì perniciosa: non dominerebbe oggidì quella tenebrosa filosofia, che sbucata dalle grotte infernali, riempie il mondo di orrori, di delitti, e di sangue; sarebbe in trono la cattolica religione, e fiorirebbe con essa la pace, l'abbondanza, la prosperità de' governi.

Abbiamo dunque veduto, che la Chiesa cattolica non contien nulla in se stessa, che possa opporsi al buon ordine ed alla felicità dei popoli in ogni genere di civile governo; ma ad onta di tutto ciò donde nasce, che i nostri filosofi diplomatici indifferenti per tutte le altre religioni, la sola Chiesa cattolica abbian presa di mira per combatterla, perseguitarla e distruggerla? Se mal non mi avviso, la ragione si presenta da se. Poco importa agli uomini, generalmente parlando, il credere de' misterj, che non intendono; importa moltissimo il seguire una morale, che li disgusta. La purità, l'asprezza della morale evangelica formano il gran delitto della cattolica romana Chiesa. Se la Chiesa fosse

un po' più pieghevole verso le passioni di chi governa, anche i politici sarebbero più benigni verso di lei. Se approvasse, od almeno tollerasse senza risentimento le usurpazioni e le rapine dei beni suoi, la degradazione e l'avvilimento dei suoi ministri, l'abolizione del culto pubblico; se ci lasciasse la speranza del premio, e ci togliesse ogni timore di pena futura; se esigesse il solo ossequio della mente; se domandasse la sola fede, senza domandare le opere; se non intimasse di combattere le passioni, i desiderj, gli appetiti viziosi che tanto ci sono cari; in fine se lodasse nei sovrani tutti i loro capricci, nei popoli tutti i loro disordini, oh! allora sarebbe riputata la cattolica Chiesa come la più acconcia e la più adattata ad ogni genere di governo. Vediamo in fatti, che a misura è andato crescendo il mal costume ed in quei che governano, ed in que'che son governati, colla stessa misura sono cresciute le inimicizie, le declamazioni, i sarcasmi e gli attacchi violenti contro la cattolica Chiesa. Ma la morale della Chiesa non può esser versatile per accomodarsi alle circostanze ed ai tempi; non può modificarsi a lusingar le umane passioni. E' una morale giusta, delicata, severa, che non ammette variazione; è una morale eterna, sempre eguale a se stessa.

Quindi è che quella proposizione filosofica e politica „ che la Chiesa Romana non può comporsi col governo civile „ si rivolse in quell' altra che leggiamo in tanti libri, e sentiamo sì sovente su la lingua dei nostri riformatori, „ che la politica non può unirsi colla morale, e chi vuol esser politico non dev' essere scrupoloso, vale a dire virtuoso „ : ed hanno ragione. La politica filosofica non conta che su la forza, e non ha altra legge che o il ferro ed il fuoco, o la cabala ed il tradimento. Trova buoni i mezzi anche più indegni, purchè conducano ad un fine anche più indegno. Con questa politica lo so anch' io, che la Chiesa cattolica non potrà mai comporsi. Ma questa politica con qual nome dovrà chiamarsi? Sarà la politica delle tigri e degli orsi, e colla politica delle tigri e degli orsi la Chiesa cattolica non può far pace. Conchiudiamo, o Signori: quando la giustizia, la sincerità, la buona fede, il vero bene dei popoli saranno l'anima dei governi; quando tornerà a fiorire nei popoli la religione, il buon costume, si vedrà allora che la cattolica Romana Chiesa non solamente non contien nulla in se stessa che possa opporsi, ma che è la sola che possa promovere la vera felicità dei popoli in ogni genere di civile governo.

OMELIA XIII.

II. La sola Chiesa cattolica contiene in se stessa tutto ciò che richiedesi alla vera felicità di ogni governo politico
1800.

Si è scritto in questo secolo sopra i diritti dell' uomo; se n'è scritto fino alla nausea, fino ad oltrapassarne i giusti confini, e ne abbiamo provati i funestissimi effetti. Si è poi scritto pochissimo, o almen con poca fortuna, sopra i doveri dell' uomo stesso. L'inversione dell'ordine è stata forse di ciò la vera e prima cagione. I nostri filosofi hanno voluto incominciar dai diritti, e poi cavarne i doveri; quando, a parer mio, dovevano incominciar dai doveri, dai quali derivano naturalmente i diritti. Io ho il diritto di conservare me stesso; ma non ne viene per questo diritto di conseguenza il rigoroso dovere di conservarmi. Sono libero, e perciò posso rinunziare il diritto. Ma se io riguardo la mia con-

servazione come un rigoroso dovere, allora sì che in me nasce il diritto di far uso di tutti quei mezzi, che tendono a conservarmi. Posso rinunziare un diritto, ma non posso onestamente rinunziare un dovere. Quest'ordine inverso dall' uom privato si è fatto passare all' uomo in società. Si è presentata ai popoli un'infinità di diritti che non conoscevano, e non si è mai ad essi parlato di que' doveri che non conoscono. Che n'è avvenuto? A furia di diritti si sono rovesciati i governi; e l'anarchia, il disordine si sono messi in possesso delle politiche società. La moltitudine ignorante e sciocca si è creduta in diritto di regolare i pochi che sanno, contro la pratica costantissima di dover essere i pochi veggenti, che governino i molti insensati. Il peggio si è che in questa immensità di diritti o veri o finti applicati all'uomo sociale, un nuovo strano diritto si è voluto introdurre, quello cioè di non credere in Dio, di non aver religione nessuna, e per conseguenza di esser tutte bestie. Si è creduto di poter formare delle repubbliche, delle monarchie, dei governi politici, e condurli felicemente su la base dell'ateismo e della immoralità. Ma la sperienza ha fatto vedere, che gli uomini non posson vivere insieme in un ben

regolato governo, senza il presidio della religione; ed ha provata col fatto quella massima di un antico, che nelle civili società la religione tutto deve movere ed animare: *omnia religione moventur* (*Cicero in Verrem*). Nessuna religione, dunque nessun governo; ma se si vuole un governo dev'esservi una religione. I nostri filosofi ne convengono finalmente. Ma di tante religioni che son nel mondo, qual sarà la più atta ed acconcia a perfezionare un governo, e promovere in esso l'umana felicità? Tutte le religioni sono atte egualmente, rispondono i moderni saccenti, eccettuata però la religione della cattolica romana Chiesa. Ed eccoci di nuovo alle prese. Voi dite, o filosofi, che la sola Chiesa cattolica non è atta a formare un buon governo politico, ed io dico tutto l'opposto. Vi ho già dimostrato nella prima Omelia, come nella Chiesa cattolica non vi ha cos'alcuna che possa opporsi al buon ordine ed alla vera felicità in ogni genere di governo: vado ora a dimostrarvi, come la sola Chiesa cattolica contiene in se stessa tutto ciò che richiedesi al buon ordine ed alla vera felicità di ogni civile governo. Nella prima voi avete dette le vostre ragioni, in questa io dirò le mie. In seguito potrà giudicare ciascuno da qual parte si trovi la verità.

Volete voi miglior governo possibile? Datemi una società d' uomini, nella quale chi presiede e comanda non solamente non abusi della sua autorità per far il male, ma tutta la impieghi a fare il pubblico bene. Chi poi ubbidisce, non solamente sia docile e sottomesso all' impero soave di una giusta legislazione, ma procuri ancora quanto è da se di concorrere al generale vero vantaggio di tutta la comunità. E che di più può desiderarsi giammai per ottenere quella felicità di governo, che nelle umane cose ottener si può? Vediamo ora sopra questi due fondamenti della pubblica tranquillità i dogmi, i precetti, gl' insegnamenti, e le massime della Chiesa cattolica. L' ascoltino quelli che in qualunque genere di governo sono destinati al comando.

Due sono i grandi pericoli di tutti quelli che governano. Il primo si è quello di comparire agli occhi proprj tanto liberi e potenti per non dipendere da nessuno. Ma siccome poi a misura che sono più fieri della loro autorità, sono anche più uomini, e più mettono in vista le lor debolezze ed i loro vizj, ecco il secondo pericolo di comparire in faccia dei sudditi sì disprezzabili e vili, onde ad essi si nieghi ogni ubbidienza e rispetto. Dal primo errore nasce

quel barbaro dispotismo per cui si persuadono i dominanti di non aver altra legge che il lor capriccio, di poter disporre a talento delle fortune, della vita, e dell' onore dei cittadini, come dispone il pastore proprietario di una mandra di pecoroni insensati ed imbelli. Dal secondo errore nasce nei popoli quel malcontento, quell' agitazione, quel dispetto che va poi a finire col rovesciamento del trono e colla perdita del tiranno. Ad allontanare questi due pericoli vedete il piano sublime della cattolica Chiesa, e con quale energia lo esponga ed a que' che governano, ed a que' che son governati. Sappiate, dice ai primi, sappiate che tutto il vostro dominio non è che una semplice paternità. Ma ogni paternità non può discendere che da Dio, *a quo omnis paternitas in cœlo et in terra*. Siete padri dei popoli, non proprietarj e padroni. Avete un giudice sopra di voi, cui dovete rispondere della paterna vostra amministrazione. Non è spediente all' uomo il non aver superiori; e se voi non avete superiori qui in terra, l' avete su in cielo, quel Dio, che superiori vi destinò a tutti gli altri. Più che siete innalzati, più dovete dipendere da quell' Essere supremo che v' innalzò. Meno che ricevete la legge dagli uomini, più dovete

riceverla dall' autore della vostra sovranità, come nelle corti quelli che più s' accostano al principe, debbono essere più pronti e zelanti ad eseguirne i comandi.

E che cosa comanda Iddio ai sovrani nella cattolica Chiesa? Comanda di far il bene, e di non fare che il bene. Ogni abuso dell' autorità è ai grandi nella Chiesa un imperdonabil delitto, fin la stessa indolenza ed inerzia nel prestarsi al pubblico bene: delitto nell' immergersi nei divertimenti e nella mollezza con pregiudizio dei sacri loro doveri: delitto impegnare i popoli e profondere il loro sangue in tali guerre, che non hanno altro oggetto fuorchè la sola ambizione: non amministrar la giustizia, non dar accesso alla verità, non distinguere il merito dal demerito, non punire il vizio, e non onorar la virtù, non dar ai popoli il buon esempio e di religione e di probità: tutti questi secondo i principj del cattolicismo sono delitti gravissimi nei reggitori del mondo. E che vi credete? grida alto ai dominanti la cattolica Religione; credete forse che il vostro capriccio e la sola vostra volontà sieno la regola generale, cui seguir debbano ciecamente tutte le volontà particolari dei sudditi, e riconoscere in essa la norma infallibile di

ogni moralità, la sorgente del bene e del male, del giusto e dell'ingiusto, dell'onesto e del turpe? Credete voi, che Iddio abbia creati tanti milioni di uomini solamente per farli servire di zimbello e di giuoco a poche famiglie sovrane? Avvi una volontà superiore alla vostra, e che voi medesimi siete tenuti a seguire. In faccia a questa divina volontà, tutti gli uomini sono eguali. Questa è che v'intima di comandare a voi stessi, di frenar le vostre passioni, di correggere i vostri errori, prima di frenar le passioni, e correggere gli errori degli altri. Tremendo pericolo dei regnanti! In somiglianza degli altri uomini debbono combattere le viziose loro affezioni; superiormente agli altri uomini debbono combattere la stessa loro potenza, ed esser freno a se stessi non ricevendo freno dagli altri, rifiutare coraggiosamente ciò che esibisce ed accorda un mondo di adulatori, e non trovando ostacoli esterni, formarne dentro di se, e volerli ed amarli. Prova difficile, aspro e pericoloso combattimento! Eppure la religion cattolica lo comanda; ed a chi non l'ascolta, minaccia un giudizio durissimo ed il peso di un'eterna vendetta. Sono pur queste le pubbliche e severe lezioni, che dà ai principi la Cattolica Chiesa, egli è pur que-

sto il suo piano per tutti quelli, che al governo dei popoli sono destinati. Ora io domando: Un uomo di governo, allevato e nudrito con queste massime, e che ne formi la regola di sua condotta nella civile amministrazione, come non sarà la delizia dei popoli, e la loro felicità? Tutte cose bellissime, ma in pratica poi... Eh miei Signori, qual colpa ne ha la Chiesa se non sono nè ascoltate, nè eseguite le voci de' suoi comandi? S'inveisca contro la pratica che fa il male, ma non si morda la Cattolica Chiesa che insegna, prescrive e vuole il retto ed il giusto.

Nel tempo stesso che la Chiesa Cattolica abbassa ed umilia i sovrani agli occhi proprj per renderli sottomessi, e dipendenti da Dio; nel tempo stesso gl'innalza, e sublima agli occhi dei popoli per ottenerne ubbidienza e rispetto. Non è religione alcuna tanto favorevole a chi governa, quanto la religione romana. In tutte le altre religioni io non veggo nel principe che un mio eguale, cui la successione e la nascita, l'usurpazione o la voce degli uomini me lo fecero superiore. Nella sola religione cattolica mi si presenta il sovrano non già come un semplice uomo, ma come rivestito della divina autorità. Non è più mio eguale da quel punto, che nella sua

podestà la podestà stessa di Dio io riconosco. E' per me allora un delitto il resistere a' suoi comandi, com' è delitto gravissimo il resistere ai comandi di Dio. E' questo uno dei primi elementi, che s' insegnano dalla Chiesa. I filosofi nostri e lo sanno, e lo confessano; ed è per ciò che volendo detronizzare i sovrani, incominciarono dal combattere e detronizzare la Chiesa. Ed i grandi del secolo con esso loro si unirono, e senza punto avvedersene travagliarono a scavar quella fossa, in cui furono precipitati e sepolti. Oh cecità, oh castigo dell' onnipotente collera del Signore! Se io sono vero cattolico, eleggerò di essere martire; ma non sarò mai ribelle alla potenza che mi governa. E' la Chiesa che mel comanda. Sofferenza e silenzio, non mai insurrezione e rivolta. Non già per debolezza, giacchè chi è pronto a morire non è mai debole, ma per rispettare nei principi i disegni e gli ordini di quel Dio, che in essi si manifesta, e gli avvolge entro il suo manto, li protegge e difende contro la moltitudine volubile e sempre amante di cose nuove. E' la Chiesa che intima ai veri cattolici di star attenti alla voce dei loro sovrani, per correre ciecamente ai pericoli, alle guerre, al sacrifizio delle sostanze, del riposo e del sangue, per ubbi-

dire agli ordini del governo. Un vero cattolico dev' esser scrupoloso nell' osservare le leggi; nel pagare i tributi, nel conservare l'ordine pubblico, e prestarsi senza esitazione a tutto ciò che può convenire alla tranquillità, e sicurezza del trono. E tutto ciò prescrivendo la Cattolica Chiesa, egli è ben chiaro che rende indissolubili i vincoli della subordinazione dei popoli all' autorità dei sovrani, e non può a meno di non risultarne la felicità degli uni e degli altri. Qual ordine, qual politica, quali armate possono servire mai meglio alla sicurezza e tranquillità di un governo?

Egli è per questo, che in tutti i secoli gli uomini savj e veggenti, e nella vera politica dotti e profondi, inculcarono tanto ai cattolici principi la protezion della Chiesa, ed i buoni sovrani furon tanto solleciti di onorarla e difenderla. Conoscevano bene, essere questo il grande interesse e delle loro coscienze, e della stessa temporale loro sovranità. Ma quand' anche i principi fosser cattivi, increduli e libertini, anche in questo caso vuole e comanda la Chiesa, che sieno rispettate come sagre le loro persone, eseguiti i loro comandi nell' ordin civile e politico; che si preghi per essi; e non è lecito il di-

subbidirli, se non se quando eglino stessi ci comandassero di disubbidire a Dio, e tradir le nostre coscienze. Furono queste le massime dei veri cattolici da Nerone fino a noi. Tanto è vero, non esservi religione alcuna dei governi sì amica, quanto la credenza cattolica.

E per conservare un'unione sì necessaria, e sì utile tra i popoli ed i suoi direttori, di quai mezzi si serve la nostra Chiesa? Non sono già le sue leggi come leggi umane e civili, che suonano al di fuori e non passano al cuore; non come le filosofiche fanfaluche, che variano a misura dei tempi, delle circostanze, dei luoghi, atte solamente a formare oggi un ipocrita, e domani un pubblico libertino, a norma del privato interesse che lo dirige. Le leggi della Chiesa vanno direttamente all'interno, attaccano la coscienza, e danno ad essa un accusatore, un testimonio, un giudice sempre eguale a se stesso, e che non può errare giammai. Nei governi umani si può insegnare la verità, si può predicar la virtù, ma non si può dare all'intelletto nè il lume per abbracciare la prima, nè il coraggio a praticar la seconda. Siamo troppo naturalmente nemici e di quel vero che ci disgusta, e dell'autorità che ci umilia. La forza delle leggi, e

l' umana autorità siamo sempre pronti ad eluderle, se la furberia, il danaro e le tenebre ce ne assicurino l' impunità. Quindi ne viene, che nè la sovrana potenza, nè la popolare mobilità non si conterranno giammai dentro i giusti lor confini, se non abbiano altro freno che le umane e civili sanzioni. La sola religione cattolica, predicando un Dio giudice dei sovrani e dei sudditi, domina nell' interno degli uni e degli altri, e li minaccia ed alletta a misura che osservano o trasgrediscono i sacri loro doveri. Comanda ai principi di esser padri dei loro popoli, sotto pena di eterna riprovazione; e sotto la stessa pena intima ai popoli l' ubbidienza ai loro sovrani; perfeziona in questo modo la società e la stabilisce con vincoli tanto più fermi, perchè impegnano l'anima con motivi del più grande interesse, ed infinitamente superiori agli umani. Assicura l' autorità de' principi, innalzando, dirò così, il loro trono su la coscienza dei sudditi. Assicura la felicità dei sudditi, che vivon tranquilli su la religione de' lor sovrani. E quel Dio che veglia sopra i sovrani ed i sudditi, è un freno a quelli perchè non abusino del lor potere, è un freno a questi perchè non insorgano contro le podestà costituite. Eccovi la base di ogni gover-

no civile nella cattolica Chiesa, base stabilita da Dio, dalle cui mani vendicatrici sfuggir non si può, base eterna ed immobile, al cui paragone tutti i fondamenti dell' umana politica sono un bel nulla. Osserviamo infatti, che tutte le rivoluzioni contro la legittima autorità incominciarono sempre dall' abbandono della cattolica religione. Voi avete naturalmente de' gran nemici nell' uman genere, scriveva agl' imperadori il fervido Tertulliano, perchè tutti gli uomini naturalmente abborriscono di esser comandati da un uomo; ma consolatevi, che a misura si è accresciuto il numero de' cristiani cattolici, il numero de' vostri nemici è infinitamente scemato: *nunc enim pauciores hostes habetis præ multitudine christianorum* (*Apologet*.) Conobbero i principi questa gran verità, e la confessarono col fatto. Gli abbiam veduti anche a' dì nostri ricorrere alla Chiesa per calmare le insurrezioni dei popoli, ma non eran più a tempo. I popoli non ascoltaron la Chiesa, perchè i grandi ne avean dato l' esempio collo screditarla e combatterla. È adunque vero, o Signori, che la cattolica Chiesa co' suoi purissimi insegnamenti tende a stabilire una perfetta e volontaria armonia e confidenza tra sovrani e sudditi, che è il primo solido fon-

damento della felicità nei governi. Ma non basta. Co' medesimi insegnamenti stabilisce di più una perfetta armonia e concordia tra cittadini e cittadini, tra popoli e popoli, tra nazioni e nazioni.

Parlo di quella carità universale che si estende fino ai nemici, e che forma di tutto il genere umano un sol corpo, un solo interesse, ed una sola famiglia. Precetto alla cattolica Chiesa sì prezioso, e sì caro, che ne formò in ogni tempo il carattere distintivo. Questa carità non ha per base che l'amor di Dio, non si esercita che per piacere a Dio, e perciò riman sempre inviolabile e sagra, ad onta delle ingiurie che si ricevono, e dei contrarj interessi che ci dividono. Questa ci comanda di stare uniti come fratelli in nome del comun nostro padre, di correggerci scambievolmente dei nostri difetti, di superare i più grandi ostacoli della carità, il furor dei nostri nemici. Abbiam nel primo il più solido fondamento della carità, nel secondo il più nobile esercizio, nel terzo il più solenne trionfo della cattolica religione. Questa carità tutte le leggi sociali in se sola racchiude, nè avvi dovere civile o politico od economico che in esso non sia compreso. Balza dal trono un amo-

re esclusivo di se, amor vizioso e funesto, e vi colloca un amor puro, che si immedesima coll'amor stesso di Dio. Da un tal amore ci vengono dimostrati, e naturalmente derivano tutti gli uffizj sociali. Condanna ogni contesa, ogni sussurrazione ed invidia, e non vuole in tutti che un cuor solo ed un'anima sola. Sotto il suo manto rimangon salve la proprietà, l'onore e la vita dei cittadini. Ogni età, ogni sesso, ogni condizione di persone vi trova i doveri del proprio stato. Distribuisce la società in tante classi diverse, e quelle ne accenna che dobbiam rispettare, ubbidire e servire, quelle che siam tenuti a proteggere, ajutare e soccorrere, ma tutte amarle, come amiamo noi stessi. Ed un governo, in cui regni questa evangelica carità, come non potrà essere ben ordinato, e felice? E ad essa sola, che non debbe tutto il genere umano? Ella fu, che temperò i diritti della guerra, abolì la schiavitù, moderò il dispotismo arbitrario dei mariti su le lor mogli, dei padri sopra i figliuoli, dei padroni sopra dei servi; a tutti assegnò i loro confini in nome di quel Dio, che ci vuole tutti fratelli. Cosa mirabile, diceva un grand'uomo (*Montesquieu*), che per altro non ebbe gran tenerezza verso il cattolicismo,

cosa mirabile, che la religione cattolica, la quale non sembra diretta che alla beatitudine della vita avvenire, formi anche di sua natura la beatitudine umana nella vita presente!

Avete anche voi, o filosofi, la vostra carità; non posso negarvelo, mentre andate continuamente gridando carità universale, amore dei nostri simili, felicità di tutto il genere umano. Ma qual differenza tra la carità filosofica e la carità che si comanda nella cattolica Chiesa? Dà il filosofo al povero, e gli dice in sostanza » ti dò una parte del mio, ti sagrifico una porzione delle mie sostanze. „ Dà il vero cattolico all'indigente e gli dice: „ piglia, io ti restituisco ciò che è tuo: il sollevarti non è per me un'atto di beneficenza, ma un dovere di rigorosa giustizia. » Dà il primo, e pretende di fondere un credito; dà il secondo, ed è persuaso di soddisfare ad un debito. Ama il filosofo che si sappia la sua indulgenza: ama il cattolico che a tutti gli uomini sia nascosta. Quello dà al povero che si presenta, questo va a cercar la miseria negli angoli più remoti. Il filosofo in fine non dà che all'uomo, il cattolico secondo i suoi principj dà a Dio stesso, e da lui solo ne aspetta la sua mercede, senza esiger dagli uomini riconoscenza

veruna, e senza lagnarsi dell' ingratitudine umana. Sono questi di que' grandi e generosi principj, che influiscono tanto a consolidare le società. Sebbene, trovatemi fuori della Chiesa cattolica il vero e puro eroismo della carità, praticato non da qualche raro individuo per entusiasmo o per amore di gloria, ma da una moltitudine d' uomini e di donne non aventi altr' oggetto che di piacere a Dio, col farsi vittime della carità. Qual è quella religione, dove si veggano delle società numerose obbligarsi con giuramento a soccorrere ed assistere l' umanità languente anche con evidente pericolo della propria vita; delle società astrette volontariamente per religione a rimanersi nelle catene e nei ceppi affin di redimere e restituire ad una madre desolata un figlio schiavo e gemente? Mi si mostrino fuori della Chiesa cattolica sì eroici slanci di carità. Sono questi slanci pubblici, e tutto il mondo li vede; ma quanti e più sublimi e più eroici ci vengon nascosti dalla cristiana umiltà? Tanti però ne vediamo, per conchiudere con sicurezza, che la Chiesa cattolica è sola maestra della vera umanità, della pura beneficenza e della eroica carità; virtù che bastano da se sole a render felice uno stato. Chi fa più di quel-

lo che deve, come non farà poi tutto quello che deve? Questa verità è sì luminosa, che i pagani stessi e la conobbero e la confessarono. Gl'imperadori filosofi ne furon tanto convinti, che cercarono d'introdurla nei loro governi, e farla imitare dai loro sudditi, intimamente persuasi, che la carità della cattolica Chiesa da se sola bastava a rendere le politiche società ben ordinate e tranquille. Ne riuscirono male perchè mancanti di quello spirito, che anima la carità nella cattolica Chiesa, incominciarono dall'escludere, dall'odiare, perseguitare ed uccidere quei cattolici stessi che si proposero d'imitare. La Chiesa cattolica dalla sua carità non esclude nessuno o barbaro o scita o musulmano o giudeo od eretico o scismatico. Odia i loro errori, ma ama sempre e benefica le loro persone. Oh cristiana carità, perchè non sei in possesso dei governi tutti del mondo!

Non contenta la cattolica Chiesa di dare ai suoi figli delle lezioni sì belle, sì necessarie e sì utili ad ogni genere di governo, mille modi ha trovati quella sapienza che la dirige per rendere le lezioni stesse sempre vive e presenti, sempre perenni ed efficaci nello spirito de' suoi discepoli. La predicazione è non solamente un diritto, ma

anche un rigoroso dovere nella cattolica Chiesa. E qual mezzo più efficace a tenere viva la forza delle leggi, e l'osservanza della morale? Tra noi cattolici non passa giorno, che non sentiamo rinnovarci al pensiero quelle grandi verità che sono le regolatrici del buon costume, il vigore e l'anima di ogni savio e ben ordinato governo. Si spiegano le divine Scritture, si espongono i Sermoni dei Padri e le virtuose gesta dei Santi. I Vescovi, i Parrochi catechizzano, istruiscono in pubblico, i Confessori in segreto. Tutta la Quaresima è consagrata alla predicazion del Vangelo. Ogni età, ogni sesso, ogni condizione, ogni impiego vi trova quanto richiedesi per migliorare i buoni e convertire i cattivi. Tutto nella predicazione è diretto a formar dei veri cristiani. Padri discreti, figli docili, donne pudiche, giudici incorrotti, commercianti onesti, sudditi ubbidienti, che compongono in fine la migliore delle possibili società. La pagana antichità non presentò mai un ritrovamento sì nobile, e sì vantaggioso ai governi. La Chiesa cattolica fu la prima e la sola nel dare al mondo il luminoso spettacolo di sì santa e sì utile istituzione; ma la ricevette da un maestro che era Dio, con quelle parole: » andate e predicate « . Parto di sublime

sapienza, oggetto di compiacenza, e di gioja è il raccogliere in un sol luogo popoli numerosi, ed ivi in faccia agli altari, in una maniera semplice e chiara esporre ad essi le rispettive loro obbligazioni, farli entrare nelle loro coscienze, segnare le regole dei costumi, e tutto appoggiare a motivi presi dalla rivelazione, dalle minaccie e dalle promesse di un Dio. Chi non vede, esser questo uno sradicare il vizio e seminar la virtù? Se una tale predicazione non fosse già introdotta, la buona politica dei governi dovrebbe fare di tutto per introdurla. Sarà poi maraviglia, che i nostri filosofi tanto si sieno adoperati e si adoperino per inceppare e restringere l'evangelica predicazione, ed abolirla del tutto nella cattolica Chiesa? Anche i lupi sono solleciti di allontanar dalla greggia il fido cane, che la difende.

Io non vi parlo, o Signori, di antiche cose e lontane, che abbiamo lette su i libri, o sentite narrarci dai buoni nostri maggiori. Tali cose io tratto, che abbiamo tutto giorno sott' occhio, le tocchiamo con mano, e siamo soliti frequentarle. E piacesse a Dio che le frequentassimo con quello spirito con cui furono istituite! Percorrete la liturgia, le cerimonie, i riti che formano il culto esterno nella cattolica Chiesa, e vedrete in

essa tutto diretto ad allevare dei cittadini virtuosi, e per conseguenza dei governi felici. Volle il divino suo fondatore, che li suoi insegnamenti ferissero gli occhi e gli orecchi de' suoi figliuoli con una pompa esteriore, che fosse atta a fomentare la carità, l'unione, la giustizia, la pace. Oh sciocchi e mal accorti filosofi, che volete mettere in economia la stessa Divinità, col riformare ed abolire quell'esterno apparato che accompagna la religione, e non vi accorgete di seccar per tal modo le più pure sorgenti del pubblico bene! Da per tutto templi ed altari, ed un sacrifizio che ci ricorda quanto a Dio sieno preziose le anime nostre. La liturgia da capo a fondo non è che una allusione continua alla religione ed alla morale. Tutto è santo, e tutto ci ricorda, che dobbiamo esser santi. Celebriamo le feste di que'grand'uomini che a Dio furono cari per l'eroismo delle virtù; veneriamo le loro immagini, e per le vie degli occhi passano al cuore i nobili desiderj d'imitare le loro gesta. Nelle grandi avversità corrono i popoli alla Chiesa, ed ivi ritrovano quel conforto, che altronde ritrovar non si può; e nei felici avvenimenti ringraziano il dator d'ogni bene; e così si va temperando quell'insolenza che suol

nascere dalla buona fortuna. Ci uniamo tutti in que' sagri asili, ed in tale unione ci riconosciamo tutti fratelli e figli di un solo padre, che è Dio. Così uniti preghiamo pei re, pei magistrati in tutti i governi di qualunque sorta si siano. Ascoltiamo la religiosa melodìa dei canti, ed è un tributo al Signore di ammirazione e di lode; offriamo piccola parte delle nostre sostanze, ed è un tributo di gratitudine; sentiamo i suoi comandi, ed è un tributo di sommissione, piangiamo le nostre colpe, ed è un tributo di pentimento. E queste cose tutte, che furono sempre immancabilmente praticate nella cattolica Chiesa, come non gioveranno a formar dei buoni cittadini, se giovano tanto a formar dei buoni cristiani?

Sebbene, qual è quella pratica della cattolica Chiesa, che non sia diretta al vero bene dell' uom sociale, e per conseguenza alla vera felicità di ogni qualunque governo? E' inerente alla Chiesa cattolica l' autorità di correggere i pubblici peccatori, e scuoterli colle pene spirituali per ridurli al dovere. Ed è così ben degna di riflessione, che mentre i nostri filosofi innalzano fino alle stelle la censura della Romana repubblica, e ad essa attribuiscono la prosperità e la durata

della signora del mondo, inveiscono poi e fremono contro la censura stessa: e ne formano un delitto politico alla Chiesa cattolica. Quale ardir temerario, vanno gridando, che la Chiesa stenda una mano pesante su le pubbliche violazioni, e si faccia un dovere di castigarle nelle persone più rispettabili, e rivestite della pubblica autorità! Egli è questo un turbare il regime politico, spargere la diffidenza, indebolire la forza del civile governo. Quanto male si appongono i nostri cinici riformatori! E chi non vede che la censura ecclesiastica, in un governo che professa il Vangelo, è tanto efficace per mantenere la purità del costume, che quando si eserciti con quello spirito di carità e di prudenza, che debbono animarla, può bastar da se sola a tener ferma ed immobile, e far prosperare e fiorire ogni maniera di società? Il gran Teodosio, che fa pubblica penitenza ai piedi di un Ambrogio, quale spettacolo di edificazione e di probità al vasto suo impero! Quanti delitti non risparmiò a' suoi sudditi, a quanti non ispirò la risoluzione, il coraggio per ricredersi ed emendarsi! Qual lezione ai grandi per non jugulare i popoli; qual freno ai popoli per non imitare le debolezze dei grandi! Un principe che fa pubblica penitenza di un pubblico

fallo, è il più gran pegno di sicurezza che possa dare a' suoi popoli. Lo veggono come uomo capace di una caduta, ma lo veggono come cristiano anche capace di un glorioso risorgimento; ne argomentano la docilità dello spirito, la bontà del cuore, il sentimento di religione, e si fidano del suo governo. Ed io sono di avviso, che se l'impero di Teodosio fu vigoroso e felice, egli deve principalmente a questo atto di religiosa umiliazione la celebrità del suo nome. E principi e popoli sono figli egualmente della cattolica Chiesa; la Chiesa è di tutti la pietosa madre comune. Come dunque pretendere, che una madre tenera ed amorosa non disturbi neanche col suono della sua voce la proterva tranquillità, ed il sonno funesto dei pubblici peccatori? Egli è un pretendere, che una madre pietosa abbandoni alla morte il diletto suo figlio per non disgustarlo con un'amara, ma salutevole medicina. Vi vuol ben altro, che sentirsi dire da un magistrato di polizia: « fate quel che volete, basta che non turbiate l'ordine pubblico «. Ma non è egli un turbare l'ordine pubblico quel portare in trionfo i concubinati, gli adulterj, gli scandali di ogni maniera, e coll'esempio di alcuni pochi guastare rapidamente tutta la massa del corpo sociale?

Oh! se i governi sostenesser la Chiesa in questo genere di censura, qual mutazione e virtuosa e felice nelle repubbliche e nei regni!

Qui però non si ferma la censura ecclesiastica. Procede anche più oltre, e procura nuovi vantaggi alle politiche federazioni. Ha la Chiesa il diritto di fissare la regola dei costumi, e tutte condannare quelle opinioni, che tendono di lor natura od a corrompere il dogma, od a viziar la morale. Di un tale diritto ella ha sempre fatto uso, e ad esso principalmente dobbiamo l' unità, l' uniformità, e la purezza della dottrina, che giova a discernere il vizio dalla virtù nella cattolica comunione. Ognuno ben sa, quanto sieno facili a propagarsi, e quanto avidamente vengano adottate quelle sentenze, che lusingano le passioni contro il retto ed il giusto. Guadagnano rapidamente la moltitudine, se ne forma un sistema di abitudine, che arriva non rade volte a creder vizio quello che è virtù, e virtù quello che è vizio. Entrano le massime perniciose anche negli affari politici, e vi introducono l' ingiustizia, la confusione, il disordine. I governi se ne risentono, e cadono insensibilmente nella debolezza e nello scioglimento. Ma dove abbiavi un giudice giusto e severo,

il quale rivestito della divina autorità riprovi senz'appellazione le dottrine pericolose e perverse, e le soffoghi nel lor nascimento, allora si toglie il male dalla radice. E piccoli e grandi, tutti sanno la via spedita e sicura per discernere il vizio dalla virtù, e regolar le loro coscienze. Nè qui avvi bisogno d'insistere quanto giovi una tal norma e censura ai veri e sodi vantaggi e di que' che dirigono, e di que' che sono diretti nelle umane repubbliche.

Chi crederebbe, o Signori, che un'altra pratica della cattolica Chiesa, oggidì la più odiosa, e per conseguenza la più combattuta e derisa dai nostri filosofi recasse di sua natura a tutti i governi un indicibile giovamento? Parlo della Confessione auricolare che per noi cattolici è un vero e proprio sagramento. E perchè tanto inveire, tanto riscaldarsi contro questo religioso costume, fino ad armare dei motivi politici per abolirlo e distruggerlo? Ma ditemi in buona fede, qual male fa ad uno stato un buon cattolico, che si pente dei passati suoi falli, che li piange ai piedi di un sacerdote, ed è risoluto di non commetterne più? E non è questo un nuovo argomento di sicurezza allo stato medesimo? Qual male può recare allo stato un sacerdote di

screto, che ascolta il suo penitente come padre amoroso, che risana come medico le profonde sue piaghe, che lo conferma nel santo proponimento di osservare le leggi, di mantenere il buon ordine, e di concorrere quanto può alla pubblica tranquillità? Dite piuttosto, quanti beni non ha recati e non reca al privato ed al pubblico la sacramental penitenza? Quanti governi non furon preservati da occulte trame e congiure in virtù de' rimorsi, che condussero un complice ai piedi di un confessore, dal quale sentì intimarsi l'obbligo rigoroso di manifestarle e sventarle? Noi medesimi in certe straordinarie occasioni o delle sante missioni, o di pubbliche e sensibili disavventure, quando le confessioni sono più frequenti abbiam vedute le intere città comporsi all'ordine, alla modestia, al buon costume, all'esercizio della virtù. E tutto questo non è un gran bene per i governi? Ah un cristiano che esce dal tribunale di penitenza coll'intima persuasione di aver ricevuto il perdono delle sue colpe, di essere rientrato nell'amicizia di Dio, naturalmente divien più cauto contro le ricadute, più fermo per resistere al male, più forte a domar le passioni, più tranquillo, e più quieto nel fondo di sua coscienza. Come presumere in tal sta-

to, ch' egli esser possa un cittadino pericoloso ed infesto? Io si potrei citarne moltissimi, i quali per mancanza di un tale soccorso di religione agitati dalle furie di un' anima scellerata, nè sapendo come placarle, si precipitarono disperati nell' abisso dei delitti, insorsero contro la patria, tutta misurarono la carriera dell' iniquità, non conobber pace in se stessi, e la rapirono agli altri. Tutti dunque gl' insegnamenti, tutte le pratiche della Cattolica Chiesa sono di tal natura, che concorrono mirabilmente al buon ordine, ed alla vera felicità dei governi. Il fin qui detto bastar potrebbe a convincerne di questa gran verità; ma per vederlo anche meglio facciamo un breve confronto della cattolica Romana Chiesa con tutte le altre religioni così dette, che sono sparse nell' universo.

Non parliamo dell' ateo, il quale non professa religione nessuna. Egli è questo un sistema assurdo e brutale, in cui l' uomo senza principj, senza norma per condurre se stesso, vive agitato ed errante in balìa del caso, incapace di far il bene, e capace di tutto il male che può giovare a' suoi interessi. Non parliamo neanche della religione dei gentili, se pur meritò mai il nome di religione. Si saziarono gli uomini fi-

nalmente di adorare gl' incesti, gli adulterj, i furti, le vendette di tali divinità, che non potevano nè invocarsi senza rossore, nè imitarsi senza rimorso.

La prima religione che si presenta, quella si è del deista. Mi annunzia un Dio, e mi assicura di crederne l'esistenza. Ma qual Dio è mai questo? Un Dio, che dopo averci creati ci abbandona a noi stessi, e diventa un idolo vano senza sapienza, senza giustizia, senza provvidenza nessuna. Un Dio egualmente pago e contento delle nostre bestemmie e dei nostri omaggi, dei nostri delitti e delle nostre virtù. Un Dio che ci ha creati solamente per annientarci, e così togliere ogni speranza alle anime buone ed oneste, ed ogni freno e timore alle anime scellerate e perverse. Dal deismo come da spontaneo e natural fonte derivano que' principj, che sono sì favoriti e sì cari ai moderni nostri filosofi: essere la virtù ed il vizio nomi vani e parole insignificanti, e prive di senso; nessune azioni, doversi riputare di lor natura nè giuste, nè ingiuste; lo stato dell' uomo essere per se stesso uno stato di guerra; il miglior partito sarà dunque quello di rimirarli tutti come preparati ad offenderci: quindi è nostro dovere il prevenire i

supposti attacchi con un'anticipata aggressione. Che parole, che promesse, che giuramenti? La frode, la cabala, lo spergiuro, il tradimento sono le armi naturali di un valoroso deista. E quale tranquilla e ben ordinata società potrà mai risultar da massime sì empie, e da una religione sì stravagante? Se gli orsi e le tigri si mescolassero cogli uomini, e regnassero su di loro, quale sarebbe la lor politica, se non è quella di cui parliamo?

E vorrem noi macchiare i nostri pensieri col chiamare a rassegna la religione di Maometto? Dio immortale! Qual nome potrà mai darsi ad un culto, il quale non ha per anima che una truce e feroce barbarie, ed una brutale sensualità? I suoi apostoli non sono che soldati, e non fanno proselliti che col pugnale alla gola. Tutto in questa religione è diretto ad assoggettare lo spirito all'ignoranza, il cuore alla voluttà, l'uomo al fanatismo. Il paradiso che promette a' suoi seguaci è di tale natura, che tutta la beatitudine consiste nel diventare sempre più bestia. Ad una tal religione noi vediam corrispondere la natura ed il carattere del governo. Frequenti sommosse, massacro dei sovrani, temerità e terrore, avvilimento e disperazione, sor-

da guerra e continua tra principe e popolo. E così appunto deve essere in un imperio formato sotto gli auspicj di una religione, che non riconosce se non un despota capriccioso, il quale dirige a talento una turba immensa di vilissimi schiavi.

Confessano tutto ciò anche i nostri filosofi; ma vedete quale ne deducano antifilosofica conseguenza. Tutte le religioni fin qui enumerate sono false, sono assurde, sono ridicole. Qual sarà adunque per un governo in materia di religione il partito migliore? Quello sicuramente di tutte tollerarle, senza adottarne nessuna, e lasciare i cittadini in pienissima libertà di abbracciare e praticare quella religione che vogliono. Gl' individui poi dovranno adattarsi alla religion dominante del paese dove si trovano. Saranno maomettani a Costantinopoli, e cattolici in Roma; scismatici in Grecia, e protestanti in Germania; in questo modo ogni governo sarà pacifico, ed ogni cittadino sarà tranquillo. Non vi saranno più dispute di religione ad alterare la pace, ed una perfetta armonia sarà lo spirito rettore di una felice politica. Questo tollerantismo, questa libertà pienissima di religione è paruto un ritrovamento sì provvido e sì sbrigativo, che molti go-

verni anche cattolici l'hanno adottato, senza conoscerne nè l'intera pravità, nè le conseguenze funeste che ne derivano. Una sola cosa mi sorprende, ed è, che i nostri filosofi dal loro tollerantismo escludono la sola religione cattolica. Ciò mi dà luogo almeno di sospettare, che la sola cattolica religione sia da essi temuta, perchè è la sola che può ridurli al dovere. A buon conto questa libertà di tutte le religioni dai governi accordata non può cadere che sull'esterno; su le pratiche, le cerimonie ed i riti che sono particolari a ciascheduno. Ma se le religioni sono di tal natura che non attacchino l'interno, l'uomo rimane sempre lo stesso senza freno, e sempre in balìa delle passioni. Ma noi abbiamo veduto, che la sola religione cattolica passa al cuore direttamente, e lo rende conforme, e con esso santifica gli atti esterni del culto. L'uniformità del credere produce l'uniformità delle massime e nella morale privata, e nella morale dei pubblici civili uffizj. Ma dove le religioni si contraddicono, debbono anche contraddirsi i principj regolatori e della particolare, e della pubblica direzione, della qual cosa nessuna può ritrovarsi più nociva al governo politico. Tutti convengono esservi delle religioni false. Da ciò

può dedursi esservi una religion vera. Non vi sarebbero delle monete false se non ve ne fossero delle vere. Ma come può essere religion vera quella, che abbraccia tutte le false? Un mostruoso miscuglio di credenze affatto contraddittorie, di culti eterogenei e disparati, quanto è indegno di un uomo ragionevole ed onesto, altrettanto è contrario ad un ben ordinato governo. Uomini avvezzi ad esser sempre in contraddizione con se stessi, uomini di tutti i sistemi, senz'averne nessuno, sono sempre i più pronti ad adottar dei principj affatto opposti al regime politico, ad abbracciar delle leggi distruggitrici di quelle, che sono attualmente vigenti. Ed io pure vi ripeto, niente essere ad un governo più pernicioso e fatale dell' odierno filosofico tollerantismo, quando venga di pubblica autorità sanzionato, perchè riducesi in fine ad un puro e pretto ateismo. È il tollerantismo alla religione come il caos alla natura, la pazzia alla ragione, l'indifferenza per la verità e per la virtù all'amore sincero della virtù e della verità.

Dunque la sola Chiesa fondata da Gesù Cristo sarà la più adattata ed acconcia ad ogni genere di governo; ma questa Chiesa è divisa. Abbiamo dei cattolici, abbiamo dei protestanti e

degli scismatici. Questi si bestemmiano e si anatematizzano gli uni gli altri, sono sempre alle prese. Da qual parte sta la ragione, qual'è la Chiesa che debba dirsi la più opportuna e giovevole ad un civile governo? Eretici e scismatici eglino i primi si separarono dalla cattolica Chiesa, abbandonarono i dogmi della venerabile antichità per adottarne dei nuovi affatto ripugnanti e discordi. Che n'è avvenuto? Non han più fede, perchè non credono se non ciò che ad essi persuade la sola umana ragione. Non han più regola fissa, invariabile, nè per credere, nè per operare. Il solo spirito privato è lo spirito reggitore delle loro opinioni. E chi non sa a quanti errori sia soggetto lo spirito particolare di ciascheduno? Vi presentano un Dio che sforza l'uomo a peccare, e poi lo punisce per averlo così forzato: decreti invincibili che costringono al delitto, e formano per tal modo l'apologia di tutti i delitti. Tali dogmi sono questi, che per diventare onest'uomo sia meglio rigettarli, che crederli. Ma ognuno pensa da sè. Quante sono le teste, tante sono le sentenze. Nè uno può riprendere l'altro, perchè ognuno ha diritto di giudicare a norma di quello spirito che lo informa. Quindi quell'eterna division tra loro nei

punti anche più essenziali alla moral condotta dell'uomo; quindi quell'aggirarsi come in un vortice, senza incontrarsi giammai, sempre varj, sempre discordi fino a ridursi a quel punto di non creder più nulla, fino a riputarsi da alcuni come vizio quello che è vera virtù, ed improntare alla virtù l'infame nota del vizio. Eppur così conveniva, che dividendosi dalla Chiesa si dividessero tra di loro. Rigettarono l'unità, si separarono dalla lor madre; ma quella spada con cui recisero i vincoli della cattolica comunione è entrata nel loro cuore, ne ha formate divisioni infinite. Son nati jeri, sono uomini nuovi, e voglion darsi come maestri superiori agli Apostoli ed ai Padri, che fondaron la Chiesa sopra una pietra, che non può mai nè scuotersi, nè vacillare. Vanno brancolando come bambini in un'oscura notte e profonda, erranti ed incerti senza conoscere la via che battono, nè il termine della variante loro condotta. Questo spirito di instabilità e di variazione quanto è facile che s'insinui anche nei civili governi per la stretta unione, che passa tra la religione e la politica; che ne distrugga le massime fondamentali, che anteponga l'utile all'onesto, e v'inserisca dei vizj distruggitori delle più virtuose e

lodevoli costituzioni. Niente di tutto ciò nella cattolica Chiesa. Sempre ferma ed immobile nei suoi dettami, circondata da nemici, perseguitata dagli empj, piena di falsi fratelli, non conobbe mai divisione, nè mai rallentossi su i punti essenziali di sua dottrina. E pensa e crede ed insegna oggidì tutto quello che insegnava e credeva dal primo albore del divino suo nascimento. Oh quanto deve esser cara e preziosa una tale uniformità e costanza, e quanto utile ad ogni savio governo! Eppure noi vediamo dei governi fuori della Chiesa cattolica e ben ordinati e felici. Ma qui non si tratta di sapere se vi possano essere dei governi ben regolati fuor della Chiesa; si tratta di liberare la Chiesa stessa da quell'infame calunnia per cui si pretende, che il cattolicismo debba escludersi da governi, come incompatibil con essi, anzi pernicioso e funesto. A questo partito mi hanno ridotto i filosofi. Sì, vi sono dei governi moderati e discreti senza la Chiesa cattolica; ma sono sempre fondati su la base dell'uomo, base incostante ed incerta, e poco ci vuole per rovesciarla, come la sperienza n'ha dimostrato. La sola cattolica Chiesa stabilisce i governi sopra una base immobile ed inconcussa, che è la stessa divinità;

Abbiamo dunque nella cattolica Chiesa, in preferenza di tutte le sette che son nel mondo, abbiamo tutto ciò che mai possa desiderarsi a rendere ben ordinato e felice ogni genere di temporale dominazione. E monarchie e repubbliche, e aristocratici e democratici debbon trovarvi il loro conto, perchè niun governo può esser buono, se non è fondato su la vera virtù; e la vera incontaminata virtù è lo spirito e l'anima della sola Chiesa cattolica. Una Chiesa che frena e contiene co' vincoli più sagrosanti e que' che governano, e que' che son governati, comanda ai primi la giustizia, la beneficenza, l'umanità; ai secondi la sommessione, la docilità, la ubbidienza; e tutto ciò con leggi divine che vanno al cuore direttamente, ed attaccano le coscienze colla promessa di eterni premj, e colla minaccia di eterni castighi: una Chiesa che col gran precetto della carità universale lega tutti gli uomini insieme, forma di tutti come una sola famiglia, senza escludere i più giurati nemici, che ci comanda di amare come fratelli: una Chiesa finalmente, che ne' suoi precetti, ne' suoi consigli, nell'esterno suo culto non respira che la più pura morale e la più perfetta virtù, io non capirò mai, o Signori, come non possa

convenire e non possa esser utile, anzi necessaria a qualunque genere di governo.

Egli è nella sola cattolica Chiesa, che aver possiamo una giusta e ragionevole idea e di Dio e dell'uomo. In Dio ci rappresenta un essere perfettissimo, che sempre in azione, e sempre tranquillo le cose tutte creò, e tutte le dirige e governa; un'infinita bontà ed un'infinita giustizia, a consolazion dei buoni ed a terrore de' malvagi. Abbiam nella Chiesa una giusta idea dell'uomo, e lo scioglimento di quel gran nodo, come in esso si trovino unite tanta bassezza e tanta elevazione. Riconosce la prima dal disordine di un progenitore sedotto, la seconda dalla mediazione di un Redentore benefico. E' convinto della sua ignoranza, ma scopre il principio donde aver possa una luce che non inganna. Sente la sua debolezza, ma sa ben egli donde avere la forza che lo rassodi. Conosce le sue prevaricazioni, ma ha sempre in pronto il rimedio per ripararle. Gli epicurei urtavano la ragione, riducendo l'uomo alla condizione de' bruti. Gli stoici troppo davano alla ragione, e formavan dell'uomo come una specie di ridicola divinità: La sola Chiesa Cattolica conserva il giusto equilibrio. Appaga il cuore senza gonfiare lo spirito, ed illumina lo spirito senza corrompere il cuore.

Che direm poi di quell' aurea massima tanto inculcata nella religion cattolica, che l' uomo tutto deve riferire a Dio, massima incognita all' umana filosofia, in cui l' uomo tutto riferisce a se stesso? Questa legge intimata ed eseguita per necessità dalle materiali creature, doveva essere la prima legge dell' uomo come essere intelligente e di ragione dotato, e libero nelle sue azioni, e tutto riportare a quell' eterno principio, dal quale tutto ha ricevuto. In cotal modo ciò che la natura comanda, la fede lo perfeziona. Ma un cittadino che tutto riferisce a Dio; che vede da per tutto la sua Provvidenza, e la vede principalmente in que' governi, ai quali vive soggetto; un tal cittadino come non sarà rispettoso, pieghevole ed ubbidiente alle podestà costituite, intimamente persuaso, che obbedendo alle leggi ubbidisce a Dio stesso, ed a lui solo riporta tutta quella gloria, con cui è capace la creatura di onorare il suo Creatore? Eh che un filosofo veramente cattolico ben lontano dal sollevarsi contro i vigenti governi, rispetta in essi gli ordini del divino Volere, e tollera con cristiana pazienza que' disordini che inseparabili sono dalle umane amministrazioni! E qual è quel governo, che possa essere mal contento per avere un gran nu-

mero di simili cittadini? Ma non può farli che la sola Chiesa cattolica, col proporre motivi sì elevati e sublimi.

Con questi stessi motivi ella prende l'uomo quasi per mano fin dal suo nascere, e lo conduce per tutti i gradi, e per tutti i doveri della vita sociale. Prepara dei buoni principi al trono, dei savj politici ai gabinetti, dei giudici incorrotti ai tribunali, dei padri virtuosi alle famiglie, dei soldati invincibili alla difesa della patria. E per riuscirne quali ajuti non porge? Il solo Sagramento dell' Eucaristia, per cui riceviamo tutto Dio in noi stessi, basta per farci santi. Escono i buoni fedeli da quell' Agape augusta pieni di odio contro il delitto, e pieni di amore per la virtù. Un' Angelo assegnato in custode a ciascheduno di noi, che veglia su la nostra condotta, ci assiste nei pericoli, ci consola nei nostri guai, come ci tiene desti e solleciti a viver bene. La Chiesa finalmente tutto mette a profitto per confortare i suoi figli nell' esercizio della virtù, e tenerli strettamente uniti come un sol corpo animato dall' evangelica carità, fino a non escluderne anche quelli che la morte rapì, e ad altra vita sono passati. I venerabili dogmi del Paradiso e del Purgatorio, che si professano nella cat-

tolica Chiesa, sono vincoli preziosi che ci tengono ancora dolcemente congiunti coi nostri parenti, coi nostri amici, coi nostri fratelli di comunione. Ci rallegriamo su la fondata speranza, che alcuni sieno beati, e confidiam nel loro soccorso. Siamo solleciti d'incamminare alla beatitudine altri che soffrono, e sperano nelle nostre preghiere. In cotal modo la morte stessa non ci separa dai nostri fratelli, e viviamo sempre con essi o per sollevarli, o per esserne sollevati. In tutto ciò vi guadagna sempre il costume, e prende nuovi slanci la cristiana virtù. Oh cattolica Chiesa, e quai prodigj di vero eroismo non operasti, e quanta non recasti felicità ai governi, quando da essi protetta e promossa dominavi liberamente su le coscienze dei cittadini! Per te fiorirono i regni gloriosi dei Costantini, dei Teodosj, dei Luigi, degli Alfredi, dei Ferdinandi, e fiorirebbero anche oggidì, se fossero sostenute egualmente e favorite le utili e venerande tue leggi! Oh cattolica Chiesa, esclama S. Agostino, vera opera delle mani di Dio, tu sei pur quella, che ammaestri dolcemente i fanciulli, i giovani con vigore e con forza, i vecchi con tranquillità e mansuetudine nell'esercizio dei loro doveri e verso Dio e verso se stessi e verso la società! tu

che con vincoli religiosi stabilisci matrimonj in una casta e fedele concordia, e presenti al bel sesso come luminosissimi pregi la modestia, il pudore. Tu che assoggetti i figli ai loro padri, ed insegni ai padri come dominar con dolcezza su i loro figli; come i servi debbano amare i padroni, ed i padroni essere compiacenti coi loro servi. Tu che unisci i cittadini ai cittadini, le genti alle genti co' legami di un amor sovrumano mostrando a tutti un padre comune su in cielo, ed una comune discendenza qui in terra. Da te imparano i regi a governar saviamente i loro popoli; da te imparano i popoli l' ubbidienza ai regnanti, e la grande obbligazione di servire lo stato, e concorrere al pubblico bene con tutte le loro forze. Distribuisci i doveri a tutti gli ordini dell' umana repubblica, e questi doveri sono animati da motivi fortissimi, perchè presi dalla stessa eternità. In te abbiamo le regole invariabili della vita cristiana e civile. A chi si deve l' onore, a chi la riverenza, a chi il timore; a questi la compiacenza, a quelli la disciplina; la compassione ad alcuni, la riprensione ad altri: come non tutto si deve a tutti, ma a tutti sono dovuti gli uffizj della carità, l' ingiuria e la ingiustizia a nessuno. Leggete il Vangelo, leg-

gete le opere dei Padri, i canoni de' Concilj, che formano il gran codice della Chiesa cattolica, ed in ogni pagina troverete questi precetti, queste massime, questi divini insegnamenti. Vedrete respirar da per tutto la pietà, la virtù, l'ubbidienza ai governi, e la fratellanza tra i cittadini. Ed una Chiesa che tali cose in se sola racchiude, come non dovrà essere sola la più acconcia ed adatta a felicitare ogni genere di governo? Oh se la Chiesa cattolica fosse l'anima di tutti gl'imperj, ed in tutti fedelmente ascoltata, qual beato cambiamento e nello spirito e nel cuore dei cittadini! Lungi le calunnie e la violenza, la frode, le discordie, le insurrezioni e le guerre, vedrebbesi per ogni dove regnare la carità, la mansuetudine, la dolcezza, la beneficenza e la pace. Eppur vediamo tutto l'opposto. Il male donde viene, dalla Chiesa, o da noi? Il piano religioso e politico della Chiesa non può essere più perfetto.

Ed io sono di avviso, che se questo piano di celeste politica fosse stato inventato e proposto da qualche insigne e riputato filosofo, i nostri riformatori lo innalzerebbero fino alle stelle, non si sazierebbero mai di lodarne la verità, la simmetria, la convenienza e la forza. Qual dan-

no che Gesù Cristo non siasi presentato agli uomini come un semplice uomo, come fondatore di setta, e come un particolare filosofante, ed abbia assunti piuttosto i giusti titoli di figlio di Dio, di Redentore del mondo, di maestro nato delle nazioni! Quanti elogi al Vangelo, se rivestito lo avesse col semplice filosofico pallio! Se non che sopra una tale proposizione andiamo un poco a rilento. Tutto si sarebbe lodato fuorchè la purezza e la severità della morale evangelica. Ella è questa morale sì giusta, sì conveniente e sì pura, che tanti fa uscire, e tanti trattiene dal rientrare nel seno della Chiesa cattolica. Eppure è questa morale, che ne forma il più solido stabilimento, ed il più forte motivo a provare, che la sola Chiesa cattolica può rendere ben ordinato e felice ogni genere di governo.

Ebbe la filosofica antichità de' gran maestri di morale; ma in mezzo alle più belle istruzioni si spacciarono tali massime, cui ripugna la natura, il buon senso e la pubblica utilità. Catone, Marc' Aurelio, Epitetto, Seneca, Cicerone e Platone furono celebri moralisti. Ma tutti lodarono il suicidio come un atto di sovrumana virtù, approvarono una superba intolleranza, e

vestirono la disperazione colle divise dell' eroismo. Permisero alcuni i più nefandi trasporti della voluttà considerandoli come inseparabili dalla natura dell' uomo. Altri lodarono le vendette, e vollero appena che si perdonasse a coloro che vinti e sottomessi domandavano umilmente perdono. Questi encomiarono lo spergiuro, e chiamaron savio colui, che sapeva giurar colla lingua, e spergiurare col cuore. Quelli finalmente insegnarono che l' uomo non poteva esser virtuose se non era dominato da una furiosa ambizione di gloria particolare e dal desiderio insaziabile di farsi un nome: lodarono le ubbriachezze e le impudicizie come una parte essenziale delle loro feste, il diritto comune sopra la donna, l' esposizion micidiale degl' infelici bambini: cose tutte che offendono l' umanità, la ragione, il buon ordine nelle civili federazioni. In tutti i tempi fu chiamata a rigorosissimo sindacato la morale della Chiesa cattolica, ed i suoi più arrabbiati nemici non poterono trovare un sol neo, che ne appannasse il candore. La chiamaron rigida, la chiamaron severa, la chiamarono un giogo pesante, ma dovettero chiamarla santa. Passiamo per un istante dai tempi antichi a' dì nostri. Si confronti la morale cattolica colla mo-

rale degli odierni filosofi. Oh Dio, qual contrasto, quale mostruosa opposizione! Non conoscere nè vizio, nè virtù, e misurar l'uno e l'altra dalla sola personale utilità: non ammetter freno nessuno alle dominanti passioni, correr dietro a tutto quello che piace, riputare i rimorsi come larve e fantasmi, e così vivere finalmente come vivon le bestie, coll'intima persuasione o lusinga, che tutto l'uomo è distrutto alla morte. Questi principj di morale animalesca s'introducano nei governi, e ditemi allora se saran felici. Ne abbiam vedute, ne abbiam sentite le prove. Quale poi maraviglia l'aver intesa io stesso colle mie orecchie quella detestabile massima » La politica non può unirsi alla morale cattolica ». Avete ragione, risposi con qualche vivacità; ma qual politica sarà questa? Quella delle tigri e degli orsi, che non conosce ragione, non ammette giustizia, non sente umanità, e non salva neanche le apparenze di un mentito decoro. Su di tal massima propor si potrebbe un problema, e ne sarebbe assai facile lo scioglimento. Il problema sarebbe questo: trovare un metodo infallibile di distruggere tutte le idee del giusto e del retto, della virtù e del dovere. La soluzione è pronta. Introdurre nei governi e nei popoli la morale

della dominante incredulità. Ecco in essa l'annientamento di tutti i principj delle umane obbligazioni, e per conseguenza l'eccidio di tutte le società. A questo fine sono pure, o filosofi, per lor natura diretti i vostri libri e le vostre declamazioni. Erraronо i pagani filosofi contro la verità, la tradirono per prevenzione, e più sovente l'oltraggiarono per ignoranza. Il carattere distintivo dei filosofi disertori del Cristianesimo, è un odio implacabile contro quella verità originale, che è una emanazione celeste della verità per essenza. Tutte le loro dottrine, tutte le loro tendenze, tutti i loro sforzi sono diretti a distruggere quel soffio di vita, ed annientare nel fondo delle coscienze quel Dio, che solo può rischiararle e condurle. No, non si esagera quando si dice, essere l'odierno filosofismo un patto di tutti gli errori contro la verità, di tutti i vizj contro la virtù, di tutte le passioni disordinate contro l'autorità che le frena. Oh governi felici in mano di tali filosofi! Oh secolo illuminato! Sì, ma questo lume vien dall'inferno, ed è il diavolo che lo somministra e diffonde. Ma dove regni liberamente la cattolica Chiesa, dove sia ascoltata, dove si adottino i suoi dettami, tutto conduce all'osservanza del-

le leggi, alla purità del costume, all'esercizio delle pubbliche e private virtù, sotto la censura di un Dio, che non può errare, nè essere ingannato. E che vi vuole di più per inferirne, che la sola cattolica Chiesa contiene in se stessa quanto è necessario a formare la vera felicità dei popoli, in ogni genere di governo? Venghiamo ora a conchiudere.

Eccovi una gran verità, che nessuno potrà negarmi, purchè abbia fior di ragione. La sola virtù e fonda i governi, e li rende stabili e felici. Verità comprovata dall'intima coscienza, e dalla storia di tutti i secoli. Percorrete la serie di tutti gl'imperj che furon nel mondo, e ne disparvero miseramente da Ninive a Babilonia, da Atene a Roma, da Roma fino a noi; nelle altre loro rovine troverete scritte a grandi caratteri quelle memorande parole „ la virtù gl'innalzò, l'empietà li distrusse. „ Eccovi un'altra verità che nessuno potrà negarmi, purchè abbia letto semplicemente il piccolo catechismo della cattolica Chiesa. In questa Chiesa non s'insegna che la pura virtù, non s'insinua che la pura virtù, non si comanda che la vera virtù; virtù verso Dio, virtù verso i prossimi, virtù verso noi stessi. Ma se i governi non possono essere nè du-

revoli, nè felici, se non sono fondati su la virtù; se la sola Chiesa cattolica non respira che la vera virtù, vorrebbe adunque la ragione, il buon senso, il pubblico interesse, che questa Chiesa fosse assistita, onorata, protetta e promossa a rendere i governi felici. Ma gl'insegnamenti cattolici non sono osservati dalla più parte di quei medesimi che li professano. Vorrebbe adunque la ragione, il buon senso, che i governi si occupassero e desser mano ai mezzi più efficaci per farli osservare. Vorrebbe almeno la ragione, il buon senso ed il generale interesse, che questa Chiesa non fosse combattuta, avvilita e derisa, che almeno non si cercasse di distruggerla ed annientarla. Egli è cercar di distruggere una cosa buona, utile, necessaria ai governi il cercar di distruggere la maestra della vera virtù.

Ditemi ora, o Signori filosofi riformatori, qual fine vi prefiggete, qual è la vostra intenzione quando e coi libri e coi discorsi rendete odiosa la cattolica Chiesa; quando vi adoperate per iscreditarla in faccia dei popoli col deriderne l'autorità, coll'abolire il suo culto, col vietar l'esercizio delle sante sue pratiche, coll'impedire la sua missione, col disonorare i suoi ministri, collo strappar dal suo seno i figli più timo-

rati? Qual è il vostro fine? Sarà forse un amore spasimante dell'uman genere, una lodevole frenesia di render felici e popoli e governi. Ma gli uni e gli altri non si rendon felici coll'allontanarli dalla vera virtù. La sperienza vi fa pur vedere, che tutti quelli che abbandonaron la Chiesa per abbracciare la vostra filosofia, diventano da quel punto i più discoli, i più licenziosi, i più scandalosi, i più infesti a tutta la società. Ma le virtù che insegna la Chiesa non sono virtù filosofiche, e perciò non sono virtù sociali. Avete ragione. Non sono virtù filosofiche perchè non sono animate dall'ambizione, dalla superbia, dalla prepotenza, dalla foja di farsi un nome, e dall'amore esclusivo di se medesimo. Non potrete però negarmi, che l'adoperarsi per fare a tutti il ben che si può, il mantenere con tutti la tranquillità, la concordia e la pace, il rispettar le pubbliche leggi e scrupolosamente osservarle, il contenere e frenare le sediziose passioni che son l'origine di tutti i disordini, e praticar tutto questo senza volerne altra mercede che dall'Essere supremo e dal soddisfacimento della propria coscienza, non potrete negarmi, che queste non sieno vere virtù, virtù utili, virtù necessarie ad ogni genere di

governo. E sono pure queste virtù che insegna la cattolica Chiesa, e le pretende ne' suoi seguaci. Qual è dunque il motivo di tanta filosofica rabbia contro la Chiesa cattolica? Ah miei figliuoli, bisogna ripetere tutto ciò da un altro principio, e ritornare a quella origine ripetuta le tante volte! La Chiesa co' suoi insegnamenti incomoda le passioni e di que' che governano, e di que' che sono governati. Ecco la vera cagione per cui si cerca di far odiare la Chiesa, e per cui si sostiene che la Chiesa cattolica non può combinarsi coi civili governi. Ecco lo spirito animatore di questa massima falsa, ingiusta, calunniosa e nociva. Spirito d'indipendenza, spirito di libertinaggio, spirito di empietà. Ma questo motivo sarà egli una ragion sufficiente, non dirò ad un filosofo, ma ad un uom ragionevole di combatter la Chiesa, perchè pretende che siamo buoni, e cercar di annientarla per non diventare mai buoni, e restare sempre cattivi? Che ve ne pare, figliuoli miei?

Io forse sarò inteso da pochi, perchè il vortice agitatore dell'ignoranza e delle passioni ha già assorbita, e strascina seco una gran parte di Europa. Ma verrà giorno che la ragione, la verità, il buon senso rivendicheranno i perduti lo-

ro diritti. Io sarò letto, e diranno i nostri nipoti con maraviglia e disdegno, qual secolo era mai quello, in cui i filosofi studiavan tanto, e tanto si adoperavano per migliorare i governi, ed i governi diventavan sempre peggiori, mentre avevano tra le mani il mezzo pronto, facile e sicuro a riuscirne stabilmente e con gloria, quello cioè di far rifiorire, e mettere in osservanza ed onore gl'insegnamenti, le massime e le castissime leggi della cattolica Chiesa, e questo unico mezzo escludevano, combattevano e facevano di tutto per annientarlo! Oh secolo oggetto di vituperio a tutti i secoli che verranno!

Io vi ho dimostrato, o Signori, come la Chiesa cattolica non ha niente in se stessa che non possa combinarsi col buon ordine, e colla pubblica felicità in ogni genere di governo. Vi ho dimostrato come la cattolica Chiesa racchiude in se stessa tuttociò che conduce al buon ordine ed alla pubblica felicità in ogni genere di governo. Quindi due conseguenze. La prima, essere una vera impudenza il pretendere, che non possa un governo sussistere dove domina la religione della cattolica Chiesa; la seconda, per riordinare e felicitare i governi, essere necessario richiamare all' antica sua attività lo spirituale do-

minio della Chiesa cattolica. Si sveglino una volta gli addormentati reggitori delle repubbliche e degl'imperj. Stabiliscano una pace sincera colla cattolica Chiesa, cessino dal travagliarla e combatterla, rompano que' vincoli indegni, con cui la tengono inoperosa e legata; sia libera a promulgare i suoi dogmi e la sua divina morale, e vedranno i loro dominj e fiorenti e felici. Sieno almeno persuasi di questa gran verità, non esser possibile sottrarre i popoli dalla religione, senza sottrarli a poco a poco anche dal governo. Un governo che assolve i sudditi da ogni dovere interno ed esterno del divin culto, li assolve nel tempo stesso da ogni dovere interno ed esterno colla repubblica. E' vero, che i governi hanno in mano la forza per far osservare le leggi, e punire le trasgressioni; ma questa forza non può estendersi che alle trasgressioni e conosciute e provate. Intanto il cittadino si crede sempre assoluto da que' delitti, che il governo non può nè conoscere nè provare. Nasce allora una gara tra i governi ed i popoli a chi saprà meglio ingannarsi, e deludersi scambievolmente. Ma dove regnino i dettami della cattolica Chiesa, hanno i governi nel cuor dei sudditi un indagator sottilissimo, un testimonio incorrotto, un giu-

dice severo che castiga fino il pensiero di quei delitti, che non può il governo nè conoscere, nè provare. Delitti segreti, che fanno strada ai delitti pubblici e scandalosi. Siano persuasi i dominatori del mondo, che senza religione nessun governo non potrà mai essere nè durevole, nè ben ordinato e felice. Siano persuasi, che a rendere un governo e stabile e ben ordinato e felice tra tutte le religioni, la più opportuna e valevole quella si è, che si professa nella cattolica Romana Chiesa, come abbiamo dimostrato.

OMELIA XIV.

I. Sopra la necessità della Religione per il pubblico bene.



Amore dei nostri simili, cittadinanza del mondo, ansietà e predilezione per tutto il genere umano, zelo divoratore per la felicità de' mortali sono le frasi di nuovo conio predicate con fasto in questi ultimi tempi dai nostri filosofi riformatori. A tanta novità di espressioni, che non uscivan dal cuore, era ben naturale, che succedessero effetti del tutto nuovi ed appieno corrispondenti. I nostri simili non furono mai peggio trattati; i cittadini del mondo diventaron tanti egoisti, nelle lagrime e nel sangue fu sommerso il genere umano, ed i mortali, che si voleva render felici, l'ultimo segno toccarono della miseria. I veri cristiani non ebbero mai altro vocabolo che quello di carità, e carità Evangelica. Una carità che nasce dal cuore, e si manifesta nei fatti: una carità che è infusa da Dio, ed a Dio

solo è diretta: una carità che abbraccia gli uomini tutti come tanti fratelli e figli di un solo padre. Dappertutto dove questa carità mise piede, il mondo fu riformato, e principi e popoli diventaron felici. Tenetevi dunque, o filosofi, le vostre frasi di moda, di cui pur troppo ne abbiamo provato il valore, e lasciate che noi predicatori Evangelici non usiamo altro termine, che quello di carità. Animato da questa carità, che mi strugge e divora, vorrei veder tutto il mondo tranquillo e beato. La pace nelle famiglie, la figliale sommessione dei popoli ai loro sovrani, la tenerezza paterna dei sovrani pei loro popoli. Ed ecco allora tolto di mezzo il dispotismo in quelli, ed in questi la diffidenza e lo spirito di insurrezione: ecco tolte di mezzo le guerre intestine, le stragi ed il sangue. E come riuscirne? Ardua a dir vero, e malagevole impresa; ma facile nel tempo stesso ed agevole, se un solo mezzo adoperare seriamente si voglia, ed è quello di fare in tutti rivivere e rifiorire la religione cristiana. Ecco il solo rimedio a tanti mali che ci opprimono. Fiorisca la religione ne' grandi, ed avranno la confidenza dei sudditi: fiorisca la religione nei sudditi, ed i grandi saran sicuri. Un culto operoso, una carità animata, formerà

di tutti un solo corpo, ed il genere umano sarà felice. Pare che tutte le linee dell'odierna mostruosa filosofia sieno ad un sol punto dirette, a far vedere cioè che una società può non solamente sussistere, ma può anche esser felice senza religione nessuna. Io so, che tra poco il fatto stesso dovrà smentire questa nocevole assurdità: ma so di più che lo stordimento, il fanatismo possono supplire per un istante ad una religione che manca, ed intanto i deboli non vedendo sì presto il mal'esito della massima, potrebbero adottarla e rimanere sedotti. Stabilisco adunque di farvi vedere colla maggiore chiarezza, che la religione è assolutamente ed indispensabilmente necessaria per rendere, anche in questa vita, felici le società. Questa verità è l'argomento dell'odierna Omelia: Verità inculcata le tante volte, ma non ancora intesa abbastanza.

Ella è ben cosa strana sentire un Vescovo cattolico, che vuol provare dal pulpito la necessità della religione per render gli uomini in questa vita felici. Naturalmente egli parla della religion che professa, cioè della religione cristiana. Ma questa religione che ha per base il Vangelo, non è diametralmente opposta alla presente umana felicità? Non tende ella con tutti

i suoi dettami a render gli uomini in questa vita e miseri e tribolati, per renderli poi e felici e beati nell'altra? Quali furono i mezzi per cui le grandi nazioni ed i popoli più rinomati si procurarono la terrena felicità? Furono il valor nella guerra, la sorda politica nella pace, il coraggio attivo che supera tutti gli ostacoli, un ardente patriottismo che giugnesse fino all'entusiasmo, un amore di gloria che non conosca confini, il commercio, il lusso, la grandezza del l'eroismo. Questi furono gli strumenti, che reser celebri e beati gli Alessandri, i Cesari, le immortali repubbliche della Grecia e di Roma. Il Vangelo al contrario o non ammette nessuno di questi mezzi nel novero delle virtù, od assolutamente li rigetta e condanna. Egli non predica che la pace, il coraggio passivo, l'umiltà, la pazienza, il distaccamento dai beni terreni, la carità universale, il perdono ai nemici, e tali altre virtù, che formano un aperta contraddizione con tutti que' mezzi che costituiscono, a parer nostro, nelle nazioni e nei popoli la terrena felicità; di maniera che, secondo il Vangelo, una società di veri cristiani non è che una mandra di pecore, che si lasciano impunemente scannare dal primo forte che si presenti. E tutto ciò si

domanda procurare agli uomini anche in questa vita una mediocre felicità? Sì, appunto per questo che il Vangelo tutte le ridette cose non ammette e condanna, appunto per questo egli è nato fatto a promovere la pubblica felicità. Siamo giusti: esaminiamo le cose con riflessione, e vedrem dileguarsi ogni ombra di paradosso.

Che cosa è poi finalmente il valore guerriero ed il coraggio attivo nell'uomo? Questo dipende quasi interamente dall' umano temperamento, e non può avere per conseguenza nessun merito, che possa dirsi morale. S' egli è una virtù, saranno virtù egualmente la sagacità, la bellezza, la sanità e la forza. Il valore guerriero è sì lontano dal produrre que' salutevoli effetti, che rendon felici le società, che anzi è la prima sorgente di quelle violenze, e di quelle vendette, che mettono il mondo sossopra, fanno scorrere fiumi di sangue, e cagionano tanta desolazione. Il valore guerriero non è che una macchina potente, che rende il più forte capace di spogliare il più debole, e dispone il colpevole ad opprimere l' innocente; uno strumento dell' ambizione per usurpare l' autorità e le ricchezze. Il solo coraggio passivo può chiamarsi una vera virtù, perchè nasce dai più nobili sentimenti, dei quali è su-

scettibile l' uman cuore; un generoso disprezzo delle calamità, dei dolori, della morte; ed una piena confidenza nella protezione dell' Esser supremo: laddove il coraggio attivo non ha bene spesso per origine che la collera, la vanità e la propria sufficienza. Egli è il figlio dell' orgoglio e della vendetta, e padre abbominevole della crudeltà e dell' ingiustizia. A dir tutto, il coraggio passivo è la tranquilla risoluzione di un savio; il coraggio attivo è qualche volta la ferocia di un selvaggio. Ed a che vantarmi un fanatico patriottismo, che ai nostri dì, come una volta nei secoli antichi, è divenuto quell' idolo cui tutto deve sagrificarsi? E non è questo una preferenza ingiusta che facciamo da noi medesimi a tutti gli altri, che non sono nostri concittadini? Un amore vizioso, che sotto la maschera del ben pubblico nasconde il falso diritto di far ingiuria e maltrattar tutti quelli, che non sono del nostro paese? Più la nostra patria è ristretta, egli è sempre maggiore il numero di quegli uomini, che in virtù di un ardente patriottismo dobbiamo e perseguitare ed odiare. La religione cristiana che forma di tutto il mondo una sola famiglia, che comanda di amar tutti gli uomini perchè son uomini, non poteva ammettere queste follie nel numero delle virtù.

Ditemi pure, che un esteso commercio, il lusso, le copiose ricchezze e furono e sono i veri titoli della sociale felicità; ma dove sono le gran ricchezze, ivi è anche l' estrema miseria. Le ricchezze sono in mano di pochi, la moltitudine è costretta a dipendere, a mendicare e languire. Il lusso fu in ogni tempo la rovina delle nazioni e dei popoli, e l' esteso commercio portò in seno ai popoli commercianti, coi prodotti di traffico, tutti anche i vizj dei loro corrispondenti. Falsissimo poi che una società di veri cristiani sarebbe una mandra di pecore, che porge la gola al coltello del primo forte che si presenti. Il Vangelo suppone tutti gli stati, perchè a tutti gli stati prescrive i proprj doveri; dei re che governino, dei ministri che rendan giustizia, dei soldati a difender la patria, dei mercanti ad arricchirla, dei padroni, dei servi; ed in tutti questi stati la cattolica Chiesa ha ritrovati i suoi santi. Dunque in una società di cristiani la religione accorda tutti que' mezzi, che sono atti a renderli felici. In questo solo da tutte le altre distinguesi, che tali mezzi son limitati e dalla retta ragione e dal volere della prima ragione, che è Dio. Proibisce le guerre ingiuste, le usurpazioni col titolo di conquiste; ma approva una

giusta difesa, che conserva i proprj beni e diritti, e la forza colla forza respinge. Non vuole che ci attacchiamo di soverchio alle cose terrene, ma approva l' industria, un' onesto commercio, da cui sieno bandite le usure, le rapine, e le frodi. Comanda ai popoli di ubbidire ai loro sovrani, ma comanda ai sovrani di amare i popoli come figli: lo stesso in tutti gli stati dell' umana società. Ed io vi dico, che una società di veri cristiani sarebbe un luogo di tranquillità e di calma, da cui verrebbe eternamente bandito quel perpetuo conflitto di passioni e di vizj, che sono pur troppo e l'origine ed il fomento delle umane calamità. Tutto questo sia detto in difesa della cattolica religione, che vuol farsi credere come nemica del pubblico bene, e come distruggitrice dell' umana felicità.

Del rimanente io ripeto, che senza religione gli uomini in società non posson essere felici. Avvi un' arte per ben governare, ed avvi anche un' arte per lasciarsi governar bene. Tutta quest' arte riducesi ad una sana e ragionevole filosofia, da cui sieno animati e que' che comandano, e quelli che ubbidiscono, e senza di cui le società non posson esser felici: *Nisi philosophentur et qui regunt, et qui reguntur, fieri non*

potest, ut beatæ sint civitates, (*Apolog.* 1 *c. g.*) diceva un antico presso il martire S. Giustino. E questa filosofia che cos'è? Non è altro che l'amore dell'ordine, il quale consiste in una mutua confidenza tra il sovrano ed i sudditi. Questa è la somma dell'ordine, che il popolo viva tranquillo su le rette disposizioni del principe, e che il principe viva tranquillo su la retta docilità de' suoi popoli. Ed io vi dico, che questa filosofia, questa confidenza, quest'ordine non potranno mai aver luogo, se non intervenga la religione. Un principe, che ama la religione, e la teme, è come un lione che cede alla mano di chi lo palpa, ed alla voce imperiosa di chi lo regge. Un principe che teme la religione e la odia, è un lione che morde la sua catena che lo trattiene dallo slanciarsi ed uccidere tutti quelli che passano. Ma un principe che non ha religione nessuna, è un mostro terribile, che misura la sua libertà coll'eccesso delle sue passioni. Non ha amore che per se stesso, e facilmente si persuade, che i sudditi altro non sono che una mandra di pecore, cui tosare e scannare a norma de' suoi capriccj e del suo interesse. In questo caso come mai i sudditi potranno contare ed aver confidenza sulla rettitudine e la giu-

stizia e le buone intenzioni del lor sovrano? Questa è l'indole degli uomini, che vivon soggetti; perdonare a chi li governa qualche debolezza in genere di morale: se ne chiama in colpa l'umana fragilità, un impeto di passione; ma riman poi sempre la lusinga che la religione si farà sentire una volta, e ne correggerà le mancanze. Ma dove la religion non ha luogo, allora si credon tolti e perduti tutti i principj di ravvedimento e di correzione; si vede libero il campo ad ogni scelleratezza, senza speranza di stimolo e di rimorso. Quel sagro vincolo del giuramento, che fu in ogni tempo come il glutine delle società, delle federazioni, e dei patti, non ha più forza per assicurare il popolo. Ed è pur questa una delle solite contraddizioni de' moderni nostri filosofi, aver ritenuto nella società il giuramento, il pretenderlo e dai reggitori e dai popoli. E per qual Dio dovrà giurarsi se non ne ammetton nessuno?

Ella è sì chiara la verità che vi predico, che senza pure avvedersene rendono ad essa un' omaggio forzato quegli increduli stessi, che la rigettano. Qual è quell' uomo anche miscredente, che in una lite di conseguenza voglia avere per giudice piuttosto un'ateo, che un'altro egual-

mente abile, ma religioso? Qual è quel padrone, che nella scelta de' servidori ami piuttosto di averli increduli e libertini, che religiosi e cristiani, per la sola tema di essere rubato, disonorato e tradito? Noi stessi, se vogliam dirlo sinceramente, non possiamo aver mai una ragionevole e solida confidenza in persone, che sappiamo non aver religione nessuna. Io non dormo tranquillo con un ateista deciso, perchè se una viva passione lo agiti, se un forte interesse lo stimoli, e si lusinghi che il suo delitto rimarrà occulto e segreto, non mi credo sicuro dalle sue mani. Eppure tutti questi hanno sulla lor testa le pubbliche leggi che li contengono e le pubbliche pene che li minacciono. Qual confidenza potranno avere i popoli in un principe irreligioso che si crede superiore alle leggi, e pel carattere, che veste è immune da ogni pena? Ma la naturale onestà, si dice, ma il timore della pubblica opinione, potrà essergli di qualche freno. Che onestà in un uomo, che non trova più onesto se non se quello che giova a lui solo? Come temer egli la pubblica opinione, se o ne ride, o circondato com'è dagli adulatori e dagli empj, non arriva mai a saperla? Come dunque fidarsi delle sue intenzioni, de' suoi regolamenti,

e delle sue provvidenze? Il suo maggiore castigo sarà quello, che il popolo stesso non abbia più religione; ma sarà castigo egualmente e del sovrano e del popolo.

Pur troppo siamo in un secolo, in cui per metter sott'occhio tutte le assurdità e le terribili furie di un popolo che non ha religione, non abbiam già bisogno di ricorrere al fuoco d'una viva immaginazione, o di richiamare la storia dei secoli trapassati. Noi, noi abbiam sentiti e veduti tutti quegli orrori, che suol produrre nella società la perdita della religione e di Dio. Eccovi una nazione, la quale finchè visse fedele alla religion de' suoi padri, meritossi i riguardi e la social confidenza di tutte le nazioni colte del mondo. Adorava i suoi re, osservava le leggi e la buona fede nel commercio; l'umanità, la piacevolezza ne formavano un popolo amabile e generoso. La religione fu bandita. Ed ecco quegli uomini stessi in tante fiere cangiarsi. Fu rovesciata ogni legge; gli uni si avventarono contro degli altri a mordersi, a spogliarsi, ad uccidersi, fino a nuotare nel sangue dei loro concittadini: s'imbrattaron le mani nel sangue innocente dei lor sovrani, esultarono nel massacro delle persone più religiose e più illustri, per di-

venir finalmente un oggetto di abbominazione, d'ignominia e di orrore alle nazioni tutte della terra. Tanto è vero non poter sussistere una società, in cui non domini la religione. Eglino stessi lo confessarono col fatto, e dopo avere professato pubblicamente un vergognoso ateismo, si vider costretti a ritrattarlo solennemente in una comica scena, per far sorgere dalle sue ceneri un certo mostro di religione, di cui non eran persuasi nè i dottori che la insegnavano, nè i discepoli che l'apprendevano. Infelici, che non avranno mai pace finchè non tornino in seno a quella religione santissima, che si fecero impegno di distruggere ed annientare!

Non può negarsi però, vanno dicendo i nostri riformatori, che un codice di buone leggi, una sublime filosofia fondata sulla ragione, non possano render qualunque società e ordinata e felice, senza che la religione abbia luogo. Ah dilettissimi miei! Che leggi, che filosofia, che ragione! Le leggi più belle che cosa sono, se dalla religione non vengano sanzionate? S'incidono sulla pietra, ma la pietra non perde per questo la sua durezza. Per essere utili debbono essere stampate nel cuore; la religion sola può giugnere fino al cuore. Sotto la legislazione più raf-

finata il cuore rimane sempre in balìa delle passioni: eppure dal solo cuore tutti i delitti la loro origine riconoscono. Le leggi puniscono il delitto commesso, ma non hanno la forza di prevenirlo, perchè si possa eludere; ma si può già eludere la coscienza. Le leggi ci accompagnano e ci vegliano e nelle vie e nel foro, ma ci abbandonano poi all'ingresso delle nostre case. E nel privato e domestico delle nostre abitazioni, chi potrà dirigerci e contenerci? Eppure egli è nel privato delle famiglie, che si formano i buoni padri, i mariti fedeli, i figli ubbidienti, i servi timorati, e per conseguenza gli ottimi cittadini. E la filosofia e la ragione potranno almen qualche cosa? Quale sciocchezza il voler rendere i popoli ragionatori e filosofi! E poi qual genere di filosofia, qual solidità di ragione? E non è stata una stravolta di filosofia, ed una mal intesa ragione, che ha introdotti a' dì nostri tutti que' mali, dei quali siamo pur troppo e spettatori e spettacolo? Rovesciando ogni buon ordine, si credette di operar da filosofo; e vivendo contro ragione, si era persuaso di essere ragionevole. Filosofia e ragione che non prescrivono alla concupiscenza dell'uomo altri limiti che la sanità e la decenza, e fanno variare anche queste a mi-

sura che variano le circostanze, come potranno esser regola delle umane federazioni? Ah, un Dio vindice e rimuneratore, che tiene a calcolo fino i nostri pensieri; che dappertutto ci accompagna, che parla al cuore di un uom religioso; che lo anima alla virtù e lo ritira dal vizio: un'anima immortale capace di felicità e di miseria, quai forti motivi per viver bene, qual sublime filosofia, qual forza e purità di ragione! Questo fu in ogni secolo il catechismo di tutti i legislatori, di tutti i luoghi, di tutti i tempi; e finchè vissero gli uomini con questo catechismo e nella mano, e nel cuore, furono le società beate e felici.

Oh augusta religione cattolica, oh benefico e sagrosanto Vangelo! Tu fosti pur quello, che togliesti dalle mortali dubbiezze sul loro avvenire i superbi filosofi, e gli umiliasti sotto l'impero di un Crocifisso. Non furono i Cesari che chiamasser gl'idioti a piè della Croce; furon gl'idioti ed i semplici, che vi chiamarono i Cesari. Fu predicato il Vangelo alle quattro parti del globo, e tutto allora si vide ordinato e composto; l'uomo condotto dalla ragione, la ragione da Dio. La sola necessità del Battesimo quanti cittadini non ha salvati alle cristiane popola-

zioni! Allora fu che si svilupparono nei figli della Chiesa quelle sublimi virtù, che non conobbe giammai la filosofia di Socrate e di Platone. Umiltà in mezzo agli onori, povertà di spirito nella copia delle ricchezze, amor sincero e beneficenza verso i più arrabbiati nemici. Fu allora che il Vangelo diede leggi al costume, e non contento delle azioni, attaccò perfino i pensieri; rinforzò i nodi del matrimonio, e di un nodo politico ne formò un vincolo religioso, collocandolo fra il tribunale e l'altare sotto la guardia della divinità. Comandò al delitto di esser delator di se stesso, e condannò il delinquente ad arrossire per la confessione delle proprie debolezze. Fu da questo punto, che la santità della vita stese un velo su la società e sulla natura. La bellezza temè di piacere, la forza imparò a moderarsi, ognuno apprese a mortificarsi ed a vincersi. Qual felice risoluzione, Dio immortale! Come non dovrà dirsi a tutte le società utile e necessaria una religione, che comanda all'uomo la purità e la santità stessa di Dio? Qual mezzo più efficace di questa religione medesima per introdurre la buona fede nel commercio, la giustizia nei tribunali, la clemenza nei principi, la tolleranza nei poveri, la carità nei ricchi, negli

afflitti la pazienza, la moderazione nei prosperi avvenimenti, il coraggio nell' avversa fortuna? Questa che santifica tutti gli stati, dal sovrano fin al bifolco, ne santifica tutti i doveri riferendoli a Dio, e facendo delle più piccole cose un oggetto di merito, e d'immortale corona. Come mai il figlio di un fabro potè rinvenire verità sì utili e sì sublimi; come mai ignorantissimi pescatori trovarono il modo di farle credere e praticare dai più eruditi e superbi filosofi, dai più gloriosi e potenti conquistatori? Se questa non è opera di Dio, qual mai sarà, o Signori? Oh augusta religione cattolica! Oh felici le umane società, se tutte ne adottasser le massime, e ne praticassero gl' insegnamenti!

Quindi mi fanno pure pietà, se non mi muovono a sdegno, quegl' increduli libertini, che non potendo attaccare la morale purissima del Vangelo, si fanno a combattere certe pratiche religiose della cattolica Chiesa, chiamandole comiche rappresentanze, giuochi da scena, inutili superstizioni, ed alla società perniciose. Sono queste le pubbliche solennità, i giubilei, le missioni, la confessione auricolare, le prediche e simili altre, che troppo lungo sarebbe l'annoverare. Ma io domando: e qual male fanno alla società tali

pratiche di religione? Diciam piuttosto e qual bene non hanno fatto, e non fanno continuamente? Riguardo ai delitti segreti chi può saperlo meglio di noi che siam ministri dei Sagramenti della cattolica Chiesa? Ma quanti anche in pubblico ne han veduti e ne veggono i salutevoli effetti! Egli è pure in queste occasioni, che noi vediamo sovente pratiche scandalose disciolte, inimicizie placate, l'altrui roba restituita, rifiorire in tanti individui l'ubbidienza alle leggi, la soggezione all'autorità, l'amor dell'ordine pubblico. E non è questo alla società un gran bene, che si tolgano degli scandali del buon costume corrompitori, che i delitti si diminuiscano, e si diminuisca con essi il numero dei delinquenti?

Si riprova la Religione cattolica per lo splendore del culto, per la ricchezza delle Chiese, per la copia di beni che sono in mano de' suoi ministri. Si richiamano a confronto i primi secoli di una Chiesa povera, perseguitata e derisa; si fa il paralello colla vita apostolica, e si conchiude, che la religione è cattiva, perchè il culto è trattato con dignità; e molti de' suoi ministri hanno di che vivere nell'abbondanza. Suggestioni dell'invidia e della malignità. Sì, gli Apostoli erano vagabondi, non avevano nè ri-

covero, nè domicilio, erano perseguitati, eran poveri, e morivano nei tormenti. Ma era questa una parte della lor commissione per far vedere, che lo stabilimento del Vangelo non era opera dell'uomo, ma opera tutta di Dio. Quale assurdità! Dopo che il Vangelo ha trionfato dell'inferno e del mondo, dopo che i Cesari collocarono la religione sul trono, esigere che i suoi ministri sieno ignoranti, mendichi, maltrattati, imprigionati ed uccisi per imitare gli Apostoli! Quale stravagante pretensione voler impegnare la moltitudine de' fedeli a trattare i loro pastori, i loro padri come furon trattati dai Dioclezjani, dai Domiziani, dai Neroni, dai Decj, condannarli alla miseria in luogo di beneficarli, come esige la gratitudine pei soccorsi essenziali che ne ricevono, e mostrare ad essi quel rispetto che la religion comanda e vuole il pubblico bene! Non vi voleva che la dolce ed umana filosofia del nostro secolo per partorir mostri di politica e di condotta. E poi che ha che far la povertà o la ricchezza coll'essenza della religione? O ricca o povera che sia ne' suoi seguaci, l'utilità, la necessità della religione si discerne dalla sodezza delle verità che propone, dalla santità, dalla morale che insegna. Ma in questi caratteri tro-

sto. Basta saper tenersi nascosto finchè si teme. Se la fortuna ci arride, profittarne e goderne. se la calamità ci perseguita costantemente, allora darsi la morte e finirla. Quali obbligazioni abbiamo ai nostri genitori? ci hanno messi al mondo o pel loro capriccio, o per loro necessità. Quali ai maestri che ci educarono? ci hanno riempiuti di pregiudizj per farci condurre una vita di combattimento e di privazioni. Quali ai governi che ci dirigono? quante leggi che inviluppano e legano i naturali nostri appetiti! Che cosa sono tutti questi individui rivestiti della pubblica autorità? Sono uomini come noi, ma appunto perchè a noi superiori, sono incapaci di amare. Non hanno altra scienza che quella di essere ingiusti, nè altr'arte che quella di opprimerci sotto il peso di un'imperiosa legislazione. Siamo tutti eguali, siam tutti liberi. Bisogna dunque, se l'occasion si presenta, rompere questi vincoli, passare di delitto in delitto; non esser parco dell'uman sangue per arrivare ad esser felici: e se per romperli è necessario morire, usciamo pure da uno stato che ci è molesto per ridurci allo stato del nulla, che non è molesto a nessuno. Se un incredulo vuol essere conseguente, questa deve essere la sua predica. Ora io domando, se

questa predica trovi nell' uman genere una docile ed arrendevole udienza, che cosa diverranno le società? Un teatro di guerra non interrotta, una sentina di vizj, un abisso di confusione fino a sciogliersi ed annientarsi. Eppure questa è la predica che noi leggiamo stampata in tanti libri del nostro secolo, che hanno corrotta ed ammorbata l' Europa: eppur questa predica ha trovati dei benevoli ascoltatori, che non contenti di udirla l' hanno messa in pratica. E noi, noi siamo a parte, e testimonj di tutte quelle calamità su delle quali inutilmente piangiamo. Ed oh se molti de' grandi fossero stati in addietro veri padri dei loro popoli, se avessero amata la loro felicità, se avessero conosciuti anche i loro proprj interessi, sarebbero insorti con tutte le loro forze contro questi predicatori dell' ateismo, condannandoli almeno ad un vergognoso silenzio, ed avrebbero lasciato libero il campo ai predicatori cattolici, che insinuarono ai popoli costantemente l' ubbidienza alle leggi, la soggezione ai sovrani, la vicendevole carità, l' amor di Dio, l' amor de' prossimi, che essendo virtù cristiane, sono anche le vere virtù politiche, virtù necessarie al bene delle nazioni. Ma avvenne tutto l' opposto. I predicatori dell' empietà furono ac-

carezzati e distinti, chiamati alle corti, sollevati ai primi impieghi: ed i predicatori del Vangelo costretti a tacere, maltrattati, vilipesi e derisi. Egli è ben vero, che in questi ultimi tempi vedendo signoreggiare da ogni banda gli effetti funesti della irreligione, e vedendoli in fatto sì perniciosi ai sovrani ed alla sovranità, alcuni governi incominciarono ad aprir gli occhi, moderarono certe barbare leggi alla Chiesa contrarie, ed ai ministri della Chiesa, si fecero a promovere il culto esterno, confessando col fatto, che per avere dei popoli ubbidienti e sommessi, bisogna avere dei popoli religiosi. Ed io sono persuaso che liberati un giorno dal flagello che li percuote, e ridonata all'Europa la tranquillità e la pace, ammaestrati i governi da una funesta esperienza, incomincieran seriamente a promovere il culto; e far rifiorire ne' loro stati la religione. Ma ecco un altro pericolo, ecco un altro scoglio in cui potrebbero urtare, e che io non debbo tacere; cioè, che si riducano a mostrare indulgenza e premura per gli atti esterni del culto; che accordino certe pratiche religiose in addietro o combattute o negate; che si mostri zelo a propagare la fede pel solo timore di nuove rivoluzioni, pel solo amore della pro-

pria sicurezza; e che tutta la religion finalmente non diventi in mano de' grandi, che uno strumento di mondana politica.

Non è la religione cattolica un sistema, una invenzione, una favola come quella di Maometto e di Numa: e se gli errori del mondo in materia di religione provano almeno la sua necessità per tener gli uomini a freno, per ammansarli ed addolcirli; una religione qual è la nostra sola vera, perchè sola rivelata da Dio, non può senza grave delitto promoversi coll' impostura, e per fini solamente mondani. L' intima persuasione del cuore, ed il disegno di piacere a Dio, e di beneficar l' uman genere, sono i soli motivi, per cui si deve propagarla e difenderla. Altrimenti egli è un oltraggio grandissimo che si fa alla divinità; ed i grandi, che la favoriscono per sola umana politica, chiamano sul loro capo le divine vendette, e vanno a perdersi per quella via medesima, per cui credono di conservarsi. Quanti esempj annoverar vi potrei e dalla sagra e dalla profana Storia dedotti! Vedete Saulle, che si raccomanda al Profeta di essere ammesso ad un atto pubblico di religione, al solo fine politico di assicurare a se stesso ed alla sua famiglia la corona e lo scettro. Vedete

Jeu, che con in bocca quelle belle parole „ Viva Iddio e la Religione „ percorre da trionfante le città d'Israello e di Giuda, distrugge l'infedele razza di Acabbo, rovescia i tempj degl'idoli, scanna i sacerdoti idolatri, mette in polvere gl'istrumenti dell'empietà, gridando sempre „ *Vivit Dominus, vivit Dominus* „. Ma nel fondo del cuore non ha altro disegno che di usurpare il dominio, e stabilirlo ne' suoi discendenti. Vedete la Grecia. Quante volte fu minacciata dall'Ottomana potenza, altrettante si riunì e si rifugiò nel seno dell'antica sua madre la cattolica Chiesa; ma per aver solamente una difesa, un sostegno contro i barbari assalitori. Questi tutti ed abbracciarono e promossero la religion per politica. E come finirono? Saulle è rigettato da Dio, che gli strappa la corona di capo, tutta disperde la sua famiglia, e lo condanna a darsi la morte da disperato. Perisce Jeu nel colmo di sue vittorie, ed i suoi posteri diventan l'obbrobrio d'Israello e di Giuda. Finirono i Greci col perdere ogni temporale dominio, col precipitare nell'ignoranza, nell'abbrutimento, nella miseria; finirono col gemere eternamente sotto il giogo infrangibile di un ferreo dispotismo, e sotto le sporche leggi dell'Alcorano. Ma qual bi-

sogno di richiamare le antiche storie per far vedere, quanto a Dio dispiaccia il promovere la religion per politica, se ne abbiamo un luminosissimo esempio in questo secolo stesso, che proviam sì fecondo e di delitti e di castighi?

Gli economisti dei nostri dì, che tanto hanno scritto per rovinare ad un tempo e l'economia e la religione, piantaron per base degl' inviluppati e contradditorj loro sistemi questa gran massima „ Che bisogna promovere all' esterno la religione, esercitarne anche le pratiche esteriori per farsi creder dabbene, e promovere le sue fortune nel tempo stesso che le fortune dello stato. » Con questa massima riguardando la religione come un ramo di politica economia e non più, si speculò, si combinò, si fecer dei calcoli, si stamparon dei saggi, si pubblicarono immensi volumi a migliorare l'agricoltura, il commercio, le manifatture, le arti, l'educazione, e le leggi, il credito, la popolazione, il governo. Che n'è avvenuto? In mezzo alle più seduttrici lusinghe le sussistenze mancarono, fu soffocata l'industria, perirono le manifatture e le arti, il commercio fu estinto, e nelle piazze e nei porti, una volta sì frequentati e sì ricchi, si videro errare le malefiche furie accompagnate dalla miseria, dall' o-

ziosità e dalla fame. E' vero che si fecer coll'armi degli strepitosi progressi, e si ottennero delle gran vittorie al di fuori; ma che giovano ad un impero, diceva uno storico di buon senso? (*Valer. Max.* 2. 9.), che giovano ad un impero gli esterni trionfi, se non si crede che in apparenza, e se al di dentro si vive male? Si espugnino le città, si dominino le nazioni, si mettano le mani violente nelle provincie e nei regni; quando nella curia e nel foro non domini un culto di persuasione, che animi la verecondia, il dovere, tutte le esterne fortune non daranno mai ad un popolo una stabile e ferma felicità, saranno anzi allo stesso il più terribil castigo. Tanto è vero, che una religione politica non è ai governi che un mezzo di più ad accelerare la lor rovina. I popoli non si lasciano sempre ingannare, e dagli andamenti di quelli che li governano facilmente si accorgono, se il loro zelo sia animato da un cuor religioso, oppure da un mondano interesse. Si accorgono bene che si fan delle leggi a vantaggio del culto esterno, ma i legislatori non sono molto solleciti per vederle osservate. S' inculca la religione nei pubblici editti, ma si vede inculcata come per giuoco. Si fa una cosa buona, e nel tempo stes-

so se ne fanno cento cattive. Le stesse buone si guastano colla maniera di farle. Si vuole onorata la divinità, e nel tempo stesso si vuole combattuta la Chiesa. Si lascia la libertà di celebrare e tridui e novene e solennità ad onore dei Santi, ma nel tempo stesso Gesù Cristo è nei vincoli. Si stende una mano rapace su gli ecclesiastici beni, s'intima ai sacerdoti il silenzio, si toglie al Vicario di Gesù Cristo la libertà d'istruire. Si mettono in ridicolo od almen si trascurano le persone divote, che sanno unire alla pietà i talenti, e si favoriscono e s'innalzano alle cattedre ed ai pubblici impieghi gl'increduli conosciuti, ed i libertini sfrontati. Si proibiscono i libri buoni, e si lasciano entrare i perversi. Veggono i popoli tutto ciò, e riconoscono chiaramente, che quando si mostra di favorire il Vangelo, non si favorisce che in apparenza per timore, per interesse, ma non per intima persuasione. Quindi il popolo stesso a poco a poco si avvezza alla massima di chi lo regge, e la religione riguarda come cosa indifferente, come un giuoco da scena; a poco a poco la perde e finisce col perdere que'regnanti, i quali non han religione, che per farla servire alla mondana politica.

Che se Iddio castiga per sì terribil maniera quegli stati, nei quali domina pure la religione, ma non è favorita che per politica, che sarà poi di quelli che non hanno religione nessuna? Dovrebbe pure il fatto almeno disingannarvi una volta, o filosofi miscredenti. Senza religione e non può esser felice, e non può neanche sussistere l'umana società. La sola religione cattolica può render gli uomini e veramente e stabilmente felici in questa vita e nell'altra. Dove si credono di cuore le sue verità, dove si osservano fedelmente i suoi precetti, ivi non può essere che un anticipato Paradiso. Ma tutto questo, rispondono, non è che una piacevole metafisica illusione da non realizzarsi giammai. Qual è quel paese cattolico, dove si osservi con esattezza il Vangelo? e questo anticipato Paradiso dove mai ritrovarlo? E' troppo vero, figliuoli miei, che anche tra noi si crede bene, e si opera male; si loda la virtù, ed il vizio è in trionfo; si pensa da santo, e si vive da reprobo; e con in bocca le massime le più sublimi, si disonora la religione co' più enormi misfatti. Sì, vi sono dei delitti, il costume è corrotto, e si professa una religione santissima. Ma quanto sarebbero e più numerosi e più atroci, se non si conoscesse religione nessuna! Oh a-

buso funesto del nostro libero arbitrio! Se entriamo un momento in noi stessi, siamo obbligati a confessare, che se viviamo all'opposto di ciò che crediamo, tutta nostra è la colpa. Se l'infermo non vuole nè regime, nè medico, nè medicina, e muore nella sua ostinazione, è ella colpa del regime, della medicina e del medico? In altri tempi videro pure i nostri padri quanto abbia di forza la cattolica religione a render savie e felici le umane società. Quando i fedeli non avevano che un cuor solo, ed un'anima sola; quando i nemici del Vangelo rimanevano o convertiti, o confusi dalla santità de' suoi professori. In oggi la religione è la stessa. E perchè non produce i medesimi effetti? Noi siamo che non vogliamo. A grado sì alto di corruzione siam giunti, fino a credere metafisici i più pressanti nostri doveri. Si crede dai cattolici stessi la religione, ma non si ama. La sola pratica delle sue virtù potrebbe indurci ad amarla. Vedremmo allora con quanta ragione scrisse un grand'uomo (*Montesqieu*), che nelle profonde ed erudite sue opere non fu sempre il più favorevole alla cattolica religione, ma giunto alla morte uscì in quelle memorande parole: « essere il Vangelo il più bel dono che potesse fare all'uman genere una benefi-

ca divinità; e che se vi fossero più cristiani nel mondo, le società sarebbero più felici.» Venite, anime buone, e spiegatevi in faccia agl' increduli ed ai cattivi credenti. Voi che amate Dio con tutte le forze vostre, il prossimo come voi stessi, voi che mortificate le rivoltose passioni, che osservate le leggi per timore di Dio, che abbracciate i nemici, che siete zelanti senza amarezza, benefici senza vanità, divoti senza ipocrisia; voi dite qual sia la pace della vostr'anima, quale la speranza di un beato avvenire, quale fermezza nelle avversità, qual moderazione nella ridente fortuna. Dica tutta la società se alcuno di voi pensò mai a turbarla con infrangere que' sagri vincoli, che la tengono strettamente congiunta. Dirà piuttosto e tutto quel male che avete impedito, e tutto quel bene che avete operato, a misura delle vostre forze a vantaggio del pubblico e dei privati. Gran Dio, fate crescere il numero di queste anime buone, e voi solo potete farlo. E voi o grandi del secolo, tenetevi cara una religione, che vi fa regnare nel cuor de' sudditi. E voi o popoli, tenetevi cara una religione, che sola può metter freno all' abuso dell' autorità, alle passioni, ed al dispotismo de' grandi.

OMELIA XV.

II. Religione necessaria al privato bene dell' uomo.

Vorrei pure una volta, che i nostri filosofi miscredenti dessero una seria occhiata allo stato in cui era il mondo prima che sorgesse ad illuminarlo la religione cristiana, e lo confrontassero collo stato di cangiamento in cui trovossi dopo la predicazion del Vangelo. Qual era avanti di Gesù Cristo la religion dominante dell' universo? Un nembo di divinità che l' une le altre si combattevano, e consagravano col loro esempio le più enormi scelleratezze. E vittime e sangue che inondava gli altari, ma nessun sagrifizio della ragione e del cuore. Una pompa vana, uno spettacolo imponente d' inutili cerimonie, ma nessun vincolo di amore tra la terra ed il cielo. Si adoravano, si pregavano quelle sorde divinità, si tremava alla loro presenza, ma lo stesso Giove fulminatore era messo in derisione pubblicamente e su i teatri e nei libri dei filosofi e de' poeti.

Qual era la religione, tale esser doveva necessariamente il costume. I più bei secoli della Grecia e di Roma furono i più fecondi di abbominevoli impudicizie; e que' pochi monumenti che ci rimangono nelle storie, nelle pitture e nei marmi rendono immortale ed eterno il disordine e la vergogna della follia. Le loro guerre si terminavano colla distruzione delle città e delle nazioni. Migliaja di vinti, od inchiodati alle croci, o carichi di catene per servire da schiavi gli atroci loro conquistatori. I sagrifizj di vittime umane espressamente comandati; gladiatori a centinaja destinati a scannarsi l' un l' altro pubblicamente per divertire la plebe; i figli dalla loro nascita abbandonati alla discrezione dei padri per ucciderli, o conservarli come fosse loro piaciuto. I funerali dei grandi non eran distinti senza il sangue dei loro servi, come ostie gradevoli all' anime dei defunti padroni. In fine le più orribili crudeltà, le più detestabili impudicizie pubblicamente regnavano non solamente senza rossore, ma colla lode e col plauso dei governi, degl' istorici e de' poeti. Si predica il Vangelo alle quattro parti del Mondo, ed ecco sorgere un nuovo ordine di cose; ecco nascere la religione dell' anima, la religione dell' amore e del

cuore, stabilirsi tra l'uomo e Dio un ammirabil commercio, commercio sublime, commercio di santità. L'amor di Dio è divenuto un precetto, l'amor del prossimo un dovere. Leggi le più severe a raddolcirne i costumi, le guerre regolate dall'umanità anche in mezzo agli orrori delle battaglie, abolita la schiavitù, condannati i sagrifizj di vittime umane, i principi assicurati su i loro troni, i popoli trattati con carità e dolcezza dai principi, che conobbero la prima volta di aver un padrone sul loro capo. A dir tutto, la cessazione di quegli orrori, e la comparsa di quel bene, di cui godiamo nella civil società, tutto è dovuto alla religione cristiana per confessione di que' filosofi stessi, che altamente la combatterono. Tanto è vero essere la religione cristiana la vera sorgente della pubblica felicità. Ma se la pubblica felicità non è che un risultato della felicità privata dei cittadini, come non dovrà dirsi anche la sorgente della felicità particolare di ciascheduno? Fu sempre questo il nodo più difficile di tutte le legislazioni, unire insieme l'interesse pubblico coll'interesse privato. In questo il solo Vangelo e poteva e doveva perfettamente riuscire. Sentiste in altra Omelia, come il Vangelo sia conducente al pubblico bene della società.

Sentite ora come sia utile e conducente anche al privato bene di tutti quelli, che le società stesse compongono.

Tre sono i fonti dell' umana infelicità. L' ignoranza, l' orgoglio, la debolezza. Si vorrebbe saper tutto, e non sappiamo e non conosciamo noi stessi. Si vorrebbe intraprender tutto, ma sentiamo alla prova che le forze ci mancano. Pieni d' ignoranza e di presunzione ci troviamo in fine sì deboli, fino a dover vergognarci di noi medesimi. In questo stato come si può esser felice? Datemi un uomo che non ha religione, ma che conservando la sua ragione non è poi sempre strascinato dal vortice delle sue passioni. Egli è ben difficile, che un tal uomo in qualche momento di solitudin tranquilla non si ripieghi sopra se stesso, e non la discorra così: Che cosa sono io mai? Come son venuto nel mondo, donde sono venuto, ed il mio termine quale sarà? Tratto dal nulla dovrò io finire nel nulla? Ma quel principio pensante che sento in me stesso non può persuadermene. Sono dunque un po' di materia che svapora alla morte, e per ciò sono affatto somigliante alle bestie? Ma provo in me stesso delle idee, delle tendenze e dei voli infinitamente superiori all' istinto. Sento un

genere di piaceri che non dipendono nè dai sensi, nè dalla materia. Sono in me le nozioni di un bene e di un male, che non è fisico. Conosco il giusto e l'ingiusto; se a questo mi appiglio, i rimorsi mi lacerano; se abbraccio il primo, il piacere m'innonda. E questi rimorsi e questo piacere mi rendono intimamente persuaso, che io sono libero nella scelta e dell'uno e dell'altro. Quanti mali e fisici e morali, che da ogni banda mi opprimono! Forse un esser malefico mi creò per farmi gemere pochi anni di una vita precaria? Ma se fu un esser malefico, perchè in mezzo a tanti mali mescolar tanti beni? Questa mescolanza e di beni e di mali la trovo pure anche in me. Veggo il buono e lo amo, e mi appiglio sempre al peggiore. Vorrei esser buono, e mi trovo sempre cattivo. Sono dunque in me due principj, due uomini che non posson vivere in pace. Qual mostro dunque son io, qual chimera, qual abisso, qual bizzarro composto di cose tanto discordi, che si fanno implacabil guerra ed eterna? Mi par di esser forte, ed alle occasioni poi mi trovo assai debole; ho idee di grandezza, e son piccolissimo; vorrei saper tutto, e non ho nulla di più sicuro che una profonda ignoranza; consulto i filosofi, e questi non fanno

che accrescere le mie dubbiezze: mi dicono alcuni che io sono simile ad un Dio, altri mi assicurano che non ho niente di più delle bestie. Se i primi hanno ragione, un'eternità mi aspetta. Ma sarà ella per me misera o felice? Se dicon vero i secondi, vado a precipitare nel nulla. Qual distanza tra l'eternità ed il nulla! L'una e l'altro mi fan ribrezzo. Come mai scioglierassi questo sì terribile e sì importante problema! Un uomo che così pensa, e così deve necessariamente pensare, può egli vivere felice? No, miei Signori.

Entra la religione in un tal uomo, ed ecco diradarsi le tenebre, squarciarsi il velo, ed apparire le cose quali sono in se stesse. Entra la religione nel mio cuore, e sento entrar con essa la tranquillità e la pace. Questa mi presenta un Dio onnipotente, che mi creò a sua immagine, mi diede un'anima immortale ed attiva, capace di conoscerlo, di amarlo, d'imitarlo da vicino quanto a creata cosa è possibile; ed ecco l'origine della mia nobiltà e grandezza. Mi presenta da un'altra parte la caduta del primo uomo, quindi la perdita dell'originaria mia felicità ed innocenza, quindi la natura guasta e corrotta, fonte di tutti i mali che inondan la

terra, e quindi quel doppio uomo che combatte dentro di me; ed ecco l'origine della mia debolezza e miseria. Ella è cosa affatto diversa il conoscere Dio da cristiano, ed il conoscere Dio da filosofo. Il filosofo non conosce Dio che come autore delle verità geometriche, come motore e direttore delle cagioni create e degli effetti che ne dipendono. Il cristiano conosce Dio, ma come un Dio di consolazione e di amore, come un Dio che riempie l'anima, e fa ad essa internamente sentire e la propria miseria, e l'infinita sua misericordia; che la ricolma d'umiltà, di gioja, di fidanza e di amore. Questo è conoscer Dio da cristiano, avvicinarsi ed unirsi strettamente con lui. Ma come unirsi alla santità e felicità per essenza il delitto e la miseria? Come unirsi a Dio una creatura ribelle, che è oggetto di sua giustizia, con quali forze, con quali meriti? Veggio subito la necessità di un mediatore onnipotente, che mi riconcilj con Dio. In Gesù Cristo la religione mi presenta questo mediatore di cui tanto abbisogno. Se conosco Dio, senza conoscere la mia miseria, sono in pericolo d'insuperbirmi; ma se conosco la mia miseria senza conoscere Gesù Cristo, sono in cimento di disperarmi. È Gesù Cristo Iddio stesso fatto uo-

mo per redimermi e liberarmi; ed è per questo il vero Dio degli uomini, cioè dei miserabili e dei peccatori. Egli ha assunte tutte le nostre miserie per unirci a Dio, e renderci esenti dalla miseria e dal vizio. In lui e per lui una grazia sempre pronta che mi risana, un paradiso che mi aspetta, un Dio che mi precede e mi guida e mi anima in mezzo ai più pericolosi cimenti. Non ho per retaggio che la miseria, il peccato; ma trovo di poter tutto in un Dio, che mi conforta. M' inabisso nel pelago di quella bontà infinita, soffro con rassegnazione e con merito quei mali che mi flagellano, e godo tranquillamente di que' beni che largamente mi dona. In lui tutta la mia virtù, la mia vita, i miei lumi, le mie speranze. Ed ecco tolto ogni enimma dalla natura dell' uomo, ecco diradate le tenebre della sua ignoranza su l' affare più importante che lo riguarda, e per un uomo che pensa e ragiona, tolto un grande ostacolo alla sua felicità: ecco l' uomo che riposa sicuro tra le braccia di un Dio, e in tale stato come non potrà e non dovrà esser felice? Anime buone che lo provate, alla testimonianza vostra mi appello.

Sono queste di quelle verità consolanti che non potè mai discoprire la mondana filosofia.

Pare intravedessero i platonici discepoli di un filosofo sì soave da leggersi, e sì debole nel persuadere, pare intravedessero il Verbo in seno del Padre, circondato di splendore e di gloria, e ne menarono festa e trionfo. Ma quando lo sentirono umiliato e soggetto alle debolezze dell' uomo, se ne sdegnò la loro superbia, e ricusaron di credere. Non erano abbastanza filosofi per capire, che Iddio basta a se solo, che è grande da se, che non può lasciar di essere grande anche in quella che noi chiamiamo bassezza, e che non si mostrò mai più grande di allora, quando volle umiliarsi fino a vestir la nostra miseria. Per questo Iddio gli abbandonò al reprobo loro senso, ed in mezzo alle cognizioni più rare furono immondi, empj e libertini.

Siamo ignoranti, ma siamo anche superbi, e nella nostra superbia abbiamo un fonte inesausto d' infelicità e di tristezza. O uomo, conosci bene te stesso, e vedrai essere la superbia la più terribile e la più pericolosa di tutte le tue malattie. Ella è pur questa che ti fa passare la vita nel dispetto e nell' afflizione; questa che ti rende agli altri e nemico e tiranno, ed a te stesso importuno e molesto. E' l' orgoglio che ci fa scuotere la sovrana autorità per non volere altra

legge che i nostri capricci, altra guida che i nostri lumi, altra regola che le nostre passioni. Era necessario domar quest'orgoglio, sottomettendo il nostro intelletto a delle verità impenetrabili, ed il nostro volere a precetti aspri e difficili. Umiliare la volontà coll'ubbidienza, l'intendimento colla fede; immolare a Dio la volontà coll'osservanza de' suoi precetti, l'intelletto colla credenza de' suoi oracoli. Vi volevano delle verità strane, dure, incredibili, sconosciute all'umana sapienza per fondare nel nostro spirito quella cristiana umiltà, che prima di Gesù Cristo non fu mai conosciuta, umiltà che trionfa e dell'umano sapere e delle umane passioni. Credere ad un Dio che parla, ubbidire ad un Dio che comanda: lasciarsi regolare da Dio nelle sue cognizioni, ed averlo per maestro ne' suoi costumi, quale interna felicità per un'anima buona! Gran Dio, io credo cose che non intendo, ma voi volete che io creda. Vinco le mie ripugnanze, ma voi volete che io ubbidisca. Una Trinità, inaccessibil mistero, un Dio morto, un Dio annientato per la salute del mondo! ma voi tutto ciò rivelaste. Piego il mio capo sotto il vostro impero, e la mia ragion sottometto alla vostra parola. Combatto me stesso ed i rei miei desiderj, ma

ubbidisco a voi che avete preparato un gran premio alle mie vittorie. Come potrò esser sì ardito per non credere alla sovrana verità, e sì rivoltoso per non ubbidire alla sovrana autorità! Ed un uomo che così pensa, non dovrà egli trovare nella cristiana umiltà la quiete della ragione, la pace del cuore, il riposo dell' anima?

Tutto vero, si dice, ma la nostra debolezza è un gran tarlo alla nostra felicità. Dentro di noi quali guerre, e quai duri combattimenti! Fuori di noi quanti pericoli, quante occasioni di scandalo per esser miseri! La buona fortuna c' inebbria, la cattiva ci abbatte. La ragione domanda il bene, ed i sensi vogliono il male. Lo spirito debolmente si oppone, ed i sensi quasi sempre la vincono. Tutto ciò che abbiamo di buono, per la nostra debolezza si converte in eccesso. Se siam coraggiosi, diventiam fieri; se siam circospetti, eccoci irresoluti. Il pericolo ci spaventa, la sicurezza ci rende pigri e presuntuosi. Povero cuore dell' uomo divenuto la preda di tanti errori, il zimbello di tante vanità, il teatro di tante passioni per farlo vivere nelle angustie, e renderlo misero e miserabile! Che faremo noi di una volontà sempre debole e sempre indebolita da desiderj tanto contrarj? O religione santissima,

voi sola rinforzate la nostra debolezza colla grazia del Redentore, con quella grazia che tutto può. Ella è questa grazia che ci rigenera e ci rinnovella, e forma di noi medesimi degli uomini superiori alla fragilità della nostra natura. Questa, che si accomoda a tutti i temperamenti, a tutte le età, a tutte le condizioni. E' proprio di questa grazia o mutare le nostre inclinazioni, o secondandole dirigerle al bene, grazia conveniente, grazia proporzionata, che ci piega e ci attrae nella maniera più dilettevole e dolce: grazia giudiziosa e discreta nel regolare i movimenti della nostr' anima, che ci conduce dov' ella vuole o risecando dalle nostre passioni ciò che avvi di troppo, od aggiungendovi ciò che manca, o distraendole da un corso pericoloso e fatale. Con questa grazia l'ostinazione divien coraggio, la collera si cambia in zelo, una complessione affettuosa veste le divise di carità, la debolezza stessa prende il carattere della forza. E questa grazia non abbiamo che a domandarla. Ma qui osservate l'ammirabile economia della religione Cristiana su la condotta dell' uomo. Lasciarlo nel tempo stesso e debole e forte; debole per natura, forte per grazia. Se non fossimo che deboli, saremmo sempre avviliti: se non fossimo

che forti, saremmo sempre superbi. Ci lasciò Iddio della debolezza, ma volle temperarla colla superiore sua forza. Ed è pur questo tutto l'uomo cristiano; profittare della debolezza per esser umile, profittar della forza per animarci a vincere noi medesimi. Le sole forze dell'uomo sono pur poca cosa per farci trionfare delle più dilicate passioni. Le nostre forze non duran molto, quando dobbiamo impiegarle contro di noi medesimi. Era necessaria una grazia che s'infondesse dall'alto, grazia vigorosa e potente per moderare i nostri desiderj, tener a freno le nostre concupiscenze, e così liberarci da tanti mali, e procurarci una vera tranquillità anche in questa misera vita. Gli Apostoli nella lor debolezza e temono, e tremano: sopravviene la grazia, e sono invincibili a tutti gli sforzi dell'universo. Paolo persecutore non trova altro piacere, che quello d'incrudelire contro i primi cristiani. Domato da questa grazia, egli è un altro uomo. Abbraccia il Vangelo, e non ha più altra gioja che quella di soffrir per Gesù Cristo. Agostino nel vigore degli anni professa la continenza, che pochi giorni prima aveva creduta impossibile. Piange appiè della Croce le passate sregolatezze, e trova nelle penitenti sue lagrime quella felicità che non

potè mai trovare ne' suoi disordini. Allora fu che ammaestrato dalla propria sperienza ebbe a dire ed a scrivere, che la sola fede e la sola osservanza del Vangelo potevano render l' uomo felice. Sì la sola fede e la sola osservanza del Vangelo può render l' uomo privato veramente felice.

Percorrete questo gran libro, e vedrete che quanto egli proibisce e quanto egli comanda, tutto non è diretto che a formare la particolare nostra felicità. Vieta i piaceri che sono illeciti, intima la sobrietà nei piaceri permessi. Ma, oh Dio! non sono forse i piaceri della vita i più crudeli nemici del nostro bene? Quanta vergogna, quanta ignominia, qual rovina delle fortune non trae seco un amore disordinato di voluttà! Quanta sregolatezza nello spirito, e quante malattie nel corpo! Più case, più famiglie si perdettero, furono lacerate e divise pel malefico genio della sensualità, che per le fortuite disavventure, o per le cabale dei loro nemici. Più uomini furono sagrificati innanzi tempo alla morte per l' amor de' piaceri, che per la violenza degli aggressori, e per le stragi dei combattenti. Tiranni implacabili dell' uomo lo danno in preda a' più crudeli tormenti, fino ad introdurre nel mondo nuovi generi di vergognose malattie affatto sconosciu-

te in addietro all'umana progenie. Ed un uomo che ubbidisce al Vangelo non è egli immune da tanto male, e per conseguenza in possesso di un gran bene?

Comanda il Vangelo il distaccamento dalle ricchezze, la povertà dello spirito, il perdono delle ingiurie, la carità verso tutti, la penitenza dei falli commessi, l'umiltà, la fede, e tante altre virtù affatto nuove, nè mai conosciute, anzi affatto contrarie alla morale pagana. Ma tutte queste virtù esaminate in se stesse e nei loro effetti, troveremo essere le sole, che l'uomo possano condurre ad una vera felicità. L'unione di queste virtù, che formano l'essenza della religione cristiana, fanno un tale contrasto con tutte le altre istituzioni religiose e morali, che un uomo di buon senso non può a meno di non conoscerne e confessarne la superiorità e l'eccellenza. Qual è quell'uomo di sana mente, che possa sostenere con persuasione essere l'umiltà, la pazienza, l'amor dei nemici, la carità universale virtù meno amabili e meno utili di quello sia l'orgoglio, il furore, la malignità, la vendetta? Qual è quell'uomo di sana mente, che vorrà preferire l'acquisto dei beni colla frode, coll'infamia, coll'ingiustizia ad un nobile e generoso dispregio dei

beni stessi? Chi ama meglio di trovare negli altri la prodigalità o l'avarizia, e non piuttosto una saggia economia, ed una prudente liberalità? Qual è più degna delle nostre ricerche, l'immortalità nel regno de' cieli, oppure una immortalità immaginaria nei fasti della storia, o nelle adulazioni dei poeti? Immortalità, che può chiamarsi un indegno tributo, che la follia di una parte degli uomini paga all'ambizione o scelleratezza degli altri. Tributo che un uom giudizioso deve disprezzare mai sempre, perchè l'uomo dabbene rare volte lo ottiene.

Povertà di spirito, distaccamento dal mondo, che soffoca in noi quella velenosa ansietà di ammassare ricchezze, ansietà che assorbisce e tutta la nostra vita, e tutti i nostri pensieri, ci vieta di tormentar noi medesimi per beni frivoli e vani, che vanno e vengono col capriccio di volubil fortuna. Perdono delle ingiurie, sola maniera di terminare dei torti che non hanno mai fine, e che sono conseguenze ordinarie della vendetta. Ogni vendetta chiama una nuova ingiuria, e questa un'altra a perpetuare le discordie, le liti, e lo spargimento dell'uman sangue. Laddove una benevolenza ostinata verso i nemici tocca i cuori più duri, e ci riduce a segno di

non aver più nemici cui perdonare. Carità universale, che consiste in un'amabile disposizione di cuore, che abbraccia gli uomini tutti per amore del solo Dio, disposizione umile, e dolce, scevra da ogni ambizione, e libera da ogni risentimento; virtù che riguarda i prossimi come tanti fratelli, virtù che si esercita ad ogn' istante con atti di bontà, di benevolenza, di ajuto; virtù da se sola capace di formare la felicità della vita presente. Spirito di penitenza, che rialza l'uomo dalle sue cadute, lo rigenera, lo rinnova, e lo rende più costante e più forte ad evitarne dell' altre. Sono pur queste le virtù, che ci prescrive sotto rigoroso comando la religione Cristiana. E se fedelmente le pratichiamo, come non essere anche in questo mondo felici? Ne abbiamo pure anche in oggi di questi osservatori del Vangelo, e vediamo dipinta sul loro volto la tranquillità, il piacer vero, la pace. Gli stessi increduli, gli stessi libertini internamente li stimano e li onorano. Sono tante volte il loro rifugio nelle grandi avversità, ed a dispetto dell'avversione che professano alle cristiane virtù, vanno a deporre nel seno di codesti buoni fedeli ed i loro più gelosi segreti, e le più amare afflizioni. Ciò che non fanno coi loro eguali, di cui

non si fidano, perchè li misurano da se stessi. Un uomo veramente cristiano ha il voto pubblico in suo favore, ed ha in se stesso il voto della propria coscienza. Sente di star bene con Dio; vede di star bene cogli uomini. Vive nel seno di unafamiglia pacifica e timorata. Trova nella moglie un amor tenero e casto, nei figli la docilità e l'ubbidienza, nei servi la fedeltà e lo zelo, mercè la sua scelta e le sue diligenze per averli tutti cristiani. Ed un tal uomo come non dovrà esser felice?

Non dico per questo, che anche il vero cristiano non sia e non debba esser soggetto a gravi traversie, e molte volte alle più acerbe sventure della vita presente, ma questo è il pregio della religione di Gesù Cristo, il parere a bello studio rivelata da Dio per confortare e consolare l'uomo dabbene nelle grandi afflizioni. Vi sono dei mali che ci lusingano, vi sono dei mali che ci tormentano. Pericolosi amendue; ma i primi assai più dei secondi. Contro di quelli la religione e ci modera e ci frena; ma in mezzo a questi essa sola può consolarci. Questo è il gran secreto della religion cristiana, operar nell'uomo in maniera, che i beni non si convertano in mali, ed i mali stessi vestano la divisa dei beni. L'umana ragione è troppo debole, la più sublime filosofia ha pur poche forze per rasciugare le nostre lagrime in mezzo alle più terribili avversità; ma un cristiano che soffre da cristiano vede nelle sue sofferenze un rimedio a' mali peggiori, ed una specie di regime per la salute del-

l'anima. Vede la necessità che vi sieno dei mali da tollerarsi, finchè vi sono dei vizj da correggersi. Le infermità, le perdite irreparabili, le ingiuste e violente persecuzioni sono agli occhi suoi come tanti strumenti ad esercitarlo, a purgarlo, a stancarlo, onde in fine si rivolga al suo Dio, ed a lui solo si abbandoni. Nei mali estremi che non ammetton riparo, vi vuol ben altro, che recitare a memoria alcuni versi di Orazio! Hanno questi il gran pregio di racchiudere in poche parole delle belle morali sentenze. Orazio mi piace: Orazio mi diverte: ma non mi consola che Gesù Cristo. Un cristiano che soffre ai piedi del Crocifisso, come non dire a se stesso: Quest' Uomo Dio ha sofferto prima di me per insegnarmi a soffrire. Queste piaghe furono aperte per me come tante lezioni di religiosa pazienza. Un Dio mi precede nella via dei patimenti, ed io mi vergognerò di seguirlo colla mia croce? Egli mi osserva con qual coraggio io l'imiti, e m'infonde nuovo coraggio per imitarlo. Si compiace nelle mie vittorie, e mi prepara una corona di premio che non ha fine. Scorre il pianto dagli occhi del cristiano che soffre, ma le lagrime stesse hanno la sua allegrezza. Trova un asilo nella sua coscienza, cui terrena forza violar non può: depone nelle piaghe dell'uomo Dio i suoi timori, le sue inquietudini, le sue amarezze. Tanto opera la religione in un' anima afflitta! In questo modo e soffrirono e soffrono i seguaci del Vangelo, e sfidarono imperterriti le persecuzioni, gli affronti, le percosse,

la morte, i tormenti tutti d'inferno, in Dio solo riponendo la lor fiducia: ed è pur questo il vero eroismo della religione e della ragione.

Ma che cosa è un uomo gravemente afflitto, e che non ha religione? Egli soffre da disperato, e non ha modo da vincere la sua disperazione. Questa anzi aggrava di più il suo stesso soffrire. Soffre e demerita, soffre e bestemmia. Perde i piaceri che vuole, e si trova in braccio al dolore che non vorrebbe. Disanimato e perduto, non ha più altro scampo che di chiamare la morte e divenirne egli stesso esecutore e ministro sopra di se medesimo. Questa fu in ogni tempo la vera sorgente del suicidio: Essere sventurato, e non aver religione. Il giusto dalla religion sostenuto non soffre che per metà. L'empio che non ha religione, raddoppia i suoi patimenti. O voi che per capriccio, per far dei proseliti, e per giungere a capo degl' iniqui vostri disegni tanto vi adoperate per togliere la religione ad inesperte donzelle, a' teneri giovanetti, quanto mai siete inumani e crudeli nel tempo stesso che vi chiamate i loro benefattori ed amici! Finchè ad essi sorride il favore della fortuna, non sentono il danno delle lor perdite: ma al sopravvenire di una grande avversità, come non sentir questo danno, se hanno perduto il solo bastone di appoggio che nelle solenni disgrazie può sostenerli? Ecco il bel tratto della vostra amicizia e della vostra beneficenza verso tanti innocenti, precipitarli nel vizio, farli viver da empj, e morire da disperati. Oh apostolato

diabolico, divenuto a' dì nostri sì domestico e familiare!

Alla morte, alla morte, dilettissimi miei, io vi chiamo a conoscere quanta sia l'influenza della religione per rendere l'uomo felice. Pochissimi sono quelli che muojono increduli, e se alcuni sembrano di morir tali, nasce solamente da ciò, che per giusto divin giudizio in essi ha più forza la vergogna di disdirsi, che il timor di dannarsi. Se l'ultima malattia lascia luogo a riflettere, sorge almeno nell'animo dell'incredulo quel terribil sospetto » La religione cristiana potrebb'esser vera, e se fosse vera, io son perduto per sempre ». Tale sospetto lo spaventa e lo agita. Le passioni stanno in silenzio, il mondo amico infedele lo abbandona e deride, le cose terrene han perduto il loro solletico, non son più quelle. Egli si trova solo, e solo pendente sull'abisso di una formidabile eternità. In tale stato (credetelo alla lunga sperienza di chi vi parla) in tale stato que' miserabili non hanno altro sollievo, che ritornare in morte nel seno di quella religione che abbandonarono in vita, invocare quel Dio che bestemmiaron vivendo, e cercare un asilo nelle piaghe di quel Crocifisso che riputaron follìa. Ricredersi, pentirsi, piangere il delirio della loro incredulità, invocar la divina misericordia, ed uscire finalmente in quelle voci, che mi suonarono tante volte all'orecchio: » In tutto il giro della mia vita questo è il solo momento di vera consolazione, in cui ritorno alla mia religione, al mio Dio „. Il lor

destino è nelle mani dell' Onnipotente, e noi dobbiamo adorare egualmente ed i terribili suoi giudizj, ed i tratti luminosi di sua infinita misericordia. A me si permetta soltanto di discorrerla così. Se gl' increduli stessi ridotti alla morte non trovan altro sollievo che nella religione, quale conforto non vi troveranno i buoni credenti che vissero in essa, e costantemente la praticarono? E come non dovrà dirsi, che la religione rende l' uomo felice, accompagnandolo co' suoi ajuti fino all' ultimo istante della sua vita? Un cristiano che muore e fissa gli occhi nel Crocifisso, dalla religione animato, sente nascere in se stesso i più nobili sentimenti ed insieme i più consolanti. Quest' Uomo Dio è morto prima di me, ed è morto per me. Da buon medico egli il primo assaggiò questo calice amaro per incoraggiarmi a berlo sul suo esempio. Egli è morto innocente, ed io fui peccatore. Egli vinse la morte per darmi il modo di vincerla. Morir tra le braccia di un Padre, morir nel seno di un Uomo Dio, che mi ama con tenerezza, e solo può rendermi eternamente felice, sono questi gli ajuti, i conforti, le speranze che sole possono ritrovarsi nella religione del Crocifisso. Sieno gravi i dolori; ma egli, un Dio, ne tollerò de' più gravi. Il terrore ci assalga; ma il suo Sangue è la base della nostra fiducia. Il Demonio ci tenti; ma la sua croce è la nostra difesa. Con questa religione ha pur veduti la Chiesa e teneri giovinetti e dilicate donzelle sfidar la morte a tenzone, e vincerla, e superarla. Desiderare di

sciogliersi per esser con Cristo; esultare fin anche come prigioniero che vede infranti i suoi ceppi, come esule che ritorna alla patria, come sposa invitata alle nozze del purissimo Agnello: così si muore nella cattolica Chiesa; così muore chi crede, e menò vita conforme alla sua credenza. Trovatemi un solo incredulo, che muoja, non dirò rassegnato e contento, ma solamente tranquillo. Eh, miei figliuoli, alla morte, alla morte s'accorge l'uom finalmente, quanto sia utile e quanto necessaria la religione, per non morire o da stordito, o da disperato!

E qui raccogliete, figliuoli miei, tutti quei piaceri di cui gode l'uomo cristiano e nella vita e nella morte, e nella buona e nell'avversa fortuna, nella povertà e nelle ricchezze, nella malattia e nella sanità, nel bene e nel male. Il piacere di star bene con Dio, il testimonio di una retta coscienza, il dolore delle colpe passate, la fiducia nella divina misericordia, la speranza di una beata eternità forman tutto il suo gaudio; gaudio che nè il mondo, nè il Demonio, nè l'inferno tutto congiurato a' suoi danni non potranno togliergli. Gaudio puro e sublime che nasce dall'innocenza, che va crescendo ogni giorno, a misura che in lui cresce la religione e la pietà. Egli non governa gli stati, non maneggia i pubblici affari, non desidera i grandi impieghi. Direste, che egli è inutile sulla terra. Ignora i segreti della natura, il movimento degli astri, e quello che chiamasi dalla nostra presunzione, il sistema del mondo. Ma felice nel-

la sua ignoranza, egli è diretto da una ragione infallibile ed eterna, governato da principj divini, la sua condotta si appoggia su la parola di Dio; ed è perciò assai più ferma e costante che non è il cielo, e la terra. Perirà il mondo, ed i suoi cerchj saranno rotti ed infranti; ma l'uomo cristiano sotto le rovine dei secoli non sarà mai confuso nelle sue speranze. Che dovrà dunque dirsi di una religione, la quale non ha altr'oggetto fuorchè quello d'illuminare il nostro spirito, riformare il nostro cuore, stringere i nodi della società col vicendevole amore, assicurare una ragionevole subordinazione, e trattenere il buon ordine? Una religione che ci consola nei travagli della vita, che ci modera nella prosperità, ci addita l'origine dei nostri mali, e ce ne porge il rimedio! Egli è pure al solo lume di questa fiaccola celeste, che i semplici contadini nelle campagne, gli artisti in mezzo a' loro mestieri, le volgari donnicciuole tra i loro lavori conoscono quelle sublimi verità, che i gran maestri in filosofia non arrivano mai a conoscere. Credetemi, figliuoli miei, questa religione non può essere combattuta che da uomini storditi, impertinenti e viziosi. Chi la combatte è il più gran nemico di se stesso, il più gran nemico del genere umano, perchè cerca di distruggere nell'uomo quel solo bene, che può renderlo in questa vita felice.

Ma noi siamo cattolici, professiamo il Vangelo, eppur viviamo infelici. Sapete perchè? Perchè non osserviamo il Vangelo. Lo abbiamo

sul labbro, ma non lo abbiamo nel cuore. Strascinati dal vortice delle passioni diventiamo atei di pratica, se non lo siam d'intelletto. Che la luce nascondasi, o che noi chiudiamo gli occhi alla luce, non è egli lo stesso, come se non vi fosse luce nessuna? Se mai alcuni di voi passarono degli anni nell'innocenza, se molti di voi una qualche volta si convertirono dal peccato alla grazia, e seriamente pentiti a nuova vita risorsero, abbracciando il Crocifisso e praticandone gl'insegnamenti, richiamate al pensiero quei giorni di tranquillità, di sicurezza, di pace, e negatemi se potete, che non eravate felici. Oh Dio! Quale esuberanza di gioja, qual piacere ineffabile, qual riposo dell'anima, qual beatitudine da non paragonarsi colle delizie tutte del mondo! Tal era in que' dì l'intimo vostro sentimento, ed il conforme vostro linguaggio. E perchè non siete in quest'oggi egualmente felici? Perchè ritenendo una fede sterile e vuota ne abbandonaste lo spirito, che è l'osservanza della morale. Non basta sapere, non basta credere, non basta professare la religione, bisogna sentirla, per trovare in essa la nostra felicità. Questo è quel senso di Cristo, di cui parlava l'Apostolo: *nos autem sensum Christi habemus* (1. Cor. 2. 16.), e consiste, come spiega S. Agostino, nell'intima persuasione, nella dolce sperienza, che la religione sola è la sorgente del vero e puro piacere, e che sola può renderci immutabilmente beati. Consiste nel riunire alle massime del Vangelo tutti i nostri desiderj, ed altri più non volerne fuorchè quelli che sono dalla religion con-

sagrati. Consiste finalmente nel conoscere e gustare questa gran verità, che la religione cattolica in tutti i suoi precetti, in tutti i suoi consigli, in tutte le sue massime a due soli punti riducesi: proibire all' uomo di essere infelice, e comandargli di esser felice. Questo si domanda sentire la religione, aver il senso di Cristo: *Nos autem sensum Christi habemus*.

Gran Dio, voi ci avete infuso nell'anima il desiderio invincibile della nostra felicità. Tutti o nel bene o nel male, o nell' errore o nella verità siamo costretti a cercarla: ma per ritrovarla a qual parte dobbiam rivolgerci? *Ad quem ibimus*? Il mondo ci tradisce, i suoi piaceri ci abbandonano, le ricchezze mutano luogo, infine le cose tutte create lasciano un vuoto nella nostr'anima, che somiglievole alla colomba dell' Arca, non sa dove mettere il piede. Tutto scorre e fluisce, e non lascia dietro di sè che vanità ed afflizione di spirito: *Domine, ad quem ibimus*? Voi solo avete parole di vita, in voi solo e nella religione da voi rivelata possiamo trovare quella felicità, che il mondo mai non conobbe. Ma la vostra grazia, o mio Dio, senza della quale non possiam essere nè veramente religiosi, nè sodamente beati, non ci abbandoni giammai. Il Vangelo, il Vangelo sia in avvenire la regola del nostro costume, il conforto dei nostri mali, l'anima delle nostre virtù, il centro delle nostre speranze, il nostro tutto. Allora sì che saremo felici nella dolce fiducia di passare dalla temporale felicità ad una beatitudine eterna, che non ha fine.

OMELIA XVI.

Sopra l' Educazione privata, composta l' anno 1802.

E si parla ancora di educazione? Sì, miei Signori, e se ne parlerà finchè vi saranno degli uomini da educare. Ella è almen questa una prova luminosissima, che in tutti i secoli, e presso tutte le nazioni invalse la massima generale, che dalla buona o dalla cattiva educazione dei giovani tutta deve ripetersi o la miseria, o la felicità di uno stato. Ma a misura dell' indole, delle abitudini, e dei bisogni delle diverse nazioni, diverse vie si presero per riuscirne. In alcuni luoghi si dichiararono i giovani come figli dello stato, e pensò lo stato a formarli. Ma era questa una profonda ferita alla paterna autorità, la quale poi finalmente in ogni tempo fu riputata il modello e la norma di ogni civile governo. In tutti gli altri furono abbandonati alla discrezione dei lor genitori, i quali o per sè, o per altri gli educassero civilmente. Quindi immensi volumi, piani infiniti per istruire i precettori a riuscir bene nel loro disegno. Ma ad onta di tutto ciò, in tutti i secoli si sentirono dei lamenti, che l' educazione mancava; ed io sono di avviso, che

ogni paese esigerebbe una particolare educazione proporzionata al piano del suo governo, e forse forse ogn' individuo una educazion conveniente alla sua indole ed al suo temperamento. Che che ne sia di ciò, ella è cosa degna di osservazione che in tutti i secoli l'educazione degli uomini ebbe per base la religione. Noi soli, ed i nostri tempi erano riservati a sentir inculcare e colla voce e coi libri, che per educar bene la gioventù bisogna non dare ad essa religione nessuna, e se pure in qualche sorta di culto voglia istruirsi, tutti saranno buoni, fuorchè il solo culto della religione cristiana. E già la sperienza incomincia a farci toccar con mano essere questa la via più breve per avere dei cittadini inutili e perniciosi, delle genti abbandonate ad ogni sorta di vizio, delle generazioni perverse. Questo errore sono io venuto a combattere, e frattanto asserisco, che senza religione non può aversi una educazione ragionevole, e che la religione cristiana può formare da sè sola un'educazione compita.

Che cosa vuol dire educare un giovine? Vuol dire formare un giovine, che, per quanto è possibile rende felice se stesso; e per quanto è possibile, rende felici anche gli altri: avvezzarlo a conoscere, ed eseguire tutti que' doveri che riguardan se stessi, e tutti que' doveri che riguardano gli altri: addestrarlo in fine a fare da giovinetto, quello che deve fare tutto il tempo della sua vita pel bene proprio ed altrui: Questa è tutta l'educazione. Nasciamo deboli, ed abbiamo bisogno di forze: nasciamo proclivi all'errore, ed

inclinati al disordine, ed abbiamo bisogno di lumi e di regole invariabili per non cadere nel primo, ed evitare il secondo; nasciamo incostanti, ed abbiamo bisogno di un riposo tranquillo, per fissar le nostre risoluzioni. La natura, secondata dal tempo e dalla sanità, ci somministra le forze: tutto il resto dall'educazione dipende. A questa appartiene farci conoscere gli errori, infonderci l'abborrimento al disordine, vestirci di fermezza nel dare un giudizio sano delle cose, rischiarare lo spirito, confermare il cuore colla scienza, col sentimento, colla morale; ed io vi ripeto, che senza religione, non otterremo mai nulla di tutto ciò.

E perchè non potremo noi ottener tutto questo colla sola filosofia? Ma e perchè tutti i legislatori, tutti i fondatori delle repubbliche e degli imperj non furon contenti della sola filosofia, ma credettero necessario appoggiare la filosofia stessa su principj di religione, se non perchè ammaestrati da una lunga sperienza, e da una profonda cognizione dell'uman cuore toccaron con mano, che senza religione non potevano nè fondarsi, nè stabilirsi delle ragionevoli società? Avevano religioni false, e non potevano produrre che delle false virtù: ma la massima era costante, non potere formarsi un uomo senza prima fargli conoscere l'esistenza, e gl'influssi di una superiore divinità.

Datemi un uomo allevato nell'ateismo, senza religione nessuna, col presidio della sola filosofia. E qual uomo sarà egli mai! Ne abbiamo

veduti qualcuni, e furono tanti mostri; e secondo le occasioni furono altrettante pesti di tutta la società. Leggete le storie, leggete S. Paolo, e vedrete che i più gran filosofi, i capi delle sette più rispettate e famose, per questo solo che non erano che filosofi, caddero nelle più grandi abbominazioni. Sparsero dei gran lumi, e vissero nelle tenebre; insegnarono delle virtù, e praticarono i vizj più turpi; si eressero in maestri della onestà, e furono colla lor vita uno scandalo a tutti gli uomini onesti. Così in fatti esser deve, se la religione non presiede all' educazione dell' uomo. Luminosi principj, massime auree e venerande, dottrine regolatrici: ma tutto questo a che giova per formare un uomo dabbene, se la religione non lo accompagna? La filosofia si ferma nell' intelletto, ma non passa al cuore sicuramente. Tutti i suoi precetti, se può aver dei precetti, non sono che la voce dell' uomo: ma qual è quell' uomo che abbia tanta sapienza per farci riposare tranquilli su la sua parola, o tanta autorità per ciecamente ubbidirlo? Sono parole dell' uomo; non hanno sanzione nessuna fuorchè la pubblica opinione; che da un giorno all' altro e può mutarsi e si muta. Con questa sola opinione come astenermi dai delitti segreti, come purificare le mie intenzioni, come rendere virtuoso il mio cuore? Eppure in queste cose tutte sta collocata la vera virtù. Tutto potrò commettere impunemente, purchè io non sia veduto, o non tema di esser veduto. Sono baje il dire che sarò virtuoso anche in segreto per la sola bellezza

della virtù. Si opponga una passione un po' viva, un interesse di qualche momento, un piacere lusinghiero ed ardito: la bellezza della virtù scomparisce come ombra, e non rimane che l'uomo debole, solitario e snervato, e solamente disposto a soccombere all' urto di ogni tentazione che lo attacchi. Tutto finisce alla morte. La conseguenza leggittima che ne deriva si è questa che dobbiamo godere quauto è possibile nella vita presente, non essendovi per una parte nè vita avvenire, nè giudice cui render conto, nè premio, nè pena da temersi, o da sperarsi; e non vi essendo per l'altra nessun compenso ai sagrifizj, che dobbiamo fare per vivere virtuosamente? Vi sono degli empj anche in quelli, che furono nella religione educati. Io ve lo accordo. Ma passa questo divario, che questi richiamando la lor religione trovano in essa i motivi più efficaci per convertirsi, e si convertouo. Gli empj senza religione non possono avere nessun forte motivo per ravvedersi, e non si convertono mai. Questo è l'uomo senza religione educato. Sarà più o meno cattivo, più o meno ipocrita, ma sarà cattivo sicuramente.

Tutto l'opposto in un allievo della religione cristiana. Questa religione convince l'intelletto, ma più di tutto si fa padrona del cuore, ed è dal cuore che nascono le vere virtù. Fa conoscere la verità non con una vana e sterile intelligenza, ma colle più ferme risoluzioni, e colle forze necessarie per praticarla: attacca il fondo della coscienza, regola le intenzioni, e giudica

fino i pensieri. L'irreligione vi lascia eseguir quei doveri, che sono conformi al vostro interesse. Il Vangelo vi comanda di eseguir que' doveri, che al vostro interesse sono contrarj. La filosofia adula le umane passioni; la religione le combatte e le frena. La filosofia non abbraccia tutti i doveri; la religione li abbraccia tutti, anche i più segreti. La filosofia vi eccita ad amar tutti gli uomini che vi conviene di amare; la religione v'ingiugne di amare sino i nemici. E' la religione che si accomoda a tutti gli stati, a tutte le età, a tutte le occupazioni, a tutti i ranghi, a tutti gli uffizj. Trovatemi nella società un solo impiego, in cui la religione cristiana non prescriva i mezzi più proprj per esercitarli al pubblico bene. Il monarca sul trono, fino al bifolco che dirige l'aratro, tutti trovano in essa i più eccellenti precetti per vivere immacolati e virtuosi. Ed i motivi che ci porge per esser buoni, non sono già presi dal tempo e dalla vita presente. Sono motivi presi da una interminabile eternità. Oh motivi di eternità, che tanto hanno forza sopra il cuore dell'uomo! In questo senso dicevano i discepoli a Gesù Cristo: Voi, voi solo avete parole di vita eterna; ed a chi andremo noi che possa darci altrettanto? *Verba vitæ æternæ habes; ad quem ibimus?* Le vostre ragioni sono appoggiate a ragioni di una interminabile eternità. Tutti gli altri ci parlano con ragioni prese dal tempo, e dalla vita presente, e perciò ragioni mutabili e sfuggevoli e caduche. Un Dio eterno infallibile ed immenso, che da per

tutto ci accompagna e ci veglia; un'eterna felicità promessa a buoni, un'eterna pena minacciata ai malvagi: dove trovare argomenti più efficaci per amare e praticare la vera virtù? *Verba vitæ æternæ habes; ad quem ibimus?* Ed un uomo con questa religione allevato e nudrito, e di questa religione intimamente persuaso, come non sarà pronto e spedito a tutti eseguir quei doveri che lo legano a Dio, a se stesso, ed alla umana società? E come un'educazione cristiana non sarà per se stessa un'educazione compita?

Convengo anch'io, che con una tale educazione non avremo gli Alessandri, nè i Cesari; ma non avremo neppure chi per un'ambizione capricciosa e malnata metta sossopra le provincie ed i regni, inondi le campagne di umano sangue, desolate faccia e dolenti le più pacifiche, e ben regolate nazioni. Ma è per questo l'uman genere sarà egli più infelice? Avremo all'incontro la clemenza sul trono, la giustizia nel foro, la buona fede ne' contratti, la fedeltà ne' matrimonj, la pace nelle famiglie, l'ubbidienza nei popoli, il costume nella gioventù, la pubblica e privata confidenza. Non saran più le guerre quella malatia incurabile della società, non saranno che una giusta difesa; la politica sarà legata colla morale, ed i più gran politici saranno i più giusti, ed i più gran benefattori delle nazioni. Non saranno le leggi che una protezione dei deboli, ed i governi una sollecitudin paterna a favore dei cittadini. Ma non è questo quel fine che tutte si propongono le legislazioni, benchè

per vie diverse all'opposto fine conducano? La sola religione cristiana per la via più sicura e più breve a questo fine ci guida, ed i più arrabbiati nemici della medesima debbono confessare, che un vero seguace di Gesù Cristo non può a meno di non essere un uomo perfetto, in ogni genere di virtù. Per questo sono d'avviso, che quando in una famiglia, per mancanza di mezzi, non si può dare ai figli un'educazione colta e civile, si debba dare almeno tutta la religione che si può. Siano buoni cristiani, abbiano un gran fondo di timor di Dio, e saranno li più utili e li più amabili cittadini. E' vero adunque, che senza religione non può aversi un'educazion ragionevole, e che colla sola religione cristiana aver possiamo un'educazione compita.

Per poco che abbiasi cognizion del Vangelo, de' suoi precetti, de' suoi consigli, e delle sue massime, bisogna pur confessare questa gran verità. Ma che? I nemici di Gesù Cristo o lo rigettano senza volere esaminarlo, od esaminandolo superficialmente e con prevenzione, trovan lo scandalo dove trovare dovrebbero una celeste sapienza. Que' medesimi poi, che si vantano di confessar Gesù Cristo, hanno trovata la maniera di eludere un'educazion cristiana con quel principio, che non bisogna insegnare ai giovani la religione cristiana, nè esercitarli in atto veruno del divin culto, se non se quando saranno pervenuti a quella età, in cui la ragione sia sviluppata, e tutte possa impiegar le sue forze. E perchè, dicono i nostri moderni riformatori, perchè in-

segnare ai fanciulli una religione che non intendono? Egli è un perdere e tempo e fatica, avvezzarli ad un puro esterno materialismo, che può divenir la sorgente di moltissimi pregiudizj, formare delle insensibili macchine che adorino Dio, senza sapere ciò che si fanno. Laddove istruendoli a ragione sviluppata e matura, entrerà la fede nel loro cuore dalla ragione confermata, e quindi sarà più facile la persuasione, il culto esterno andrà del pari coll'interno, e presteranno a Dio quel ragionevole ossequio di religione, che esigeva S. Paolo da tutti i veri cristiani.

Io però sono di avviso affatto contrario, e dico, che il non insegnare la religione ai fanciulli dalla più tenera età egli è lo stesso che il non volere in essi religione nessuna. Istruirli, e far loro ripetere i grandi misterj del Vangelo, e le più importanti verità della fede, avvezzarli agli atti esterni del culto, non è già perdere il tempo, ma guadagnarlo piuttosto, e metterlo a sodo profitto. È vero, che non le intendono: ma quante cose ai fanciulli s'insegnano che non capiscono, e non posson capirle? Conoscono eglino la natura e l'essenza del ballo, e del canto? Eppure si addestrano dagli anni più teneri in somiglianti esercizj. E perchè? Per piegar di buon ora le loro membra, e renderle agili e pronte, finchè son tenere, a queste arti gentili. Ha l'anima umana le sue potenze pieghevoli, come ha il corpo i suoi membri; e l'una e gli altri sono da principio più facili a prendere tut-

ti que' movimenti in cui si vuole addestrarli. Ripetono materialmente i fanciulli i dogmi del catechismo, fanno segni di croce, pronunziano con riverenza il nome santo di Dio, recitano balbettando delle piccole preci. Non capiscono nulla, ma intanto formano una certa abitudine agli atti di religione, che non sarà mai più cancellata. Sopravvien la ragione, e trovando già formato questo abito stesso, più facilmente lo conferma; e la religione s' insinua profondamente nel loro spirito, e nel loro cuore. Voi insegnate la religione ai teneri fanciullini, e siete sicuri di non trovare in essi nessun ostacolo, e nessuna forza che la rigetti. Dormono nella loro anima le grandi passioni, e non hanno interesse nessuno a rigettarla e combatterla. Lasciateli crescere fino a quell' età in cui la ragione si sviluppa; ma egli è in quel tempo stesso che si sviluppa anche una fervida e pieghevole concupiscenza. Incominciate allora ad insinuare alla gioventù la religione cristiana, la più terribil nemica della stessa concupiscenza. Come allora piegare il collo ad un giogo sì molesto, e sì grave? Come vincere una morale severa contro il vivo solletico del piacere? Come assoggettarsi a dei vincoli sì importuni, quando s' incomincia a godere di una libertà licenziosa e ridente? Finiranno col non avere altra religione, fuorchè quella delle loro passioni. Ma la religione appresa da fanciullo è già adottata e immedesimata con lui, e non ha bisogno di sforzi per abbracciarla. Per questo io dico, che non si fa mai troppo presto nell' insegnare ai fanciulli la religione.

A voi dunque, o madri cristiane, il mio parlar si rivolge, a voi, cui la prima educazione de' fanciulli la natura affidò. Deh non vi recate a noja, nè vi stancate giammai di avvezzare i bambini agli atti esterni di religione, fin dagli anni più teneri. Da voi imparino a giugnere le innocenti loro mani, alzare gli occhi al cielo, e mettersi in atto di adorare il Signore, e chinare il capo quando sentono pronunziarsi il tremendo nome di Dio, e venerare e baciare le sagre immagini che rappresentano i misterj della fede, e gli eroi del Cristianesimo, e fare con riverenza il segno della croce; ed i primi nomi che pronunziano, sieno i nomi santissimi di Gesù, e Maria; e voi non li pronunziate mai alla loro presenza, se non coi segni più vivi di una tenera divozione. Vi veggano praticar con rispetto tutti gli atti del culto, riverire i ministri del culto, che debbono rendersi venerabili in ogni luogo col modesto loro contegno. Sono queste piccole cose, ma tutto è istruzione ne' fanciulli. Sono piccole cose, ma son pur quelle stesse che debbono esercitare in tutto il tempo della loro vita cristiana. Ed è questa un'osservazione sicura e costante, che i giovani col progresso del tempo non diventano mai libertini e cattivi, se non quando incominciano a tralasciare la pratica di queste piccole cose. Oh Dio! che cosa è l'uomo? Lo chiamano i filosofi un piccolo mondo collocato nel gran mondo. Rispetto alla religione, questa idea non è giusta. Lo chiamerei piuttosto un gran mondo nel mondo piccolo collocato. L'uo-

mo è tempio di Dio, l'uomo è destinato a contenere Dio stesso, in faccia a cui è troppo piccolo l'universo. Da quel punto ch'egli viene alla luce, il gran disegno della mente divina sopra di lui non è altro che di formarne un servo ubbidiente, un adoratore fedele della sua maestà in tutti i giorni del viver suo. Quindi è, che questi atti di adorazione, e di omaggio verso l'esser supremo, non incominciau mai troppo presto; ed una creatura, che nasce consacrata al suo Dio, è ben cosa giusta che lo adori e lo veneri in tutti i modi che può, ed anche in tempo non suo.

Allora poi che a spuntare incominciano i primi albori della ragione, allora è tempo di accignersi di proposito alla grave istruzione de' fanciulli. Questo dovere per diritto di natura ai genitori appartiene. Ma contra un tal diritto, ecco insorgere delle grandi difficoltà. I poveri non possono educarli perchè son poveri, i ricchi non vogliono educarli perchè son ricchi. I poveri debbono occuparsi nei mestieri, e nell'arti per alimentar la famiglia: i ricchi avendo pur di che spendere, amano meglio vivere oziosi, e lasciare ad altri il dolce peso di educare la prole: ed è sovente un gran bene pei loro figli che i genitori o non possano, o non vogliano per se stessi educarli. Nelle famiglie facoltose e civili o si mandano ai collegi, o bisogna scegliere un educatore. E qual è la regola di questa scelta? Ordinariamente la poca spesa; e quello si reputa il migliore, che si dimostra contento di un me-

diocre salario. La scelta è cattiva; ed i figli rimangono tanti buoi, perchè il loro padre non volle spendere pochi soldi di più a decentemente allevarli. Si agonizza e si suda per accrescere ad essi il domestico patrimonio, e poi si teme di spendere per dar loro un'educazione che li renda abili e capaci a far buon uso del patrimonio medesimo. L'educatore deve sapere, ma deve anch'essere egualmente pio, che dotto. Deve istruire colle parole, ma deve istruire anche più coll'esempio. Deve esser atto a conoscere l'indole, la natura, il carattere del suo allievo, ma deve prima conoscer bene se stesso; e per formare un uomo ve ne vuole un altro, che sia già formato. Senza di ciò il precettore ed il discepolo diventano l'uno all'altro un carico insopportabile, e l'uno e l'altro non veggon l'ora di terminare l'educazione per liberarsi da questo peso. L'educazione è mancante; e sotto un maestro ignorante e mal costumato si allevano dei figli anche più ignoranti e viziosi. Quello sarà sempre l'estremo dei mali, quando si debba vegliare non solamente sopra l'educazione, ma anche sopra l'educatore. Che se mi chiedeste, quale dei due sceglier dobbiate a precettore dei vostri figli, se un uomo di Chiesa, oppure un uomo del secolo, io vi rispondo, che ordinariamente parlando deve l'ecclesiastico sopra il secolare avere la preferenza, ed eccone il perchè. Il primo oggetto di un precettore quello si è di insegnare ai figli la religione. Ma per insegnarla bisogna saperla; ed è più probabile che la

sappia a fondo un uomo di Chiesa, che un uomo del secolo. Aggiugnete, che in un ecclesiastico la stessa sua professione lo obbliga, e lo costringe ad un certo contegno, ad una certa decenza, ad una certa moralità, che è l'anima di ogni educazione, dalla quale più facilmente può dispensarsi un'uom secolare.

In qualunque modo ciò sia, abbiasi per canone irrefragabile, che le prime lezioni di un giovinetto debbano essere lezioni di religione; le prime idee, idee di religione; i primi discorsi, discorsi di religione, ed i primi libri che legge, sieno libri di religione. Ma io vorrei che s'insegnasse ai fanciulli la religione; non quale noi la formiamo le tante volte, ma qual è in se stessa bella, nobile, sublime e benefica. Provo dei sensi di religiosa tenerezza qualunque volta io richiamo al pensiere la buona regina Bianca, la quale abbracciando il piccolo suo Luigi, così gli diceva colle lagrime agli occhi: » Io ti amo, o figlio, quanto può amarti una madre. Un gran regno t'aspetta, ed in te si promette la sua felicità. Ma se tu fossi per offender Dio con un sol peccato mortale, lo prego a rapirti con una morte immatura, purchè tu muoja nell'innocenza ». Questo si domanda insegnare la religione! ed in questo modo diede un gran Re alla Francia, ed un gran Santo alla Chiesa.

Imparino i fanciulli, che Iddio è superiore a tutto; che veglia sopra di tutto; che la sua provvidenza alle cose tutte si estende; che agli occhi suoi sono eguali e principi e sudditi, e po-

veri e ricchi, e dotti ed ignoranti, nè avvi presso di lui altra disuguaglianza, che quella della virtù e del vizio: che egli non abbandona l'uomo un istante, ma da per tutto lo accompagna per trattarlo a misura di sua morale condotta. Trovino Dio da per tutto; un Dio giusto sì, ma nel tempo stesso un Dio buono; un Dio benefico, un protettore, un amico. Quindi io non approvo quel presentare ai fanciulli un Dio sempre terribile, e minaccioso; quel parlar ad essi continuamente d'inferno, di diavoli, di apparizioni tremende, per contenerli nei puerili doveri. Quelle teste tenere e molli ne ricevono delle funeste impressioni, fino a divenire imbecilli. Se non altro si avvezzano a riguardar Dio come un giudice continuamente irritato, come un vendicatore implacabile, come un colosso terribile, armato di fulmini, sempre pronto a far ad essi del male. Lo temono come vilissimi schiavi; ma col crescer degli anni questo timore si scuote, e le passioni non han più freno. Eh imparino ad amar Dio, e questa è tutta la religione. Riempiteli dell' amore di un Dio buono, e li avrete sicuri; ma per riempirne i discepoli bisogna che ne sieno pieni i maestri. E mancano forse i motivi per innestare profondamente in quei teneri cuori un santo amor di Dio? Fate ad essi comprendere che tutto il bene che hanno, lo han da Dio; il cibo, il sonno, la sanità, gli stessi puerili loro piaceri, sono un dono di Dio; se soffrono qualche male, non è che un Dio amoroso che leggermente li gastiga per farli buoni e mi-

gliori. Eh, se si avvezzano ad amar Dio, quai figli avrete voi!

Imparino la dottrina cristiana, ma non la confondano colle altre scienze. Le scienze umane si posson combattere, se ne può restringere od allargar l'estensione si può adottare ciò che in esse trovasi evidente, restar sospeso sopra ciò che è dubbioso, rigettare ciò che è falso, profittare dell'utile, e non curar ciò che è frivolo. Tutto all'opposto nella religione cristiana. In una religione che discende dal cielo, tutto è egualmente certo, egualmente buono, egualmente santo. I suoi dogmi, i suoi misterj sono scritti dalla mano stessa di Dio; il semplice fedele tanto ne sa, quanto il più illuminato Pontefice; e la dottrina celeste in tutte le scuole ortodosse deve per necessità trovarsi sempre la stessa.

Quindi ne viene, o Signori, doversi prima di ogn' altra cosa imprimere altamente nei giovani i motivi di credibilità, che rendono evidente la religione di Gesù Cristo, l'infallibilità della Chiesa, il sostegno che riceve da Dio, che non può lasciarla cadere in errore, senza mancare a se stesso. Fissati profondamente questi principj, avvezzateli allora in fatto di religione non a ragionare, ma a credere; persuaderli di questa gran verità, che per intendere le cose di Dio, bisogna incominciare dal crederle ciecamente. Quegli conosce perfettamente l'indole di un fiume, che ne conosce tutti gli abissi per evitarli, e tutti i guadi più facili per passarlo. La divinità quanto si manifesta agli umili, tanto si nasconde ai su-

perbi. Essa non cerca nello spirito umano nè vivacità, nè penetrazione, nè sottigliezza, ma un' umile docilità per lasciarsi istruire da lei medesima. Che importa, se non siamo capaci di conoscere Dio? Basta che siamo capaci di credere a Dio. Non è cosa alcuna più insopportabile al suo cuore, di quello sia un uomo, il quale s' immagina o di penetrare i divini misterj colla sua sottigliezza, o di misurare la grandezza di Dio co' suoi pensieri, o di guadagnare i suoi benefizj co' propri meriti. Se intendessimo gli arcani di Dio, saremmo simili a lui. Ha la parola di Dio un non so che di terribile e di venerabile, che abbassa lo spirito, e cattiva l' intendimento. I dubbj sopra la fede non si debbon combattere nè colle ragioni, nè colle dispute, ma colle opere virtuose e cristiane. Moderar le passioni, fuggire i piaceri corrompitori, reprimere i trasporti dell' immaginazione; confermare queste verità col raccontare ai giovani e nella sagra e nella profana storia le vergognose cadute de' genj più sublimi, perchè furon superbi, ed il solenne esaltamento dei piccoli, perchè furon docili, umili ed ubbidienti. Imparino per tal modo a regolar la propria ragione, colla ragione suprema: e siccome quando una giusta e sana ragione dirige i movimenti del corpo, tutto allora è nell' ordine e nella tranquillità, così quando la ragione umana si lascia dirigere dalla ragione divina, tutto spira innocenza, onestà e virtù.

Ma il fin qui detto non basta per inserire nei giovani la religione. Noi siamo composti di

anima e di corpo, e le idee che abbiamo nell' anima non ci vengono somministrate, che dai sentimenti del corpo. La religione entra nell' uomo per mezzo dei sensi, e col mezzo dei sensi in esso si conferma e si aumenta. E' però necessario unire nell' istruzione alla religione interna, anche la religione pratica ed esterna. Gli atti del culto esteriore tengon vivi ed accesi gli atti del culto interiore. Hanno un bel dire i nostri filosofi, essere inutile il culto esterno, perchè Iddio non vuole che il cuore. Si vede bene non aver essi altro oggetto, che di togliere ogni religione dal mondo: essendo cosa chiarissima e dimostrata dalla ragione e dalla sperienza, che senza la pratica esteriore del culto o non entra la religione nell' uomo, o languisce e muore ben presto. Per ciò le nazioni più barbare ebbero sempre dei tempj, degli altari, dei sagrifizj, e delle preghiere. E' dunque necessario, per avere dei giovani religiosi, inculcare ad essi la frequenza degli atti esteriori del culto, ammaestrandoli a non mettere in essi tutta la loro fidanza, ed a non valutarli se non se in quanto sono accompagnati ed animati dal culto interno del cuore.

Abbiamo una Chiesa che ci prescrive questi atti; e dalla cattolica Chiesa bisogna formare nei giovani una giusta, e però grande, e sublime idea. La riguardino sempre come fondata da Gesù Cristo col prezioso suo Sangue, come maestra del buon costume e colonna di verità; per rispettarne le decisioni, ed osservarne le leg-

gi. Sappiano, che il non ubbidire alla Chiesa è lo stesso che non ubbidire a Dio; ed il rigettarne gli oracoli è lo stesso che separarsi dalla società degli eletti qui in terra, e dalla comunione dei santi su in cielo. Sia primo atto di culto religioso e sublime quello di soddisfare esattamente ai doveri del proprio stato. La religione ci fu data per la morale, e senza questa morale non vi può essere religione nessuna. Eseguire i doveri del proprio stato, ma per la gloria di Dio, per ubbidire a Dio, e tutto a Dio riferire, senza ritornar nulla a se stesso. Dopo la osservanza di un dovere sì necessario, sì religioso e sì pio, esercitino, come il permetteranno le circostanze, le pratiche venerande del culto pubblico e privato. Assistere ogni giorno, quando si può, all'augusto sacrifizio dell'altare, frequentare i sacramenti colle dovute disposizioni, ascoltare discorsi che animano alla virtù, pascersi colla sana dottrina di libri buoni, recitare poche, brevi, ma succose preghiere a Dio, alla Vergine, ed ai Santi lor protettori, e nelle azioni della lor vita aver sempre Dio presente. Oh eterna nostra vergogna! Avevano i gentili delle divinità presidenti anche alle azioni più ordinarie, e più vili della vita umana, e le veneravano nel praticarle. Noi abbiamo un Dio vero, solo, onnipotente ed immenso, che da per tutto ci accompagna, e che fuggir non possiamo, e non vogliam ricordarci di lui. Si lascino ai giovani anche certe divozioni minute che sembrano piccole e leggere, ma sono utilissime nella loro e-

tà perchè tengon viva la divozione, ed aumentano il fervore. Basta far loro capire che si rendono inutili e vuote, se non sieno accompagnate dal buon costume. Digiunar qualche giorno, dire un numero di determinate orazioni, fare delle piccole mortificazioni, cose tutte che tanto influiscono a mantenere la gioventù nella via retta e cristiana.

Assuefarli sopra tutto a non vergognarsi di esercitare anche in pubblico quegli atti di religione, che sono di comune dovere, e di cristiana consuetudine. Sono ipocriti coloro che si fingono divoti, per essere stimati e lodati dagli altri, e meritano la pubblica esecrazione. Ma non son meno ipocriti, nè meno detestabili coloro, che si vergognano di mostrare col fatto la loro credenza, e pare abbiano paura di essere riputati cristiani. Non è minor delitto celare la religione per vergogna, di quello sia il produrla per ostentazione. Egli è questo per la gioventù un grandissimo scoglio nel nostro secolo, sentirsi tacciare come bacchettoni e bigotti, perchè hanno il coraggio di mostrarsi pubblicamente religiosi e cristiani. Allontanare i figli da questo scoglio, armarli di robustezza per non esserne infranti; indurli a riguardar codesti cinici come tanti cani che abbajano, e che non godono e non lascian godere: odiano la religione, e non vorrebbero vederne vestigio, e vorrebbero anzi che tutti egualmente l'odiassero.

Dirammi forse taluno, che un'educazione cristiana tal quale io la ho proposta, non può es-

sere nè utile nè conveniente ad un governo politico, e può riuscire dannosa a tutta la società. Sarà buona a formare dei monaci che cantino in coro e fissi col pensiere nell'eternità non badino punto agli affari del mondo. Ma per occupare i cittadini in tanti e sì vasti, e sì importanti impieghi dell'umana repubblica, non è buona. Non infonde quello spirito ardente di prelazione, quel vivo amore di gloria per salire alle cariche, non infonde la necessaria energia per eseguire i grandi uffizj.

Eh, miei Signori, piacesse a Dio che questo piano di educazione cristiana fosse esattamente seguito! Quanto bene a tutte le umane federazioni! Gli antichi filosofi, i quali pensavano assai meglio che non pensano i moderni nostri filosofi, non proposero all'uomo per ultimo fine che la virtù, e dissero francamente, non poter esser beati nè gl'individui, nè la società umana in comune, se non erano virtuosi. Erraroно molte volte nel difinir la virtù, fino a cambiarla col vizio, perchè privi di quel lume superno che solo può difinirla. Errarono anche più nel praticarla; ma convennero tutti nella gran massima, che colla sola virtù tanto l'uom pubblico, quanto il privato poteva esser felice. Ora io domando, qual mezzo è più semplice e più efficace per insinuare la vera virtù, di quello sia un'educazione cristiana, in cui non s'insegna che la virtù, non si promove che la virtù, non si mostra nè utile, nè amabile che la sola virtù?

Con una tale educazione, il ripeto, non a-

vremo nè gli Alessandri, nè i Cesari, ma sarà egli questo un gran male? Non avremo dei distruttori delle nazioni che inondino la superficie del globo di lagrime e di sangue. Ed il genere umano starà egli peggio per questo? Non avremo nè Alessandri, nè Cesari, ma avrem degli uomini virtuosi ed onesti. Avremo dei principi e giusti ed umani, dei cittadini sottomessi all'ordine ed alle leggi, delle spose fedeli, dei figli docili ed ubbidienti, delle famiglie pacifiche, avremo dei cristiani, che dalla religione animati, saranno pronti a difender la patria contro gl'ingiusti aggressori, anche a costo del sangue e della vita. Sono questi i frutti naturali e spontanei di una cristiana educazione. Quale felicità e pei governi, e pei popoli! Voglia Iddio che s'intenda una volta questa gran verità, che la pietà e la religione sono utili a tutto, e che sole formar possono le nostre vere fortune. S'insegni ai giovani la religione, s'innesti loro la religione nel cuore, ed avremo allora una società e morigerata, e felice.

Fine del Tomo Secondo.





INDICE

DELLE OMELIE

CONTENUTE IN QUESTO VOLUME.

X. I. L'ignoranza della Religione Cristiana forma molti increduli, che la combattono . . . . . » 5

XI. II. Sopra l'ignoranza della Religione Cristiana in quelli, che dicon di credere . . . . . . » 37

XII. I. La Chiesa Cattolica Romana non ha niente in se stessa, che possa opporsi alla vera felicità dei popoli, in ogni genere di governo politico 1800. . . » 64

XIII. II. La sola Chiesa Cattolica contiene in se stessa tutto ciò, che richiedesi alla vera felicità di ogni governo politico 1800. . . . » 107

XIV. I. Sopra la necessità della Religione per il pubblico bene . . . . » 161

XV. II. La Religione necessaria al privato bene dell' uomo . . . . » 192

XVI. Sopra l' Educazione privata 1802. » 214

